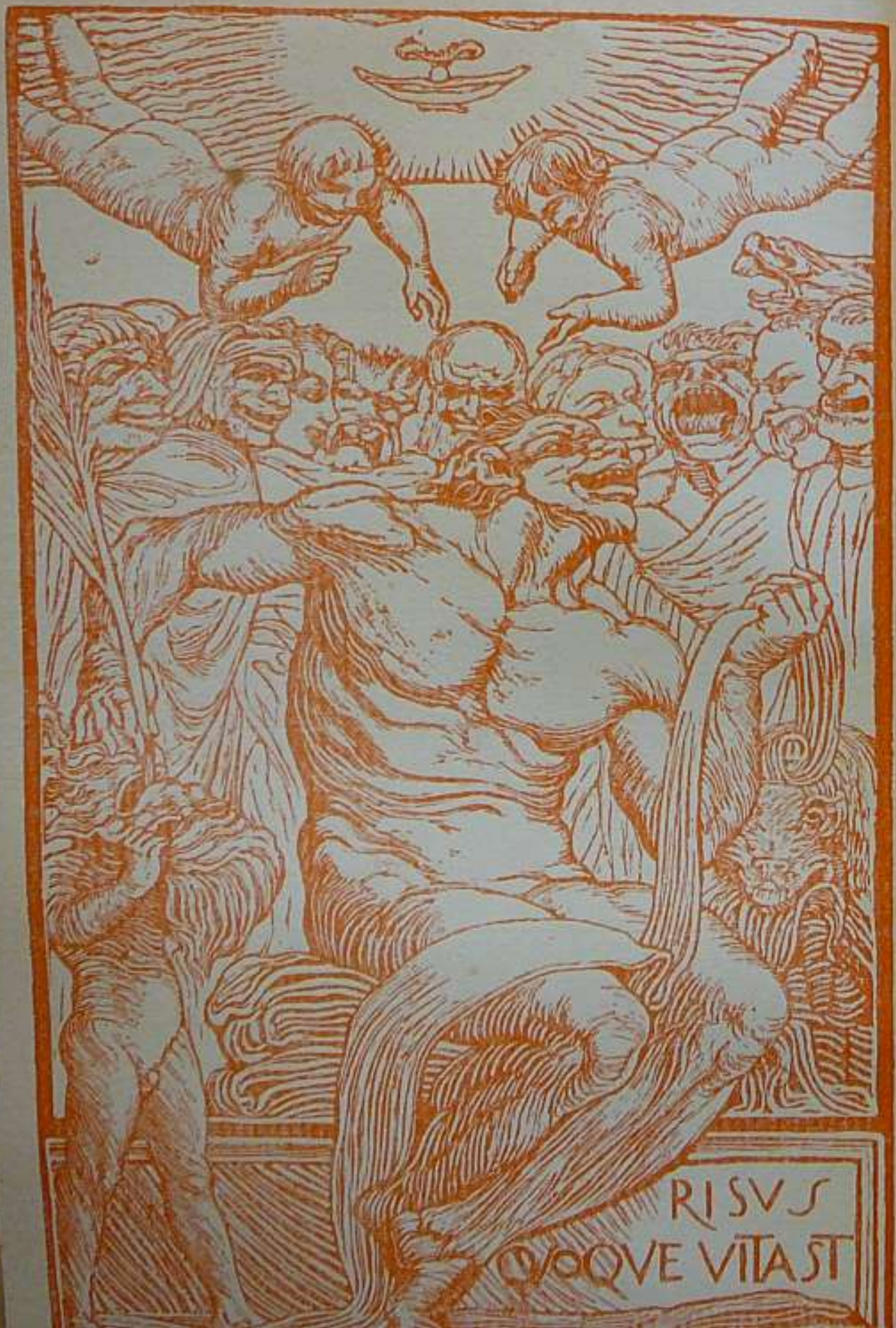
CLASSICI DEL RIDERE

JEROME K. JEROME

Pagine umoristiche

A cura di DOMENICO PASTORINO
con disegni di EVARISTO CAPPELLI

A·F·FORMIGGINI EDITORE IN ROMA


RISVS
QVOQVE VITA ST

CLASSICI DEL RIDERE

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO -

JEROME K. JEROME

Pagine umoristiche

A cura di DOMENICO PASTORINO
con disegni di EVARISTO CAPPELLI

AMOR ET LABOR
A.F.
F.

22
SM
4167

LA PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA

degli ornamenti, delle versioni originali e delle note critiche

pubblicate in questa collezione

SPETTA ESCLUSIVAMENTE ALL'EDITORE

il quale, adempiuti i suoi obblighi verso la Legge e verso gli Autori,
eserciterà i suoi diritti contro chiunque e dovunque.

Copyright: by A. F. Formiggini, Rome.

MODENA - Tip. G. Ferraguti & C. — Aprile 1928.

AVVERTENZA

Il presente volume si compone di parti tratte da opere di J. K. Jerome, non tradotte finora in Italia, ma che pur meritavano di essere conosciute, essendo una di esse quella che gli diede a un tratto la fama che egli meritamente gode in Inghilterra, e l'altra una fra le più pregevoli delle opere posteriori. Intendo riferirmi da un lato agli Idle toughts of an idle fellow, *che, apparsi nel* 1889, *avevano raggiunto, appena due anni dopo, la* 132ª *edizione; e dall'altro agli* Sketches in lavander, blue and green, *accolti essi pure favorevolmente dal pubblico inglese.*

Alle parti trascelte da queste due opere ho aggiunto anche una novella tratta dal volume Tea-table talk and the observations of Henry (1), *il quale, benchè inferiore ai precedenti, contiene parecchie pagine in cui riappare la fresca vena dell'autore.*

In quanto alla traduzione, dirò che essa non sempre è fedelissima. Senza alterare il pensiero dell'autore, ho tuttavia creduto opportuno calarlo talvolta in forme più rispondenti al nostro genio umoristico, che, com'è noto, assume atteggiamenti più caldi e vivaci di quelli nordici.

---

(1) *Precisamente*, La sorpresa del signor Milberry.

Inoltre, ho alternato, fin dove è stato possibile, scritti di un volume con quelli dell'altro (1), *e ciò allo scopo di evitare monotonie. Della prima opera citata, poi, ho eliminato le parti comunque non umoristiche: e ciò per conformare il presente volume al carattere generale della collezione.*

il T.

---

(1) *I «caratteri» sono tratti dagli* Sketches, *i «ragionamenti» dagli* Idle toughts.

L' ENTUSIASTA

I.

Bum. Bum. Bumbum. Bum.

Mi ero levato a metà nel letto, e ascoltavo attentamente. Avevo l'impressione come di uno che con un martello fasciato cercasse di levare mattoni dal muro.

« Ladri! » dissi fra me, (qualunque cosa accada in questo mondo, passata l'una di notte, la si attribuisce naturalmente ai ladri) e pensai che razza di metodo, semplice, è vero, ma mortalmente lungo e imbarazzante, avessero scelto per rubare mediante scasso.

Il martellio continuava irregolarmente, ma senza interruzione.

Il mio letto era presso la finestra. Sporsi la mano, e tirai da una parte un angolo della cortina. Subito irruppe in camera la luce del sole. Guardai l'orologio: erano le cinque e dieci.

« Farete affari molto magri, signori ladri! » pensai. « Si farà l'ora della colazione prima che veniate dentro! »

Improvvisamente si sentì un fracasso, e un corpo, urtando contro la persiana, cadde sul pavimento. Mi buttai subito dal letto, e spalancai la finestra.

Un giovanotto dai capelli rossi, a mala pena coperto da una maglia di lana e da un paio di calzoni di flanella, stava sul prato sottostante.

— Buon giorno, — egli mi disse, in tono allegro. — Vi rincrescerebbe rigettarmi la palla?

— Che palla? — chiesi io.

— La mia palla da tennis, — rispose — deve trovarsi in qualche posto, nella vostra camera. Infilò proprio di netto la finestra.

Trovai la palla e gliela rimandai.

— Che state facendo? — gli chiesi. — Giocate con qualcuno al tennis?

— No, — rispose. — Mi esercito, tirando contro la facciata della casa. E' un metodo che vi perfeziona meravigliosamente nel giuoco.

— Sì, ma che non mi perfeziona certamente il riposo della notte, — risposi, forse un po' burbero. — Io sono venuto qui per riposare. Non potete giocare di giorno?

— Di giorno? — egli rise. — Ma se è giorno da due ore! Beh, non importa! Andrò a giocare davanti all'altra facciata.

Girò l'angolo della casa e si pose a « lavorare » davanti alla facciata opposta, dove svegliò subito il cane. Poi sentii fracassarsi un'altra finestra, e udii il rumore come di un corpo lanciato violentemente in una parte lontana della casa. Poco dopo piombavo di nuovo nel sonno.

II.

Io ero venuto a Deal per trascorrervi poche settimane, e mi trovavo in una pensione. Il giovanotto era il solo altro giovane che vi dimorasse allora, e io naturalmente avevo fatto molto assegnamento sulla sua compagnia. Infatti era piacevole e gioviale; ma sarebbe stato più gradito se fosse stato un po' meno entusiasta del tennis.

Egli giocava al tennis, in media dieci ore al giorno. Prendeva individui romantici per giuocare

al lume di luna (quando impiegava metà del suo tempo a separare i suoi avversari) e individui atei per giocare la domenica. Nei giorni piovosi, poi, giocava da solo, in impermeabile e soprascarpe.

Sapendo che aveva passato con i suoi l'inverno a Tangeri, gli chiesi come gli era parso il luogo.

— E' una tana mostruosa! — mi rispose. — In tutta la città non si trova neppure l'ombra di un cortile! Per disperazione, avevamo pensato di giocare sul tetto, ma la trepida genitrice lo giudicò pericoloso e... dovemmo rinunziarvi.

La Svizzera, invece, gli era piaciuta tanto che mi consigliò di andare a stare a Zermatt, nella prossima stagione.

— C'è un cortile coi fiocchi! — mi disse. — Voi quasi quasi v'illudete di trovarvi a Wimbledon.

Un conoscente comune, che più tardi incontrai, mi disse che sulla cima della Jungfrau egli aveva detto a lui, mentre fissava una piccola spianata nevosa circondata da precipizi, un centinaio di metri più sotto:

— Per Giove, quel pianoro laggiù è proprio un boccone! Non è nemmeno la metà di un miserabile cortiletto da tennis! State attento, quando giocate, di non correre troppo all'indietro!

Quando non giocava al tennis, nè faceva pratica di tennis, nè leggeva cose attinenti al tennis, egli parlava di tennis. In quel tempo Renshaw era la figura che emergeva di più nel campo del tennis, ed egli aveva continuamente sulle labbra il nome di Renshaw, finchè mi faceva sorgere nell'anima il truce desiderio di sopprimere il famoso campione quietamente, senza chiasso, e poi seppellirlo.

Un pomeriggio di pioggia perseverò a discorrermi di tennis per tre ore di fila, accennando a Renshaw (almeno finchè potei contare) millenovecentotredici volte! Nè era finita! Dopo il tè, rieccolo avvicinare la sua sedia a me, che stavo vicino alla finestra, e dirmi:

— Avete mai saputo come Renshaw...

Io stavolta l'interruppi dicendogli:

— Supponiamo che qualcuno prendesse un fucile, (intendiamoci! qualcuno che sapesse mirar bene) e andasse fuori, e facesse fuoco su Renshaw finchè non l'avesse ucciso per bene... in questo caso voi giocatori di tennis lo mettereste o no, da parte, per parlare di qualcun altro?

— Oh! — fece lui indignato — ma chi oserebbe tirare su Renshaw?

— Non ci badate, — dissi io — è una mera ipotesi. Ma supposto che qualcuno facesse ciò?

— Va bene, — riprese lui, — in questo caso ci sarebbe suo fratello.

Maledizione! L'avevo dimenticato! Ma non mi diedi per vinto.

— Bene, — dissi — non discutiamo quanti siano i Renshaw. Supponiamo che qualcuno sopprimesse l'intiero lotto... sentiremmo, per ciò, parlare meno dei Renshaw?

— Giammai — replicò egli con enfasi. — Il nome dei Renshaw risonerà sempremai, dovunque si parli di tennis.

Rabbrividisco quando penso alle conseguenze che ne potevano venire, se la sua risposta fosse stata diversa.

III.

L'anno dopo, egli licenziò il tennis, e divenne un appassionato dilettante di fotografia. E invano i suoi amici lo supplicarono di tornare al tennis, parlandogli vivamente, per ridestargli l'interesse, delle varie manovre del giuoco, e narrandogli aneddoti su aneddoti intorno a Renshaw! Ormai col tennis egli non aveva più niente che fare. Dovunque si recasse e checchè vedesse, era lì pronto a

far scattare la sua macchina. Ritraeva gli amici e se li faceva, naturalmente, nemici. Ritraeva i bambini, e spargeva la disperazione nel cuore delle tenere madri. Ritraeva le spose novelle, e gettava un'ombra sui focolari domestici.

Ci fu una volta un giovane che s'era innamorato di una ragazza non adatta per lui (così almeno pensavano gli amici). Ma più essi gli parlavano contro di lei, più egli le si attaccava. Allora balenò al padre un'idea felice. Egli indusse Begglely a fotografare la ragazza in sette posizioni diverse.

Quando l'innamorato vide la prima fotografia esclamò:

— Che cosa orribile! Chi l'ha fatta?

Quando Begglely gli mostrò la seconda, disse:

— Ma, amico, badate che questa non le assomiglia neanche per ombra! Me l'avete trasformata nientemeno che in una vecchia deforme!

Alla terza chiese:

— Come le avete fatto i piedi? Certe dimensioni, perbacco, che non esistono affatto in natura!

Alla quarta esclamò:

— Numi del cielo! Guardate che forma le avete dato! Quale tra gli oggetti della terra vi suggerì quest'idea?

Alla prima occhiata che diede alla quinta, vacillò.

— Per tutti i diavoli! — gridò con un moto di raccapriccio. — Ma questa è un'espressione spettrale, non d'un essere umano!

Begglely stava per offendersi, ma intervenne il padre del giovane in sua difesa.

— E' inutile prendersela con Begglely, — disse con dolcezza il vecchio. — Non è colpa sua. Che cosa è un fotografo? Un semplice strumento in mano alla scienza. Egli prepara la sua macchina, e qualunque cosa si trovi di fronte ad essa, viene dentro di lei. No, — proseguì il vecchio, fermando

la mano di Begglely, che si disponeva a riprendere l'esibizione delle fotografie — no, non gli mostrate le altre due. —

Io fui spiacente per la povera ragazza, perchè credo che realmente ci tenesse a quel giovincello; e circa la sua fisionomia, essa era assolutamente migliore della media. Ma pareva che un folletto maligno fosse penetrato nella camera oscura di Begglely. Essa si fermava sopra i difetti delle persone, con l'infallibile istinto di un critico nato; e l'ingrandiva fino ad oscurarne tutte le buone qualità. Così un uomo con una pustoletta si trasformava in una pustola con un uomo per sfondo. Le persone con lineamenti marcati diventavano dei semplici accessori dei loro nasi. Un uomo del vicinato aveva portato una parrucca per lo spazio di quattordici anni, senza che nessuno se ne fosse accorto. Bene, la camera oscura di Begglely scoperse il trucco in un momento e lo rese così chiaro e lampante che gli amici di quell'individuo si chiedevano stupiti come mai non se ne fossero mai accorti. Quell'indemoniata di camera oscura sembrava ci pigliasse gusto nel mostrare l'umanità nei suoi aspetti peggiori. I bambini di solito venivano fuori con un'espressione di bassa scaltrezza. Le ragazze più giovani potevano scegliere fra l'apparire come idiote sorridenti scioccamente o come megere in embrione. Alle vecchie signore d'indole mite dava di solito un aspetto di cinismo aggressivo. Il nostro curato (ottimo vecchio quant'altri mai) Begglely ce lo presentò come un selvaggio dalle ciglia pronunziate, appartenente a un tipo dall'intelligenza peculiarmente bassa, mentre al principale avvocato della città diede una tale espressione d'ipocrisia sottilmente velata, che pochi, dopo che videro la sua fotografia, osarono affidargli ancora i loro affari.

Riguardo al mio ritratto, io, forse, non dovrei fare alcun commento, essendo parte in causa. Per-

ciò mi limito a dire che se io somiglio in qualche modo alla fotografia che mi fece Begglely, allora i critici sono pienamente giustificati di ogni cosa detta a mio danno, in qualunque tempo e luogo; e anche di più. Ma io sostengo (benchè non pretenda di possedere l'aspetto di Apollo) che non è vero che una delle mie gambe sia lunga il doppio dell'altra, o che descriva una curva all'insù. E lo posso dimostrare. Va bene che Begglely ha ammesso che alla negativa accadde un incidente durante il processo di sviluppo, ma questa spiegazione non appare sul ritratto, e io non posso impedirmi dal sentire che mi è stata fatta un'ingiustizia.

La sua prospettiva sembrava non esser governata da nessuna legge, nè divina nè umana. Ho visto la fotografia di un suo zio vicino a un mulino a vento, giudicando dalla quale, sfido qualunque persona non interessata a dire chi era più grande se lo zio o il mulino.

Una volta creò addirittura uno scandalo nella parrocchia, col mostrare una zitella ben nota ed eminentemente rispettabile in atto di allattare un giovane sulle sue ginocchia. La faccia dell'uomo non era chiara, ed egli appariva in un vestito stranamente fanciullesco, date le sue dimensioni (in piedi sicuramente avrà misurato più di un metro e novanta). Egli appariva con un braccio attorno al collo di lei, ed ella sembrava che tenesse l'altra mano di lui e sorridesse sciocamente. Io, che conoscevo qualcosa della macchina di Begglely, accettai di buon grado la spiegazione della signorina, che il maschio in questione era un suo nipotino di undici anni; ma le persone senza pietà si burlavano di questa spiegazione: e bisogna riconoscere che le apparenze erano contro di lei.

Si era nei primi tempi della mania per la fotografia, e le persone senza esperienza si compiacevano all'idea di esser ritratte a buon mercato. La

conseguenza di ciò fu che tutti quelli che abitavano vicino a Begglely per un raggio di tre miglia, una volta o l'altra finirono, seduti o in piedi o appoggiati o sdraiati, con l'essere fotografati da Begglely. E un'altra conseguenza fu che difficilmente si sarebbe potuto scoprire una parrocchia meno orgogliosa della nostra; giacchè non c'era nessuno che, guardando la propria fotografia, non si sentisse sparire ad un tratto qualunque senso d'orgoglio che prima nutrisse per il proprio aspetto. Il ritratto costituiva invariabilmente una rivelazione per ognuno.

IV.

Peggio fu quando una persona certamente malintenzionata inventò le Kodak. Allora si vide Begglely andare attorno con una cosa che rassomigliava a una cassetta di missionario, e su cui c'era già una leggenda, in quanto si diceva che se Begglely avesse premuto il bottone una compagnia di temerari avrebbe fatto facilmente il resto. Da quel tempo la vita divenne un'infelicità per i suoi amici. Nessuno osava più fare alcun che per paura di essere colto in flagrante dalla Kodak. Egli prese un'istantanea di suo padre mentre imprecava contro il giardiniere, e acciuffò la sua sorella più piccola col suo innamorato al momento preciso della separazione, al cancello del giardino. Niente era sacro per lui. Egli kodaccò di dietro il funerale di sua zia, mostrando come il capo piagnone bisbigliava all'orecchio di un cugino in terzo grado una storiella allegra, nascondendosi dietro il cappello, accanto alla bara.

L'indignazione pubblica contro di lui esplose chiarissimamente quando un individuo venuto di fresco nel nostro vicinato c'invitò a indicargli qualcuno che gli tenesse compagnia per un viaggio esti-

vo in Turchia. Tutti aderimmo all'idea con grande entusiasmo, indicandogli all'unanimità Begglely. Nutrivamo grandi speranze circa quel viaggio. Si pensava, cioè, che laggiù Begglely avrebbe premuto il bottone all'esterno di un harem o dietro una sultana e che un basci-bazuck o un giannizzero avrebbero fatto il resto per noi.

Ma dovevamo subire una parziale delusione. Dico « parziale » perchè, sebbene egli tornasse vivo, era interamente guarito dalla mania fotografica. Ci disse che all'estero ogni individuo che parlava l'inglese, uomo o donna o bambino che fosse, era fornito della sua brava camera oscura; e che, dopo qualche tempo, la vista di una cappa nera o lo scatto di un bottone cominciavano a farlo impazzire. Ci disse anche che nei Carpazi, sulla sommità del M. Tatra, i dilettanti di fotografia inglesi e americani erano incolonnati dalla polizia ungherese, ciascuno o ciascuna con la propria macchina sotto il braccio, e che uno doveva talvolta aspettare per più di tre ore prima che venisse il proprio turno. Aggiunse che i mendicanti in Costantinopoli andavano attorno con delle placchette attaccate al collo, su cui c'erano scritti i prezzi che essi esigevano per essere fotografati. Anzi, a questo proposito, ci mostrò una di queste liste di gruppi che aveva portato come campione. Eccola:

Mendicante fotografato,	di dietro o davanti	L. 2
»	con espressione	» 3
»	in qualche strano atteggiamento	» 4
»	mentre dice le preghiere . .	» 5
»	mentre s'azzuffa	» 10

Soggiunse che, in qualche caso, quando, per esempio, un accattone aveva un ceffo eccezionalmente truculento, o era straordinariamente deforme si esigevano e si ottenevano perfino venti lire.

V.

Abbandonata la fotografia, si diede al golf. Allora lo si vedeva spesso affannato a mostrare alla gente come, scavando un buco qui e mettendo là uno o due pezzi di mattone, si poteva benissimo trasformare un prato da tennis in un campo di golf in miniatura: e non solo parlava ma anche agiva, creandolo in quattro e quattr'otto. Si sforzava anche di persuadere le signore e gli uomini attempati che quello era il più blando giuoco in voga, e soleva spingerli per miglia e miglia attraverso a ginestreti e scopeti umidi, e poi ricondurli a casa mezzo morti dalla fatica, tossicchianti, e con la mente piena di tristi pensieri.

L'ultima volta che lo vidi fu in Svizzera, alcuni mesi fa. Egli appariva già indifferente per il golf ma, in compenso, parlava molto del whist. C'eravamo incontrati per caso a Grindelwold, e combinammo di arrampicarci sul Faulhon la mattina dopo. Così si fece. A metà cammino ci fermammo per riposarci, e io mi posi a gironzolare, in cerca di qualche bel punto di vista. Al ritorno lo trovai con un « Cavendish » in mano e un mazzo di carte sparse sull'erba davanti a lui. Stava cercando di risolvere un problema di whist!

SULL' ESSERE SFACCENDATI

I.

Questo è un argomento su cui mi lusingo di essere competentissimo. L'uomo che, quando ero giovane, mi battezzava al fonte della sapienza per circa duecentoquaranta lire (non di più) all'anno, soleva dire di non aver mai conosciuto un ragazzo che lavorasse meno in più tempo; e mi ricordo che la la povera mia nonna osservò una volta per incidenza, (durante una lezione sull'uso del libro di preghiera) che era molto improbabile che io avrei mai fatto molte di quel che non dovevo fare, ma che era convinta, oltre ogni dubbio, che lascerei non fatto, discretamente bene, tutto ciò che dovevo fare.

Ho paura di avere alquanto smentito a metà la profezia della cara vecchia. Il cielo mi assista! Io ho fatto una gran quantità di cose che non avrei dovuto fare, a dispetto della mia pigrizia. Ma ho pienamente confermato l'esattezza del suo giudizio concernente la mia molta trascuratezza di ciò che non avrei dovuto trascurare. La pigrizia è stata sempre il mio forte. Non crediate che me ne vanti: è un dono di natura. Pochi lo possiedono. C'è una gran quantità di pigri e di uomini addormentati, ma lo sfaccendato genuino è una rarità. Egli non è un dondolone che gira con le mani in tasca; al contrario, la sua caratteristica più saliente è quella di essere sempre intensamente occupato.

E' impossibile gioire compiutamente dell'inerzia, se non si ha molto da fare. Non c'è gusto a non far niente, quando non avete niente da fare. In tal caso sprecare il tempo è una pura e semplice occupazione, anzi la più snervante delle occupazioni. L'ozio, come il bacio, perchè sia dolce bisogna rubarlo.

Parecchi anni fa, quand'ero giovane, mi ammalai gravemente: non potei mai capire gran che della malattia che mi si era appiccicata, salvo che sentivo un freddo cane. Credo però che fosse qualche cosa di serio, giacchè il medico disse che avrei dovuto ricorrere a lui un mese prima, e che se la malattia (checchè ella si fosse) fosse andata avanti un'altra settimana, egli non avrebbe potuto rispondere delle conseguenze. E' una cosa curiosissima: non ho mai conosciuto un medico chiamato in qualunque caso, il quale non abbia fatto trapelare che un altro giorno di ritardo avrebbe reso vana ogni sua cura. Il medico, il filosofo, l'amico che ci curano sono come l'eroe in un melodramma, il quale, appare in iscena al momento giusto, e solo allora. E' la Provvidenza, ecco quello che è.

Dunque, stavo dicendo che mi ero ammalato gravemente: per guarire mi furono ordinate le acque di Buxton per un mese, con la rigorosa prescrizione di non far niente di niente, durante la mia permanenza colà.

— Quel che vi occorre — diceva il medico — è il riposo, il perfetto e assoluto riposo.

Sembrava una deliziosa prospettiva. «Quest'uomo», pensavo, «ha capito evidentemente il mio male» e mi raffigurai un periodo magnifico: quattro settimane di dolce far niente (1), con una spruzzatina di malattia. Non molta, no: ma solo quel tanto, sufficiente per dare all'inerzia il sapore della

(1) In italiano nel testo (N. d. T.).

Io mi gettai su quei sassi con l'energia accumulata in tre settimane di ozio (pag. 29).

sofferenza, e renderla, con ciò, poetica. Mi sarei alzato tardi, avrei centellinato la mia cioccolata, avrei fatto colazione in pianelle e veste da camera. Poi mi sarei sdraiato in giardino, dentro un'amaca, e avrei letto dei romanzi sentimentali a fine malinconica, finchè il libro non mi fosse scivolato dalla mano indolente; allora mi sarei messo supino, con lo sguardo sognante fisso al profondo azzurro dei Cieli, e perduto dietro le nuvole di ovatta, naviganti, come bianche vele, attraverso alle sue profondità; e ascoltando il canto gioioso degli uccelli, e il sommesso mormorio degli alberi. Oppure, quando mi fossi sentito troppo debole per metter il piede fuori della porta, mi sarei seduto, sorretto da cuscini, davanti a una finestra aperta del pianterreno, e avrei guardato, col mio aspetto deperito e interessante, così che le belle ragazze avrebbero sospirato nel passarmi vicino, in istrada.

Inoltre, due volte al giorno, sarei andato ai bagni su un carrozzino a mano, per bere le acque. Oh, quelle acque! Non sapevo nulla intorno ad esse; ma l'idea mi seduceva. Bere le acque! Era una frase che aveva una certa risonanza di cosa alla moda, di eleganza sopraffina, e credevo che mi sarebbero andate molto a genio. Ahimè, ahimè! Che disastro, dopo le prime tre o quattro mattine! La descrizione che ne fa Sam Weller come di qualcosa che «ha il sapore di un ferro da stiro caldo» dà solo una pallida idea della nausea ributtante che esse provocano. Se c'è qualcosa che possa far guarire rapidamente un ammalato, credo dovrebbe essere il pensiero di dover bere un bicchiere colmo di quelle acque ogni giorno, finchè è ricoverato nello stabilimento. Io le bevvi genuine per sei giorni consecutivi, e stavo per crepare; per salvarmi, provai a prendere immediatamente dopo averle bevute, un bicchiere di birra annacquata in ghiaccio, e vidi che mi dava molto sollievo. Seppi, dopo, da va-

rie celebrità mediche, che l'alcool aveva dovuto reagire completamente contro l'effetto delle sostanze ferruginose contenute nelle acque. E sono tanto contento di averla azzeccata, per un mero caso.

Ma «la bevuta delle acque» era solo una piccola parte della tortura subita da me in quel memorabile mese: il mese, senza restrizioni, più miserabile che abbia mai passato in vita mia. Durante la maggior parte di esso, osservai religiosamente le prescrizioni del medico, e non feci nient'altro che l'imbecille, gironzolando per la casa o per il giardino, e uscendo due volte al giorno per il bagno su un carrozzino a mano. Queste uscite mi rompevano in certo modo la monotonia. Infatti, andando su un carrozzino a mano, si entra in una certa eccitazione (specialmente se non siete abituati a questo esercizio esilarante), superiore a quella che possa apparire a un osservatore casuale. Un senso di pericolo imminente (che un semplice estraneo non può capire) incombe sempre sull'animo di chi sta su quell'arnese. Egli è convinto, a ogni minuto, che tutto l'affare stia per capovolgersi, e questa convinzione diviene molto viva ogni volta che c'è in vista qualche fosso o qualche tratto di strada macadamizzato (1) di recente. Inoltre, a ogni veicolo che passa, egli s'aspetta che gli vada a rovinare addosso; e non pensa mai a se stesso nell'atto di salire per una collina o discenderne senza cominciare a riflettere immediatamente sulle sue sorti, dato il caso (che pare estremamente probabile) che il debole controllore del suo destino lasci andar via tutto.

Ma anche questa diversione, dopo un certo tempo, non ebbe più il potere di rianimarmi, e la noia

(1) Il macadamizzamento è un tipo di pavimentazione stradale inventato nella prima metà del secolo scorso dall'ingegnere scozzese Mac Adam (N. d. T.).

divenne del tutto insopportabile. Sentivo che il mio coraggio perdeva terreno sempre più. Ma sapevo che esso non è stato mai un gran che, e perciò mi guardavo bene dal fargliene una colpa eccessiva. Per trovare qualche rimedio intorno al ventesimo giorno, una mattina mi alzai presto, feci una buona colazione, e filai diritto verso Hayfield, ai piedi del Kinder Scout: una cittadina attiva ed amena che si distende, attraverso un'incantevole vallata, ed è provvista di due dolci e graziose donnine: o almeno erano dolci e graziose, in quel tempo: una mi oltrepassò sul ponte e mi parve sorridesse; l'altra stava sulla porta intenta a fare un investimento non redditizio di baci su un bimbo dalla faccia rossa. Ma è cosa di tanti anni fa, e credo che a quest'ora siano diventate entrambe grasse e bisbetiche. Al ritorno, m'imbattei in un uomo che spaccava sassi; ciò mi fece sorgere nell'animo un desiderio così violento di far uso delle mie braccia, che gli offersi da bere perchè mi cedesse il suo posto. Era un vecchio gentile, e mi accontentò. Io mi gettai su quei sassi, con l'energia accumulata in tre settimane di ozio, e vi so dire che feci più lavoro io in mezz'ora che lui in un giorno. Però devo confessare che non lo resi punto geloso.

Avendo fatto il primo tuffo, mi avanzai sempre più nella via della dissipazione, facendo tutte le mattine una passeggiata e ascoltando tutte le sere la musica del padiglione. Tuttavia i giorni passavano sempre con soverchia lentezza; perciò trassi un sospiro di sollievo quando spuntò l'ultimo giorno, e m'accinsi a fuggire dalla gottosa e consuntiva Buxton per Londra col suo duro lavoro e con la sua vita fervida. Mi sforzai a guardare dalla vettura, mentre, nella sera, si correva per Hendon. Il tetro bagliore sovrastante alla potente città parve riscaldarmi il cuore, e, quando più tardi, sentii i sonagli del mio *cab* fuori della stazione di san Pan-

crazio, l'antico rumore familiare che andava crescendo intorno a me costituì la più dolce musica che avessi mai sentita.

II.

Non posso dire certamente d'aver goduto, in quel mese, della mia inerzia. A me piace essere inerte, quando non dovrei; non quando lo stare inerte costituisce l'unica cosa che abbia da fare. La mia natura balorda è così fatta, e non c'è rimedio. Il tempo, in cui mi piace di più stare con le spalle al fuoco, calcolando quanto devo starci, è proprio quando sul mio scrittoio c'è un mucchio altissimo di lettere, a cui devo rispondere, a giro di posta. Quando m'indugio lungamente dopo pranzo? Proprio quando ho davanti a me un pesante lavoro da sbrigare nella sera. E se, per qualche impellente necessità, mi devo alzare per tempo, la mattina, allora è proprio il tempo che mi piace, più che in ogni altra occasione, crogiolarmi nel letto per un'altra mezz'ora.

Ah! Com'è delizioso voltarsi dall'altra parte e dormire ancora «proprio per cinque minuti». C'è qualche essere umano (esclusi s'intende, gli eroi dei racconti dei testi scolastici) che si alzi qualche volta volentieri? Non credo. Anzi ci sono degli uomini per cui l'alzarsi all'ora giusta costituisce una cosa impossibile. Se si devono alzare alle otto, stanno a letto sino alle otto e mezza. Se, cambiate le circostanze, si devono levare alle otto e mezza, sicuramente s'alzano alle nove. Sono simili in ciò all'uomo di Stato, di cui si dice che giunge sempre mezz'ora più tardi. Questi disgraziati le provano tutte. Si comprano uno svegliarino (che, com'è noto, è un ritrovato ingegnoso che non funziona al tempo giusto, svegliando quelli che non deve); dico-

no a Giovanna Sara di bussare alla porta e di chiamarli, e Giovanna Sara bussa alla porta e li chiama, ed essi brontolano di rimando: « Ah, sì! » e si voltano comodamente dall'altra parte per dormire. Seppi di un uomo che soleva, al richiamo, balzare subito dal letto e prendere un bagno freddo; ma anche quest'eroismo non serviva a nulla perchè, dopo il bagno, soleva saltare di nuovo dentro il letto per riscaldarsi.

. . . . . .

III.

Ma basta di letti e di camere da letto. Mi ci sono indugiato a lungo, e ciò è troppo anche per un ozioso. Usciamo fuori e facciamo una fumata. Anche questo fa passare il tempo, e non sembra un sì gran male. E' stata una vera benedizione per noi oziosi il tabacco! Non posso proprio concepire come facessero a tener occupati i loro cervelli gl'impiegati civili, prima del tempo di sir Walter. Io attribuisco la natura litigiosa dei giovani del medio evo proprio alla mancanza di ques'erba calmante. Essi non avevano alcun lavoro da fare, e, poichè non potevano fumare, ne derivò che stavano continuamente a combattere e a rissare. Se, per qualche caso eccezionale, non c'era nessuna guerra in corso, allora impiantavano una bella contesa di famiglia all'ultimo sangue col vicino di casa, e se, nonostante ciò, disponevano di qualche momento libero, essi l'occupavano a discutere su chi fra loro avesse l'innamorata più bella (è noto che gli argomenti usati da ambo le parti consistevano in azze, clave, e via dicendo). Le questioni di gusto si faceva presto a deciderle in quei tempi. Quando un giovane del dodicesimo secolo s'innamorava di qualcuna, egli non faceva tre passi indietro, ma la

guardava negli occhi dicendole che era troppo bella per la vita. Soggiungeva che sarebbe uscito e avrebbe provveduto a ciò. E se, una volta uscito, incontrava un compagno e rompeva la sua testa (intendo la testa dell'altro) allora ciò dimostrava che la sua (la ragazza del primo) era graziosa. Ma se l'altro spezzava la sua testa (non la propria, nevvero, ma quella dell'altro compagno) l'altro compagno del secondo, cioè... perchè, naturalmente, l'altro compagno sarebbe solo l'altro compagno di lui, non il primo compagno che... bene, se egli spezzava la sua testa, allora la sua ragazza... non quella dell'altro ma di quello che era il... Beh, state attenti: se A spezzava a B la testa, allora la ragazza di A era graziosa; ma se B spezzava la testa ad A, allora la ragazza di A non era graziosa, ma era tale quella di B. Così essi facevano la critica d'arte.

Oggigiorno, invece, noi ci accendiamo la pipa, e lasciamo che le ragazze combattano fra loro.

E (bisogna riconoscerlo) esse si disimpegnano benissimo. Esse stanno per invadere tutti i nostri campi di lavoro. Sono medichesse, avvocatesse, artistesse. Reggono teatri, promuovono truffe, pubblicano giornali. Io sospiro già al tempo lontano, in cui noi uomini non avremo altro da fare che starcene a letto sino alle dodici, leggere due romanzi al giorno, sorbire dei piccoli tè delicati riservati per noi alle cinque, e imporre ai nostri cervelli nessun'altra fatica che quella di cimentarsi a discutere sugli ultimi modelli di calzoni, e ad argomentare sulla stoffa di cui sarà fatto l'abito del signor Jones e se gli starà bene. E' una magnifica prospettiva: per noi uomini oziosi, s'intende.

L' UOMO
CHE VIVEVA PER GLI ALTRI

I.

La prima volta che accadde di parlarci, egli stava seduto, col dorso appoggiato a un salcio scapezzato, intento a fumare in una pipa di terracotta. Fumava con molta lentezza, ma (a onor del vero) con molta coscienziosità. A ogni sbuffo di fumo, si toglieva la pipa di bocca, e, sventagliando il berretto, respingeva da sè il fumo.

— Ti senti male? — gli chiesi di dietro a un albero, tenendomi pronto alla fuga, perchè ben consapevole che le risposte dei ragazzi grandi alle impertinenze di quelli piccoli appartengono di solito a una categoria di cose che è meglio evitare.

Con mia sorpresa e, diciamolo pure, con sollievo (chè, a una seconda occhiata, mi ero accorto d'aver valutato al di sotto del vero la lunghezza delle sue gambe) mi parve che egli considerasse la domanda come molto naturale e a proposito, giacchè mi rispose con candore genuino:

— Non ancora.

Allora mi prese la voglia di confortarlo: sentimento questo che, credo, egli comprese e di cui mi fu grato. Perciò, avanzandomi allo scoperto, mi sedetti di contro a lui e lo contemplai per un certo tempo in silenzio. Dopo un po' egli lo ruppe (il silenzio) chiedendomi:

— Hai mai provato a bere birra?

Io risposi di no.

— Ah, che robaccia cattiva! — replicò lui, facendo involontariamente le boccacce.

Reso dimentico del disgusto attuale dall'amaro ricordo del passato, egli lanciò una boccata di fumo alla carlona, proprio senza nessuna cura.

— Ne bevi spesso? — gli chiesi.

— Sì, — mi rispose con aria tetra; — tutti noi scolari di quinta beviamo la birra e fumiamo la pipa. —

Una gradazione più cupa di verde gli si stese sulla faccia. Egli s'alzò all'improvviso e si fece verso la siepe. Ma, prima di raggiungerla, si fermò, e indirizzandosi a me, senza peraltro voltar la faccia:

— Se tu mi segui, monello, o mi guardi, ti pesto il grugno — mi disse rapidamente, e disparve, emettendo un gorgoglio.

II.

Egli lasciò la scuola alla fine dell'anno scolastico, e io non lo rividi più, finchè non diventammo giovani. Allora lo incontrai un giorno in via Oxford, ed egli m'invitò a passare alcuni giorni con i suoi nel Surrey.

Così mi recai, un giorno, da lui, ma, con mio stupore, lo trovai smorto in viso e depresso: e, ogni tanto, traeva un sospiro. Però, quando uscimmo a fare una passeggiata attraverso un prato, il suo umore si mantenne notevolmente allegro; senonchè, quando fummo di nuovo davanti alla porta di casa, mi parve che egli si riprendesse, cominciando a sospirare di nuovo. A tavola vidi, poi, che non toccava cibo, limitandosi a centellinare un bicchiere di vino e a rosicchiare un pezzetto di pane.

Nel vedere questo, mi turbai molto; ma i suoi parenti (una zia, vecchia zitella che reggeva la casa; due sorelle più grandi di lui; e una cugina dalla vista debole, che aveva lasciato il marito in India) ne andavano chiaramente in visibilio. Esse si guardavano a vicenda, ammiccavano e sorridevano. Una volta, però, in un attacco di distrazione, egli ingollò un pezzo di crosta. Misericordia! Tutte apparvero d'un colpo afflitte e sorprese come per un'amara delusione.

Dopo il pranzo, passammo nel salotto da ricevere. Lì, protetto dalla voce della cugina, che cantava una romanza sentimentale, interrogai la vecchia zia sull'argomento.

— Che cos'à vostro nipote? — le chiesi. — E' malato?

La vecchia chiocciò una risatina, e poi:

— Voi sarete simile a quello lì! — mi bisbigliò in tono ilare.

— Quando? — chiesi io, naturalmente allarmato.

— Quando sarete anche voi innamorato, — ella rispose.

— Ah! Dunque egli è innamorato? — chiesi, dopo una pausa.

— Come? — ella rispose, in certo modo delusa. — Non ve ne siete accorto?

Ero giovane e, come potete capire, mi interessavo molto all'argomento. Perciò le chiesi:

— E non toccherà mai cibo, a nessun pasto, finchè sarà innamorato?

Ella mi esaminò attentamente, ma finì col concludere chiaramente che ero soltanto uno sciocco.

— Aspettate solo che venga il vostro tempo, — ella rispose, agitando verso me i suoi riccioli, — quando esso giungerà, vedrete, se vi preoccuperete molto dei vostri pasti! S'intende, nel caso che siate realmente innamorato!

— Hai mai provato a bere birra?

Io risposi di no.

— Ah, che robaccia cattiva! — replicò lui, facendo involontariamente le boccacce.

Reso dimentico del disgusto attuale dall'amaro ricordo del passato, egli lanciò una boccata di fumo alla carlona, proprio senza nessuna cura.

— Ne bevi spesso? — gli chiesi.

— Sì, — mi rispose con aria tetra; — tutti noi scolari di quinta beviamo la birra e fumiamo la pipa. —

Una gradazione più cupa di verde gli si stese sulla faccia. Egli s'alzò all'improvviso e si fece verso la siepe. Ma, prima di raggiungerla, si fermò, e indirizzandosi a me, senza peraltro voltar la faccia:

— Se tu mi segui, monello, o mi guardi, ti pesto il grugno — mi disse rapidamente, e disparve, emettendo un gorgoglio.

II.

Egli lasciò la scuola alla fine dell'anno scolastico, e io non lo rividi più, finchè non diventammo giovani. Allora lo incontrai un giorno in via Oxford, ed egli m'invitò a passare alcuni giorni con i suoi nel Surrey.

Così mi recai, un giorno, da lui, ma, con mio stupore, lo trovai smorto in viso e depresso: e, ogni tanto, traeva un sospiro. Però, quando uscimmo a fare una passeggiata attraverso un prato, il suo umore si mantenne notevolmente allegro; senonchè, quando fummo di nuovo davanti alla porta di casa, mi parve che egli si riprendesse, cominciando a sospirare di nuovo. A tavola vidi, poi, che non toccava cibo, limitandosi a centellinare un bicchiere di vino e a rosicchiare un pezzetto di pane.

Nel vedere questo, mi turbai molto; ma i suoi parenti (una zia, vecchia zitella che reggeva la casa; due sorelle più grandi di lui; e una cugina dalla vista debole, che aveva lasciato il marito in India) ne andavano chiaramente in visibilio. Esse si guardavano a vicenda, ammiccavano e sorridevano. Una volta, però, in un attacco di distrazione, egli ingollò un pezzo di crosta. Misericordia! Tutte apparvero d'un colpo afflitte e sorprese come per un'amara delusione.

Dopo il pranzo, passammo nel salotto da ricevere. Lì, protetto dalla voce della cugina, che cantava una romanza sentimentale, interrogai la vecchia zia sull'argomento.

— Che cos'à vostro nipote? — le chiesi. — E' malato?

La vecchia chiocciò una risatina, e poi:

— Voi sarete simile a quello lì! — mi bisbigliò in tono ilare.

— Quando? — chiesi io, naturalmente allarmato.

— Quando sarete anche voi innamorato, — ella rispose.

— Ah! Dunque egli è innamorato? — chiesi, dopo una pausa.

— Come? — ella rispose, in certo modo delusa. — Non ve ne siete accorto?

Ero giovane e, come potete capire, mi interessavo molto all'argomento. Perciò le chiesi:

— E non toccherà mai cibo, a nessun pasto, finchè sarà innamorato?

Ella mi esaminò attentamente, ma finì col concludere chiaramente che ero soltanto uno sciocco.

— Aspettate solo che venga il vostro tempo, — ella rispose, agitando verso me i suoi riccioli, — quando esso giungerà, vedrete, se vi preoccuperete molto dei vostri pasti! S'intende, nel caso che siate realmente innamorato!

La notte, verso le undici e mezza, mi parve di sentire un calpestio nel corridoio. Strisciai verso la porta e l'apersi: la figura del mio amico in veste da camera e pianelle si dileguava per le scale. Credetti subito che, a causa dello scompiglio del suo cervello, si fossero sviluppate in lui delle tendenze al sonnambulismo. Perciò, in parte per curiosità, in parte per sorvegliarlo, feci scivolare le gambe in un paio di calzoni, e gli tenni dietro.

Lo vidi collocare la candela sulla tavola di cucina, poi aprire la porta della dispensa, ed emergerne poscia con due libbre di manzo freddo su un piatto e circa un quarto di birra in un boccale. Allora me ne tornai su, lasciandolo tutto occupato a frugacchiare in una boccia di cetrioli sotto aceto.

III.

Io assistetti alle sue nozze, dove, mi parve si sforzasse di mostrare un'estasi superiore a quella che possa sentire qualsiasi essere umano. Quindici mesi dopo, essendomi, per caso, caduto lo sguardo su un annunzio nella colonna delle nascite del *Times*, uscii di casa per andare da lui a congratularmi del nuovo nato.

Lo trovai mentre passeggiava in su e in giù nel corridoio col cappello in testa, fermandosi a intervalli per assaggiare qualche cosa dall'aspetto poco invitante: una costoletta di montone freddo e un bicchiere di limonata, che stavano sopra una sedia. Io, vedendo che la cuoca e la cameriera gironzolavano per la casa, chiaramente annoiate per la mancanza di qualche cosa da fare; e vedendo pure che la stanza da pranzo (dov'egli sarebbe stato molto più fuori dai piedi) era vuota e affatto in ordine, non potei capire, a tutta prima, la ragione per cui egli avesse scelto deliberatamente di man-

gare in modo così incomodo. Tenni però per me le mie riflessioni, e gli chiesi della madre e del bambino.

— Non potrebbero star meglio, — mi rispose con un gemito. — Il dottore dice di non aver veduto mai, in tanti anni di professione, un parto più soddisfacente.

— Oh! sono contento di saperlo, — risposi. — Temevo che tu ti fossi trovato in gravi difficoltà.

— Difficoltà? — egli esclamò. — Mio caro ragazzo, io non so se mi reggo sulla testa o sui piedi. (A tutti diceva questa frase). Questo è il primo pezzetto di cibo che mi è passato per le labbra in ventiquattro ore.

In quel punto apparve la balia in cima alla scala. Egli volò da lei, rovesciando, nell'eccitazione, la limonata.

— Che c'è? — disse rauco. — Va tutto bene?

La vecchia guardò lui e poi la sua costoletta fredda, e sorrise approvando.

—Vanno splendidamente — gli rispose, battendolo sulla spalla, maternamente. — Non vi preoccupate!

— Io non posso aiutare, signora Jobson, — egli replicò, sedendosi in fondo alla scala, e appoggiando la testa contro la ringhiera.

— Certo che voi non potete, — disse la signora Jobson meravigliata, e non sareste un uomo se lo poteste.

Allora capii perchè teneva il cappello in testa, e mangiava costolette fredde nel corridoio.

IV.

L'estate seguente essi affittarono una pittoresca casa antica nel Berkshire, e una volta m'invitarono a passarvi l'intervallo tra sabato e il lunedì. Il luo-

go era presso un fiume: perciò buttai un abito di flanella nella sacca, e la domenica mattina fui da loro. Mi venne ad incontrare nel giardino. Era in marsina nera e panciotto bianco. Osservandolo bene, m'avvidi che mi guardava con la coda dell'occhio, sospettoso e turbato. Poco dopo, sonò la prima campana della colazione, ed egli mi chiese:

— Non hai portato per caso qualche abito adatto?

— Abito adatto? — esclamai, fermandomi, un po' allarmato. — Perchè?

— No, no! — s'affrettò a spiegarmi. — Voglio dire un abito per andare in chiesa.

— In chiesa? — domandai. — Certamente non avrete intenzione di andare in chiesa, con una bella giornata come questa! Ero sicurissimo che oggi avreste giocato al tennis o sareste andati sul fiume. Non facevate sempre così?

— Sì, — egli rispose scuotendo nervosamente un rosaio con uno sterpo che aveva raccattato. — Ma bada che non è precisamente per noi. A Lena e a me piacerebbe, ma la nostra cuoca è scozzese, e... sai bene... come questa gente sia... piuttosto rigida nelle proprie idee...

Ed essa proprio insiste perchè voi andiate in chiesa, ogni mattina di domenica?

— Ti dirò, — mi rispose. — Ella non pretende questo, ma trova strano se talvolta non ci andiamo, e così ci siamo adattati ad andarci. Sì, precisamente la mattina e... anche la sera. Nel pomeriggio, poi, si danno convegno da noi poche ragazze del villaggio, e noi ascoltiamo un po' di canto... e altra roba consimile. A me non piace urtare i sentimenti di anima viva; naturalmente, se posso...

Io non feci motto di quel che ne pensavo. Dissi semplicemente:

— Ho solo quel vestito di flanella che portavo ieri. Posso indossare quello, se ti va.

Egli smise di tormentare il rosaio, e aggrottò le ciglia: cercava evidentemente di ricordarsene. Alla fine:

— No! — esclamò, scotendo la testa. — Ho paura che la offenderebbe... E' colpa mia, lo so, — aggiunse poi in tono di rimorso. — Avrei dovuto dirtelo.

E restò come istupidito.

A un tratto gli balenò un'idea.

— Forse, — mi disse esitando, — non ti dispiacerebbe di fingere di sentirti male, mettendoti magari a letto. Si tratterebbe soltanto per oggi...

Gli spiegai che la mia coscienza non mi avrebbe permesso di prender parte a questo trucco.

— Dici bene, dici bene! — mi rispose. — Sì, spiegherò io la cosa a lei. Probabilmente le dirò che hai perduto la sacca da viaggio. Non vorrei che ella pensasse male di noi!

V.

Qualche tempo dopo, gli morì un cugino in quattordicesimo grado, lasciandogli una larga sostanza. Egli acquistò un'estesa tenuta nel Jorkshire, e la sua divenne una « famiglia di conte ». Allora sì che cominciò ad essere angustiato sul serio!

Da maggio a metà agosto, la sua vita (salvo un po' di tempo dedicato alla pesca con l'amo, che di solito finiva col procurargli umidità ai piedi e qualche raffreddore) gli trascorreva in pace. Ma dal principio dell'autunno a primavera avanzata, egli entrava in una attività decisamente critica.

Non vi ho ancora detto che era piuttosto pingue, e che aveva dei sussulti incoercibili in presenza delle armi da fuoco. Orbene, ora gli toccava vagabondare per una mezza dozzina di ore con un pesante fucile addosso, attraverso campi coltivati, e

in compagnia di una turba di sventati che avevano il coraggio di sparare a mezzo palmo di distanza dal suo naso. Figuratevi come tutto ciò lo dovesse tribolare ed esaurire! Ma come fare altrimenti, senza urtare i sentimenti degli altri? Ed ecco il poveraccio alzarsi freddoloso alle quattro di mattina in ottobre, per andare alla caccia della volpicina; eccolo due volte alla settimana, d'inverno, (eccettuati i giorni in cui qualche provvidenziale brinata gli concedeva un momento di respiro) cavalcare con segugi davanti e di dietro. Ciò che di regola ne guadagnava non era tale da impensierire: si riduceva in fondo a qualche semplice ammaccamento e a qualche lieve scuotimento della spina dorsale. Malanni più gravi gli venivano evitati dall'esser piccolo e grasso. Nelle alte foreste soleva chiudere gli occhi e cavalcare penosamente, e a qualche diecina di metri da un fiume cominciava a pensare ai ponti.

E mai si lamentava.

— Se tu fossi un possidente, — soleva dirmi, anche tu dovresti comportarti come un possidente, e prendere i contadini con la dolcezza.

VI.

Come volle la sua mala sorte, una speculazione fortuita gli raddoppiò le ricchezze. E allora si rese necessaria la sua entrata in Parlamento e l'acquisto di uno *yacht*. Il Parlamento gli faceva venire il mal di capo, lo *yacht* lo rendeva malato. Con tutto ciò, ogni estate, egli soleva riempirlo di una gran quantità di gente, che gli costava un occhio della testa, e che gli procurava fastidi d'ogni genere; e con essa solcava il Mediterraneo, guadagnandosi un mese d'infelicità. Anzi una volta, durante una crociera, i cari ospiti gli architettarono uno scandalo di giuoco profondamente interessan-

te. Il poveraccio era confinato, in quel tempo, nella sua cabina e non ne sapeva nulla. Ma i giornali dell'opposizione, s'impadronirono subito del fatto, e riferendosi allo *yacht*, ne parlavano come di una « bisca galleggiante »; non solo, ma le *Police News* si credettero in obbligo di riservare al ritratto di lui il posto d'onore nel giornale, come al principale delinquente della settimana.

VII.

Più tardi s'iscrisse in un circolo di cultura, diretto da un aspirante ai gradi universitari. Sinora la sua letteratura favorita era stata sul tipo dei libri della Corelli e del Tit-Bits. Ma ora egli cominciò a leggere Meredith e il libro giallo, sforzandosi di capirli; e invece che alla *Gayety* si abbonò all'*Indipendent Theatre*, e prese a « nutrire la sua anima » di Shakespeare.

Ciò che gli piaceva in pittura era una graziosa ragazza presso la porta di una casetta di campagna, con un giovanotto adatto per lei nello sfondo; oppure un bambino in atto di ruzzare con un cane. Ma i suoi direttori spirituali gli dicevano che ciò era di cattivo gusto e gli facevano acquistare delle « impressioni » che gli muovevano il fegato fin nelle sue più basse profondità, ogni volta che le guardava. Erano mucche verdi su colline rosse illuminate da una luce lunare di un bel colore garofano; oppure cadaveri coi capelli scarlatti e con più di novanta centimetri di collo.

Il poveretto diceva, con la maggiore dolcezza possibile, che tali cose non gli sembravano naturali; ma essi gli rispondevano che la natura non aveva niente a che fare con l'arte; che l'artista aveva viste le cose come le aveva dipinte, e che l'arte consiste in ciò che l'artista vede e come lo vede.

(E non importa lo stato in cui si trovasse al momento in cui le guardava).

Lo menavano a sentire le opere di Wagner e a vedere le mostre individuali di Burne-Jones; gli leggevano tutti i poeti minori; gli prenotavano il posto alle rappresentazioni di Jbsen; lo introducevano in tutti i più alti circoli artistici. I suoi giorni divennero un'unica festa interminabile, per il piacere degli altri.

Una mattina lo incontrai mentre scendeva lo scalone del *Circolo delle Arti*. Aveva l'aspetto di un uomo ristucco sino ai capelli. Era in procinto di recarsi a una mostra individuale alla *Nuova Galleria*. Nel pomeriggio, poi, doveva assistere a una rappresentazione dei *Cenci* data da filodrammatici a cura della *Società Shelley*. Seguivano poi tre trattenimenti intimi di letteratura e d'arte, un pranzo con un nababbo indiano che non sapeva una parola d'inglese, un'audizione del *Tristano e Isotta* al *Covent Garden*, e, per finire la giornata un ballo da Lord Salisbury.

Io gli posi la mano sulla spalla.

— Vieni con me alla Foresta Epping. C'è un *break* a quattro cavalli che parte alle undici da Charing Cross. E' sabato, e non si può, per lo spazio, essere in molti laggiù. Faremo una partita ai birilli, poi tireremo qualche colpo alle noci di cocco: tu eri piuttosto svelto in questo giuoco. Poi potremo fare un *lunch* laggiù ed essere di ritorno alle sette, pranzare al *Trocadero*, passare la serata all'*Impero* e cenare al *Savoia*. Che ne dici?

Egli si fermò sulla scala, esitando; negli occhi gli lampeggiava un vivo desiderio.

A un tratto il suo *brum* si fermò di contro al marciapiede, ed egli si riscosse come da un sogno.

— Mio caro, — mi rispose, — che cosa direbbe la gente? — e, così dicendo, mi strinse la mano prendendo posto nel *brum* mentre lo staffiere gli sbatteva lo sportello in faccia.

INTORNO AI BAMBINI

I.

Oh sì, ne conosco tante intorno a loro! Fui anch'io un bambino in fasce una volta, benchè non per lungo tempo; per lo meno, non così lungo come i miei vestiti. Essi erano molto lunghi (lo ricordo bene) e sempre m'impacciavano, quando volevo tirar calci. Perchè i piccolini hanno i vestiti tanti metri più lunghi del bisogno?

Non scherzo: lo vorrei proprio sapere. Non sono mai riuscito a capirlo. Forse dipende dal fatto che i genitori si vergognano delle dimensioni del bimbo, e vorrebbero far credere che è più lungo di quel che sia effettivamente? Ne chiesi una volta la spiegazione a una balia, ed ella mi rispose:

— Signore mio, hanno sempre dei vestiti lunghi, quei cari cuoricini!

E quando le spiegai che la sua risposta, benchè facesse onore ai suoi sentimenti, non rimuoveva le mie difficoltà, ella replicò:

— Signore mio, voi li terreste in abiti corti, poveri cittini?

E me lo disse con un tono che sembrava implicare averle io consigliato qualche oltraggio inumano.

Da quel giorno sono stato sempre restio a rivolgere domande su quell'argomento, e il motivo

degli abiti lunghi (se motivo c'è) è sempre un mistero per me. E non solo gli abiti lunghi, ma metter loro addosso qualsiasi abito, mi sembra una cosa assurda. Dio solo sa se c'è da spogliarsi e vestirsi, durante tutta la vita, senza bisogno di cominciare a far questo, prima del tempo! Perchè che bisogno c'è (domando) di torturare così degli esseri che stanno sempre a letto? Perchè svegliare quei piccoli disgraziati di mattina, levar loro una qualità di vestito, ficcarli dentro un altro, e rimetterli a letto? E poi, nella notte, trarli fuori ancora una volta, unicamente per ripetere la stessa operazione? E quando il tutto è fatto, mi piacerebbe sapere che differenza c'è tra la sua camiciuola da notte e quella da giorno!

Molto probabilmente, però, io mi rendo soltanto ridicolo (lo so che lo sono spesso, perchè me ne hanno informato), e perciò, non voglio dire più una parola in materia di vestiti, salvo questo, che, cioè, sarebbe molto opportuno che venisse una moda la quale ci ponesse in grado di distinguere un bambino da una bambina.

Oggi, come oggi, è una cosa difficilissima. Nè i capelli, nè il vestito, nè la conversazione ve ne porgono il più lieve indizio e voi dovete giuocare all'indovinalagrillo. In grazia a qualche misteriosa legge di natura, voi invariabilmente sbagliate, e perciò siete considerato da tutti i parenti ed amici come un misto di sciocco e di delinquente; l'enormità di alludere a un maschietto dicendo « lei » essendo solo uguagliata dall'atrocità di riferirsi ad una femminuccia dicendo « lui ». Qualunque sia il sesso a cui per caso non appartenga il bimbetto in questione, il vostro errore è considerato come un disprezzo e qualunque menzione ad esso voi facciate è presa come un insulto personale alla famiglia.

E (se tenete al vostro buon nome) non tentate di uscirvene d'impaccio usando per il bambino ge-

nericamente la parola «questa creatura» (1). Ci sono varii metodi per procurarsi ignominia e vergogna. Assassinando, a sangue freddo, una grande e e rispettabile famiglia, e depositando poi i loro corpi in un serbatoio d'acqua potabile, voi vi guadagnereste molta impopolarità nei luoghi prossimi al

vostro delitto; anche rubando a una chiesa diverrete cordialmente repugnante, specialmente al parroco. Ma se bramate bere sino all'ultima goccia il calice più colmo di vergogna e di odio che una donna possa esprimere per voi, non avete che a farvi sentire da una giovane madre al momento che

(1) È intraducibile l'inglese *it*, che è pronome d'ambo i generi e usato specialmente per gli esseri inferiori e inanimati.

chiamate « questa creatura » il suo bambino o la sua bambina.

Il metodo migliore è quello di chiamare l'articolo col nome di « angioletto ». L'appellativo « angioletto » denotando un essere neutro, si adatta mirabilmente al caso, e, poichè è anche elogiativo, si è sicuri che sarà accolto favorevolmente. « Tesoro » o « bellezza » si possono usare per amor di varietà, ma « angioletto » è il termine che vi fa acquistare la stima più grande, e per intelligenza e per buoni sentimenti. La parola deve essere preceduta da un breve ghignetto e seguita più che sia possibile da un sorriso. Inoltre, checchè diciate, non dimenticatevi mai di dire che il bimbetto ha il naso del papà. Questo « fa colpo » (se si può qui usare un termine volgare) sui genitori più di qualunque altra cosa. Essi sulle prime faranno vista di sorridere dicendo:

— Che cosa assurda!

Allora voi dovete arrabbiarvi, e, insistere che è proprio così. E così dicendo non avrete nessuno scrupolo di coscienza, perchè il naso di quel cosino rassomiglia realmente a quello di suo padre (in ogni caso gli assomiglia tanto quanto qualunque altra cosa in natura), essendo, com'esso è, una semplice porcheria.

Non disprezzate questi suggerimenti, amici miei. Può venire il giorno in cui, con una mamma da un lato e una nonna dall'altro, un gruppo di signorine di dietro che ammirano (non voi, benintesi), e, di faccia, una frazioncina di umanità dalla testa calva, voi mi sarete molto riconoscente di qualche idea che vi ho suggerito. Un uomo (cioè un celibe) non è mai in condizione così critiche come quando si sottopone al cimento di « vedere il piccolino ». Alla semplice proposta di vederlo, un freddo brivido gli cala per le spalle, e il sorriso da malato con cui egli dice quanto ciò gli riuscirebbe gradito, dovreb-

be commuovere anche le viscere di una madre, salvo che (come io propendo a credere) l'intera manovra non sia che un mero stratagemma adottato dalla moglie per non incoraggiare le visite dei giovanotti.

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

Ma qualunque possa essere la ragione, non si può negare che sia un tiro crudele. Subito si suona il campanello, e da qualcuno che appare si manda a dire alla balia di portare giù il piccolo. Questo è il segnale per tutto l'elemento femminile presente di cominciare a parlare del bambino. Durante questo tempo siete abbandonato ai vostri tristi pensieri e alla riflessione sulla praticità di un vostro improvviso ricordo di un impegno importante, e alla probabilità di non essere creduto, se lo dite. Ma proprio al momento in cui avete escogitato qualche storiella incredibile circa un individuo che vi aspetta fuori, ecco che si apre la porta, ed entra una donna alta, dall'aspetto severo, portante un affare che a prima vista vi sembra uno smunto capezzale, con le piume tutte verso un'estremità. L'istinto, tuttavia, vi dice che questo è il piccolo, e voi vi alzate facendo il miserabile tentativo di apparire premuroso. Quando si è spenta la prima effusione dell'entusiasmo femminile, con cui l'oggetto in questione è stato ricevuto, e il numero delle signore che parlano contemporaneamente si è ridotto all'ordinario quattro o cinque; allora il circolo delle gonnelle svolazzanti si apre, e vi si fa largo perchè v'inoltriate. Voi vi avanzate con la stessa aria con cui camminereste nella darsena di via Bow, e poi, sentendovi indicibilmente infelice vi fermate solennemente fissando il bambino. Si fa allora un silenzio di tomba e voi capite che ognuno aspetta che parliate voi. E voi? Voi cercate di pensare a qualcosa da dire, ma vi accorgete, con vostro gran terrore, d'essere stato abbandonato dalle vostre facoltà raziocinanti. E' un momento di disperazione, e il

vostro cattivo genio, cogliendo l'opportunità, vi suggerisce qualcuna fra le più idiote osservazioni che mente umana possa perpetrare. Guardando intorno con un sorriso da imbecille, voi osservate:

— Non ha molti capelli, nevvero?

Nessuno vi risponde per qualche minuto, ma, alla fine, la maestosa balia vi dice con molta gravità:

— Di solito i bimbi di cinque settimane non hanno i capelli lunghi.

Succede un altro silenzio, e voi capite che vi è stata offerta la possibilità di ravvedersi. E naturalmente ve ne servite per chiedere se è in grado di camminare e di che cosa si nutre.

In questo tempo, avete fatto il bel guadagno di essere considerato come uno che non ha il cervello a posto; ormai la compassione è il solo sentimento che si ha per voi. La balia, però, non la pensa del tutto così. Pazzo o no, ella è decisa di non farvela far franca, costringendovi a compiere sino in fondo il vostro dovere. Col tono di una grande sacerdotessa che diriga qualche mistero religioso, tendendo il fagotto verso di voi, vi dice:

— Prendetelo in braccio, signore.

Voi vi sentite troppo annientato per offrire qualche resistenza, e così accettate il fardello placidamente.

— Mettetelo il braccio più sotto, verso il mezzo, signore — dice la grande sacerdotezza, mentre tutte si fanno indietro per osservarvi attentamente come se foste per fare un tiro al marmocchio.

Che cosa ora dobbiate fare, lo sapete press'a poco come poco fa sapevate quel che dovevate dire. E' certo, tuttavia, che dovete fare qualche cosa: ma la sola cosa che vi viene in mente è quella di alzare su e giù il piccolo infelice con l'accompagnamento di «bella, bella margheritina!» o di altra roba consimile.

— Io non la farei ballare, signore, se fossi in voi, — dice la balia; — basta un niente a sconvolgerla. —

Voi subito decidete di non farla ballare, e sperate sinceramente di non esser andato già troppo oltre.

A questo punto, la stessa bambina, che vi ha guardato sin qui con un misto di orrore e di disgusto, mette termine a questa insulsaggine, col cominciare a strillare con quanto n'ha in gola. Allora, la balia si avventa su di voi e ve la strappa dicendo:

— Là, là, là! Che è stata la *bua*?

— Com'è straordinaria! — dite voi gaiamente. — Qualsiasi cosa la fa urlare così?

— Ma che! Avete dovuto farle qualcosa! — dice la madre indignata; — la bambina non griderebbe così per niente!

E' evidente che si crede che le abbiate conficcato addosso degli spilli.

Alla fine il marmocchio si calma, e voi indubbiamente stareste abbastanza tranquillo, se qualche maledetta intrigante non vi pigliasse nuovamente di mira dicendo alla bambina.

— Chi è questo qui, piccolina?

Naturalmente l'intelligente piccolina vi riconosce e si mette ad urlare più forte che mai.

In seguito a ciò qualche grassa signora osserva:

— E' strano come i bambini piccoli prendano delle antipatie per qualcuno.

— Oh essi conoscono! — risponde un'altra con aria di mistero.

— E' una cosa stupefacente! — incalza una terza, e allora tutte vi guardano di traverso, convinte che siete uno scellerato della peggiore risma; e s'insuperbiscono alla magnifica idea che il vostro carattere reale, sfuggito ai vostri conoscenti, sia stato scoperto dall'istinto naturale di una bambina in fasce.

II.

I bambini, però, con tutti i loro malestri ed errori non sono senza utilità: non senza utilità quando riempiono un cuore vuoto; non senza utilità quando al loro richiamo, i raggi dell'amore irrompono attraverso a facce rannuvolate; non senza utilità, quando i loro ditini spianano le rughe in sorrisi.

Le strane personcine che sono! Essi sono gl'inconsapevoli attori del gran palcoscenico del mondo. Essi forniscono il riso, nel dramma troppo gravoso della vita. C'è sempre qualcuno di loro (costituente una piccola ma precisa opposizione all'ordine delle cose in generale) per fare qualcosa d'inopportuno, nel tempo inopportuno, nel luogo inopportuno, nel modo inopportuno. Le governanti, che mandano Giannina a vedere che stanno facendo Masino e Totty, per «dir loro che non devono farlo», conoscono bene la natura infantile. Fornite a un bimbo comune una bella occasione, e se egli non fa qualcosa che non dev'esser fatta, è necessario che mandiate subito per il medico.

Essi hanno un'abilità straordinaria nel fare le cose più ridicole, e le fanno in una maniera grave, quasi stoica, che è irresistibile. L'aria di persone d'affari che due di loro prendono nell'unirsi per mano e procedere barcollando a rompicollo verso est, mentre la sorella più grande irritata grida loro di seguirla nella direzione di ovest, è una cosa divertentissima, salvo, forse, per la sorella. Essi girano intorno a un soldato, fissando le sue gambe con la più grande curiosità, e gli si sfregano addosso, per vedere se è o no un essere reale. Essi sostengono ostinatamente, contro ad ogni argomento e con molto fastidio della vittima, che

quel giovane timido che è in fondo al tram è «tata». Un angolo di strada affollato si presenta alle loro menti come un posto favorevole alla discussione a voce alta di affari di famiglia. Mentre stanno attraversando la strada (quando sono proprio nel mezzo!) sono presi da un subitaneo impulso a danzare; e la soglia di un negozio, mentre è nella sua massima attività, è il luogo che essi scelgono sempre per sedersi e levarsi le scarpe.

Quando essi sono in casa credono che il più grosso bastone domestico o un ombrello (preferibilmente aperto) siano di molto aiuto per salire le scale. S'accorgono di amare Anna Maria, proprio nel momento che la fedele domestica sta ricoprendo la stufa di piombaggine e nulla può colmare i loro sentimenti fuorchè l'abbracciarla (proprio in quel momento). Circa il mangiare, i loro piatti favoriti sono il *coke* e il cibo del gatto. Essi danno da mangiare al micino capovolto, e mostrano al cane la loro affezione, col tirargli la coda.

Producono una gran quantità di disturbi, sporcano qualsiasi luogo, e costano per il mantenimento una bella somma di denaro; e tuttavia voi non vorreste avere la casa senza di loro. Non sarebbe neppure una casa, senza le loro lingue schiamazzanti e le loro manine seminatrici di danni. Non vi parrebbero forse silenziose le stanze senza i loro piedini scalpitanti, e non vaghereste lontano se nessun cicaleccio infantile vi richiamasse?

Parrebbe così, ma talvolta ho pensato che la minuscola mano sia un cuneo che divide. E' un compito duro quello di trovare a ridire sul più puro di tutti gli affetti umani, su quel tocco che perfeziona la vita di una donna: l'amor materno. E' un amore sacro che noi uomini, fatti di fibra grossolana possiamo difficilmente comprendere, e io non vorrei essere giudicato irriverente verso di esso se asserisco che non occorre affatto che esso

annienti tutti gli altri affetti. Non è necessario che il piccolo occupi tutto il vostro cuore, come il ricco che circonda di muri la fontana deserta. Non c'è nessuno altro viaggiatore assetato che vi sta vicino?

Non dimenticate, per il desiderio di essere una buona madre, di essere una buona moglie. Non è indispensabile che tutti i pensieri e le cure siano rivolte ad uno solo. Quando il povero Edoardo desidera che usciate con lui non rispondete con indignazione:

— Che? Lasciare il bambino?

Non passate in camera dei ragazzi tutte le vostre serate, e non limitate la conversazione al solo tema della tosse canina e della rosolia. Mia cara e graziosa signora, il piccolo non sta per morire ogni volta che starnuta; la casa non è costretta a incendiarsi, e la balia non se la svigna con un soldato, ogni volta che voi varcate la soglia di casa; nè il gatto andrà ad acciambellarsi sul petto del prezioso piccino, al momento in cui voi lasciate la sponda del letto. Tormenterete moltissimo voi stessa per il pollastrello solitario, e moltissimo anche gli altri. Provate a pensare anche agli altri vostri doveri, e la vostra faccia graziosa non sarà sempre corrugata, e ci sarà allegria oltre che in camera del bambino anche in salotto. Pensate un po' anche intorno a lui; chiamate anche lui con nomi graziosi, sorridete anche a lui, di quando in quando.

Di solito è solo il primo piccolo che usurpa a una donna tutto il suo tempo. Cinque o sei non richiedono quasi tanta attenzione quanto uno solo. Ma il male è già avvenuto prima. Una casa, dove sembra che non ci sia posto per lui e una moglie troppo occupata per pensare a lui, hanno fatto perdere qualsiasi attrazione a quel vostro marito così irragionevole, ed egli ha imparato a guardare altrove per trovare uno svago e una compagnia.

. . . . . .

IL FACCENDIERE

I.

Mi è stato detto (da gente che è in grado di saperlo, e a cui posso credere) che all'età di diciannove mesi egli piangeva perchè sua nonna non permetteva che egli la imboccasse con un cucchiaio; e che a tre anni e mezzo era stato pescato, in condizioni pietose, da una botte d'acqua, dove s'era arrampicato per insegnare a nuotare a una rana.

Due anni dopo, ebbe leso per sempre l'occhio sinistro, per aver voluto mostrare alla gatta come si dovevano trasportare i gattini senza far loro del male. Intorno allo stesso tempo fu anche punto in modo pericoloso da un'ape, mentre la trasportava da un fiore (dove, secondo lui, ella sprecava del tempo) a uno più ricco di proprietà mellifere.

Egli desiderava sempre aiutare gli altri. Soleva spendere delle intere mattinate per spiegare alle galline vecchie come dovevano covare le uova, e rinunziare a una raccolta pomeridiana di more, per restare a casa a schiacciare le noci allo scoiattolo prediletto. Prima che avesse compiuti i sette anni, egli discuteva con sua madre intorno al governo dei bambini, e riprovava suo padre per il modo con cui lo allevava.

Finchè fu bambino, nulla gli procurava un piacere più vivo che attendere agli altri bambini. Si

assumeva questo compito imbarazzante, totalmente di sua iniziativa, e senza alcuna speranza di ricompensa morale o materiale. Gli era indifferente se i bambini fossero più grandi o più piccoli di lui, se più forti o più deboli; dovunque e comunque li trovasse, subito si metteva all'opera per accudire a loro.

Una volta, durante una festa scolastica, si sentirono delle grida pietose provenienti da una parte lontana del bosco. Si fecero subito delle ricerche e finalmente si trovò lui a terra con un suo cugino, che pesava due volte più di lui; egli sotto e il cugino sopra, che lo picchiava di santa ragione. Quando fu liberato, il maestro gli chiese:

— Perchè non te ne sei rimasto con i ragazzi piccoli? Che stavi facendo qui con lui?

— Scusi, signor maestro — rispose, — stavo attendendo proprio a lui.

Egli avrebbe « atteso » anche a Noè, se fosse riuscito ad averlo nelle sue mani.

Era un ragazzo d'indole buona, e, a scuola, voleva sempre far copiare i suoi compiti a tutta la classe: e realmente, egli di solito riusciva a farseli copiare. Faceva ciò con molta garbatezza: ma, poichè sbagliava sempre tutto, (e in un modo che gli era peculiare ed inimitabile) il risultato per quelli che gli davano retta era insoddisfacente al sommo grado; e allora, essi (con la superficialità dei giovani che giudicano, non dai motivi, ma dai risultati) solevano aspettarlo fuori, e, appena lo vedevano, lo pestavano di santa ragione.

Tutte le sue energie erano spese nell'istruire gli altri, senza lasciarne nessuna per se. Era bello vederlo, quando si prendeva in camera dei ragazzi seminudi, per insegnare loro la box.

— Ora, provate a darmi un colpo sul naso, — diceva, stando davanti a loro in atteggiamento di difesa. — Non abbiate paura. Picchiate forte, quanto potete.

Ed essi picchiavano sodo. Allora, tosto che egli si riaveva dal colpo, ed il sangue gli diminuiva un po', spiegava loro che avevano tirato male, mostrando come egli avrebbe potuto facilmente parare il colpo, se essi lo avessero vibrato secondo le regole.

Due volte, durante una partita di golf, egli restò zoppo per una settimana nel mostrare a un novizio come tirare, e, al cricket, una volta mi ricordo di aver visto il suo bastone da cricket cadere come un birillo, proprio mentre egli era intento a spiegare a un giocatore come lanciar diritte le palle. Dopo di che, ebbe una lunga questione con l'arbitro come se egli fosse uno dei giocatori.

II.

Divenuto grande, si seppe che, durante una tempestosa traversata della Manica, egli si era precipitato sul ponte di comando per informare il capitano che aveva visto proprio allora una luce dalla parte sinistra alla distanza di due miglia.

Quando montava in tram, di solito si poneva accanto al manovratore per indicargli i vari ostacoli che avrebbero potuto impedire il cammino.

Fu appunto su un tram che feci la sua conoscenza. Egli stava seduto dietro a due signore, quando venne il bigliettario per i biglietti. Una di esse gli mise in mano un pezzo da sessanta centesimi, dicendogli di dargli un biglietto per Piccadilly Circus che costava venti centesimi.

— No, — disse l'altra signora alla sua amica, mettendo in mano al bigliettario un pezzo da una lira e venti; — io devo a voi sessanta centesimi, voi datemi quaranta centesimi e io pagherò per tutte e due.

Il bigliettario prese la lira e venti, diede due biglietti da venti centesimi l'uno, e stette a pensare.

— Va bene, — disse la signora che aveva parlato per ultima, — date alla mia amica quaranta centesimi; (il bigliettario glieli diede) — ora voi date a me quei quaranta centesimi (l'amica glieli diede) e voi — concluse, dirigendosi al bigliettario, — date a me ottanta centesimi. Così siamo tutti a posto. —

Il bigliettario le diede diffidente gli ottanta centesimi, (il pezzo da sessanta preso dalla prima signora, più un pezzo da dieci e due da cinque che prese dalla sua borsa) e si ritirò borbottando qualcosa sulle sue abilità che non implicavano quelle di essere un calcolatore svelto.

— Ora, — disse la signora vecchia a quella più giovane, — io devo a voi una lira e venti.

L'incidente sembrava chiuso, quando a un tratto dalla parte opposta si sentì gridare in tono stentoreo un florido signore:

— Ohè, bigliettario, avete frodato quaranta centesimi a queste signore!

— Chi è che le ha frodate? — chiese il bigliettario indignato dalla parte dell'ingresso, — un biglietto vale venti centesimi.

— Quaranta centesimi non sono ottanta — replicò con calore il florido signore. — Quanto avete dato al bigliettario, signora? — chiese egli, volgendosi alla prima delle due signore.

— Gli ho dato sessanta centesimi, — rispose la signora, esaminando la sua borsetta. — E poi ho dato a voi quaranta centesimi, come sapete, — ella aggiunse, voltandosi alla sua compagna.

— Costa venti centesimi, — concordò un uomo dall'aspetto comune, seduto dietro.

— E' impossibile cara, — replicò l'altra, — perchè io vi dovevo sessanta centesimi prima.

— Eppure ve li ho dati, — persisteva la prima signora.

— Voi avete dato a me una lira e venti, — disse il bigliettario, che era ritornato, puntando un indice accusatore alla più vecchia.

Essa lo ammise.

— E io vi ho dato sessanta centesimi e due soldoni, non è vero?

La signora disse di sì.

— E ho dato a lei, — disse fissando la più giovane — quaranta centesimi, è vero o no?

— Che io ho dato a voi, come sapete, mia cara — osservò la più giovane.

— Dio mi fulmini se non sono stato truffato di quaranta centesimi, — gridava il bigliettario.

— Ma, — disse il signore dall'aspetto florido, — l'altra signora vi ha dato sessanta centesimi!

— Che io ho dati a lei, — replicava il bigliettario, puntando nuovamente il dito accusatore alla più vecchia; — frugatemi nella borsa, se vi pare.

Frattanto tutti avevano dimenticato quel che avevano fatto e si contraddicevano scambievolmente. Il florido signore si assunse lui l'impegno di mettere le cose a posto, col bel risultato che quando si giunse al Circo Piccadilly, tre passeggeri avevano minacciato di denunziare il bigliettario per il suo linguaggio scorretto; il bigliettario aveva chiamato una guardia e aveva preso nome e indirizzo delle due signore intendendo processarle per i quaranta centesimi (che esse volevano pagargli, ma che il florido signore si opponeva a che fossero pagati); la signora più giovane si era convinta che la più vecchia aveva voluto truffarla: e quest'ultima si scioglieva in lagrime.

III.

Il florido signore e io continuammo per la stazione Charing Cross. Allo sportello dei biglietti ci

accorgemmo d'esser diretti allo stesso sobborgo, e facemmo il viaggio insieme. Per tutto il percorso egli non cessò di parlarmi dei quaranta centesimi.

Davanti alla porta della mia casa, ci stringemmo la mano, ed egli si mostrò abbastanza buono con me, nell'esprimermi il suo piacere per avere scoperto la vicinanza delle nostre case. Non potevo però capire che cosa di me lo avesse attratto, giacchè da un lato egli mi aveva seccato notevolmente, e dall'altro io avevo fatto di tutto per mozzargli continuamente le parole in bocca. Seppi dopo che era sua caratteristica quella di sentirsi attratto da chiunque non l'insultasse apertamente. Tre giorni dopo egli, senza farsi annunziare, irruppe nel mio studio, (sembrava ormai che si considerasse come il mio amico del cuore) e mi pregò di scusarlo se non mi aveva visitato prima: il che m'affrettai a fare.

— Mentre venivo qui incontrai il postino, — mi disse egli, consegnandomi una busta turchina, — il quale mi diede questa per voi.

M'accorsi che era un invito a pagare la rata per il consumo dell'acqua.

— Dobbiamo fare subito opposizione, — mi disse. — Questo invito è per l'acqua consumata sino al 29 settembre. Voi non avete nessun obbligo di pagarla in giugno. —

Gli risposi che, prima o dopo, le rate dell'acqua dovevano esser pagate, e che mi era indifferente pagarle in giugno o in settembre.

— Non si tratta di ciò, — egli disse, — ma di una questione di principio. Perchè dovreste pagare per un'acqua che non avete ancora consumata? Che diritto hanno d'intimarvi un pagamento che non gli dovete? —

Egli aveva la parola facile, e io fui abbastanza asino da ascoltarlo. In capo a mezz'ora mi aveva convinto che la questione si collegava nienteme-

no che con gli inalienabili diritti dell'uomo, e che se io avessi pagato quelle due lire e cinquanta in giugno invece che in settembre sarei stato indegno di fruire dei privilegi per cui i miei antenati avevano combattuto ed erano morti, allo scopo di regalarli a me.

Egli mi disse che la compagnia non aveva nessun motivo su cui basarsi, e, dietro suo incitamento, sedetti a tavolino e scrissi una lettera provocante al presidente.

Il segretario mi rispose che, considerando l'atteggiamento che avevo assunto, la società era costretta a considerarlo come un caso da risolvere legalmente perchè servisse di norma a tutti gli altri analoghi, e riteneva che mi sarei scelto l'avvocato a difesa.

Quando mostrai a lui questa lettera egli ne gongolò:

— Lasciate fare a me — egli mi disse, intascando la corrispondenza, — daremo loro una lezione come si meritano.

Io lasciai fare a lui. La mia sola giustificazione è che, in quel tempo, ero immerso nella composizione di ciò che, in quei giorni, fu definito un dramma-commedia. La poca intelligenza che devo possedere era stata, a mio parere, assorbita da quel lavoro teatrale.

La decisione del giudice conciliatore spense in certo modo tutto il mio ardore, ma non fece che rinfocolare il suo.

— I giudici conciliatori, — egli disse, — sono della gente retriva. Questa è materia da portare davanti al magistrato, in appello.

Il magistrato era un vecchio cortese, il quale sentenziò che, in vista della relazione poco soddisfacente della sub-clausola egli non credeva concedere alla compagnia il risarcimento delle spese, cosic-

chè, tutto sommato, potei cavarmela con qualcosa al di sotto delle mille e trecento lire.

IV.

Dopo ciò la nostra amicizia s'indebolì. Ma, vivendo come vivevamo, nello stesso lontano sobborgo, io ero costretto a vedere una discreta quantità delle sue prodezze, e a sentirne anche di più.

Egli emergeva sopratutto nelle riunioni di ogni specie; e, in tali occasioni, essendo nel suo centro, diventava temibile in sommo grado. Chè nessun essere umano s'affaticava più di lui per procurare gioie agli altri, e nessuno più di lui procurava sciagure.

Un pomeriggio di Natale, esendomi recato a visitare un amico, trovai in casa di questi una quindicina di signore e signori attempati, intenti a trottare solennemente intorno a una fila di sedie poste in mezzo alla sala da ricevere, mentre Poppleton sonava il piano. Di tanto in tanto Poppleton smetteva di suonare, e tutti si lasciavano cadere stanchi morti nella sedia più vicina, chiaramente avidi di un po' di riposo; tutti, salvo uno che seguitava a trascinarsi ancora, seguito dalle occhiate d'invidia di quelli vinti dalla stanchezza. Io ristetti alla soglia, guardando quella specie di scena magica. A un certo momento, un giocatore uscì dal circolo incantato, e venne verso di me; io ne profittai subito per chiedergli che significato avesse quella cerimonia.

— Non me lo chiedete — egli mi rispose, sbuffando — E' una delle tante capestrerie di quel dannato di Poppleton! E poi soggiunse a denti stretti: — ora dobbiamo pagare la multa.

La domestica aspettava il momento opportuno per annunziarmi: ma io le diedi uno scellino per-

chè facesse il contrario, e me la sgattolai, lieto d'essermela scampata a buon mercato.

Dopo qualche pranzo soddisfacente, egli non mancava mai di proporre subito quattro salti; ed eccolo a pregarvi di arrotolare tappeti, o di aiutarlo a spingere il piano sino all'altro capo della sala.

Conosceva anche abbastanza bene diversi giuochi di società, per poter creare, a uso nostro, un suo piccolo purgatorio. Proprio, mentre eravate nel centro di una discussione interessante, o di un delizioso *tête-a-tête* con una graziosa donna, egli vi piombava addosso con un:

— Su, sbrigatevi! Stiamo per giocare alle conguenze letterarie (1). —

E senza por tempo in mezzo vi uncinava trascinandovi alla tavola, dove giunto, vi metteva davanti un pezzo di carta e un lapis, dicendovi di fare una descrizione della vostra eroina letteraria prediletta; e stava attento che non gli sfuggiste di mano.

Non si risparmiava. Era sempre lui che accompagnava alla stazione le vecchie signore, e che non aveva pace finchè non le avesse messe a posto sul treno sbagliato. Era lui che giocava alle bestie feroci coi bambini, provocando in loro degli accessi di paura che solevano durare tutta la notte.

Considerando le sue intenzioni, si deve dire che era l'uomo più gentile del mondo. Non andava a visitare mai nessun malato povero senza portare in tasca qualche piccola ghiottoneria, che naturalmente faceva male al malato, facendolo peggiorare. Organizzava anche, totalmente a sue spese, delle giterelle su barche a vela prendendo dei cattivi mari-

---

(1) Ciascun giocatore scrive alcune parole senza conoscere quelle degli altri. Alla fine si mettono tutte insieme e si cava la conseguenza letteraria, cioè il senso che ne risulta (N. d. T.).

nai, e considerava le angoscie che essi inevitabilmente soffrivano come una nera ingratitudine.

Amava pure di organizzare le cerimonie nuziali. Una volta seppe regolare le cose così bene che la sposa giunse all'altare tre quarti d'ora prima dello sposo, il che portò a delle conseguenze spiacevoli in un giorno in cui tutto doveva eser gioia; e una volta perfino si dimenticò del prete. Però (bisogna riconoscerlo) era sempre pronto, nel caso, ad ammettere di avere sbagliato.

Anche nei funerali era al primo posto, affannandosi a dimostrare ai parenti abbattuti dal dolore come fosse stato meglio per loro che il loro caro fosse morto, e facendo il suo augurio di raggiungerlo presto tutti.

Ma la sua maggiore delizia era costituita dal mescolarsi nei litigi domestici degli altri. Non scoppiava per un raggio di parecchie miglia, nessun litigio domestico senza che non ci fosse lui a completarlo. Di solito si frapponeva come paciere e finiva come testimone al tribunale.

Come giornalista o uomo politico, con questa sua sorprendente tendenza ad immischiarsi negli affari degli altri, avrebbe fatto carriera. Era stato proprio un peccato che non ne avesse fatta la propria propria professione!

CANI E GATTI

I.

Quel che ho sofferto stamane per causa loro lingua umana non lo può esprimere. Si cominciò con Gustavo Adolfo: Gustavo Adolfo (al pianterreno, per brevità, lo chiamano « Gusty ») è una buona pasta di cane, quando si trova nel mezzo di un gran campo o in un prato discretamente esteso; ma in casa?... Ci vuol altro per le sue dimensioni! Si distende? E mi occupa due sedie e uno scaffale. Scodinzola? E la stanza pare come se un esercito l'abbia attraversata, saccheggiando. Respira? E mi fa saltar fuori la brace dal caminetto.

Durante il pranzo, s'insinua sotto la tavola, sta sotto sdraiato per un po', poi d'improvviso s'alza; il primo sentore dei suoi movimenti l'abbiamo dalla tavola che appare animata dal desiderio di spiccare un salto mortale. Allora tutti ci abbranchiamo ad essa freneticamente sforzandoci di mantenerla in posizione orizzontale; ma questo fa diventare più temibili i suoi sforzi avendo esso l'impressione che si macchini contro di lui qualche trama perversa; e il quadro finale che si presenta allo spettatore è generalmente quello di una tavola rovesciata e di un pranzo spalmato fra due strati dimenantisi di uomini e di donne infuriate.

Stamattina egli venne da me col suo solito atteggiamento che pare ricalcato su quello di un ci-

clone americano, e la prima cosa che fece fu quella di spazzarmi dalla tavola con la coda la tazza piena di caffè, schizzandomi il contenuto nel bel mezzo del panciotto.

Immediatamente balzai dalla sedia, e gli gridai: « Ah pezzo di galeotto! » avvicinandomi a lui, a passo di carica. Egli mi precedette in direzione della porta. Alla porta incontra Elisa che veniva con le uova. Elisa esclama « Uh! » e cade sul pavimento, mentre le uova, schizzate sul tappeto, vi prendono svariate posizioni; Gustavo Adolfo, s'intende, era già fuori dalla stanza. Lo chiamai, ammonendolo severamente di non lasciarsi vedere da me per qualche ora o press'a poco; ed esso parve acconsentire perchè, schivando la paletta del carbone, filò via, mentre io tornavo in camera, dove mi asciugai e terminai quel che c'era rimasto della colazione.

Ero sicuro che fosse andato in cortile, ma quando, dieci minuti dopo, guardai nel corridoio, te lo vidi in cima alla scala. Gli ordinai di andar subito giù, ma egli cominciò ad abbaiare e a saltare, cosicchè andai a vedere di che si trattava.

Si trattava di Titunna. Anch'essa stava in cima alla scala, ma un gradino più giù, e non voleva farlo passare.

Titunna è la nostra gattina: le sue dimensioni sono quelle di un panino da un soldo. Aveva il dorso ad arco e imprecava come uno studente in medicina.

Terribilmente imprecava. Anch'io impreco un po, qualche volta, ma in confronto a lei sono un semplice dilettante. A dirvi il vero (badate che è una rivelazione a quattr'occhi; non vorrei che lo sapesse mia moglie: le donne non capiscono queste cose) a dirvi il vero (vi ripeto, resti fra noi) credo che a un uomo faccia bene un po' di imprecazioni. Le imprecazioni sono come la valvola di sicurezza, attraverso a cui il malumore (che altri-

menti potrebbe causare dei guasti seri al meccanismo mentale) sfugge in innocue evaporazioni. Quando un uomo ha detto: «Il cielo vi benedica, mio caro e dolce signore! Perchè il sole, la luna e le stelle vi fecero così sbadato (se è lecita l'espressione) da permettere al vostro lieve e delicato piede di scendere sul mio callo con tanta forza? Forse siete fisicamente incapace di capire la direzione in cui procedete? Voi, giovane delicato e intelligente!» Bene, quando avete detto questo o qualcosa di simile è certo che vi sentite meglio.

Le imprecazioni hanno su di noi, quando siamo in collera lo stesso effetto calmante che hanno la rottura dei mobili e lo sbatacchiamento delle porte. Si aggiunga, inoltre, che in confronto a queste cose, sono molto più a buon mercato. Le imprecazioni puliscono l'uomo come dieci centesimi di polvere da sparo pulisce il condotto del lavatoio. Una casuale esplosione fa bene a entrambi. Io tendo a diffidare di un uomo che non imprechi mai oppure che non vibri calci vigorosi allo sgabello, o finalmente che non stuzzichi il fuoco con una violenza non propriamente necessaria. Senza qualche sfogo, la rabbia causata da qualche difficoltà della vita ci si agita dentro producendo una specie di suppurazione. Il piccolo fastidio, invece di essere espulso da noi, ci si siede vicino, trasformandosi in un gran dolore; e la piccola offesa viene covata nel letto caldo della ruminazione, finchè si trasforma in un'offesa spaventosa, sotto la cui ombra velenosa germoglia l'odio e la vendetta.

Le imprecazioni addolciscono i sentimenti; ecco quello che fanno. Una volta, in un'occasione, spiegai questo a mia zia, ma ciò non le andò a garbo. Ella disse che io non dovevo impacciarmi di sentimenti consimili.

Questo appunto dissi a Titunna. Le dissi che si doveva vergognare di far questo, lei che, per

giunta, era stata allevata in una famiglia cristiana. Non m'importa di sentire imprecare un vecchio gatto; ma sentir dare in escandescenze una semplice gattina? Via, è troppo!

Mi misi Titunna in tasca, e tornai al tavolino. Per qualche momento mi dimenticai di essa, ma, quando guardai, m'accorsi che m'era schizzata dalla tasca sulla tavola e ora cercava d'inghiottirsi la penna; poi introdusse la zampa nel calamaio e lo rovesciò; poi se la leccò; e finalmente cominciò a imprecare di nuovo: ma stavolta contro di me.

Allora la deposi a terra, ma lì c'era Tim e allora si azzuffarono. Io volevo che Tim badasse ai fatti suoi: a lui non doveva premer nulla di ciò che essa m'aveva fatto. Del resto anche lui non è un santo: è solo un fox-terrier di due anni, ma si mescola in tutte le cose, dandosi l'aria di un cane da pastore scozzese.

Ma accorse la madre di Titunna, e Tim ne uscì col naso graffiato, della qual cosa io sono molto contento. Li cacciai tutt'e tre nel corridoio, dove essi si stanno azzuffando in questo momento.

Ora mi trovo sporco d'inchiostro, e con molto malumore; se stamattina mi viene ancora intorno anche il pelo di un gatto o di un cane è meglio che meni seco l'impresario del proprio funerale!

II.

Devo confessare però che a me, in generale, piacciono moltissimo e cani e gatti. Che esseri giulivi! Come compagni, sono certo molto superiori agli esseri umani. Essi non attaccano litigi nè discutono con voi. Non parlano mai di se stessi, ma vi ascoltano mentre parlate di voi, e serbano sempre l'aspetto di chi s'interessa alla conversazione. Non fanno mai osservazioni stupide. Per

esempio, non fanno notare alla signorina Brown, durante un pranzo, che si sono sempre accorti che ella riusciva simpatica al signor Jones (che giusto da poco s'è sposato con la signorina Robinson). Non scambiano mai il cugino di vostra moglie per suo marito, immaginando che voi siate suo cognato. E non chiedono mai a un giovane autore che ha sul tavolino quattordici tragedie, sedici commedie, sette farse e un paio di grotteschi se abbia scritto qualche lavoro teatrale.

Essi non ci dicono mai cose scortesi. Mai ci parlano dei nostri errori « unicamente per il nostro bene ». Essi non accennano benignamente, in momenti inopportuni, ai nostri sbagli e pazzie del passato. Essi non vi dicono sarcasticamente:

« Oh sì, siete di molta utilità, quando realmente ne siete richiesto! ».

Essi non ci avvertono, come fanno talvolta le nostre innamorate, che non siamo più così amabili come solevamo essere.

Noi siamo sempre gli stessi per loro. Li abbiamo sempre a fianco, qualunque sia il nostro umore. Sono allegri quando noi siamo contenti, composti quando siamo serii, tristi quando siamo addolorati.

. . . . . .

Il cane, però, è molto imprudente. Egli non s'impaccia mai di chiedervi se avete torto o ragione, mai vi secca nell'indagare se state salendo o scendendo la scala della vita, mai vi chiede se siete ricco o povero, sciocco o intelligente, peccatore o santo. Voi siete il suo socio, e tanto basta. Venga fortuna o sfortuna, buona o cattiva fama, onore o vergogna, a lui non importa: s'attacca a voi, vi conforta, vi difende, dà, se occorre, la sua vita per voi... stupido, scervellato e insensato d'un cane!

. . . . . .

I gatti, generalmente, sono considerati più savii dei cani: si ritiene cioè, che essi guardino di più ai propri interessi, e siano meno ciecamente devoti ai loro amici. E noi, uomini e donne, siamo naturalmente urtati da tale egoismo. Certo, i gatti amano più una famiglia che abbia un tappeto in cucina di quella che non lo ha; e se ci sono in giro molti bambini, preferiscono passare il tempo presso la porta.

Ma, presi nel complesso, i gatti sono diffamati. Provate a farvi amico qualche gatto e vedrete che egli vi starà attaccato, attraverso a ogni ostacolo. Tutti i gatti che ho conosciuti mi sono stati fedelissimi compagni. Una volta ne ebbi una che soleva accompagnarmi dappertutto, fino a divenire proprio imbarazzante, tanto che dovevo pregarla, come di un favore personale, di non accompagnarmi più a lungo in via Alta. Era solita stare alzata ad aspettarmi quando giungevo tardi a casa, e venirmi incontro nel corridoio. Questo mi dava l'impressione di essere proprio ammogliato, salvo che non mi chiedeva mai dov'ero stato, non credendomi poi, quando gliel'avessi detto.

Un'altra gatta usava ubbriacarsi regolarmente, ogni giorno. Stava appiccicata per ore e ore alla porta della cantina, pronta a guizzar dentro alla prima occasione, per ricevere sulla lingua il gocciolamento della birra dal barile. Io qui non accenno a questa sua abitudine, per vantare la sua specie, ma semplicemente per mostrare come alcuni di loro sono quasi degli esseri umani. Se la trasmigrazione delle anime è vera, quest'animale si doveva subito qualificare per un cristiano, perchè dopo la sua passione per il bere veniva subito quella della vanità. Ogni volta che riusciva ad acchiappare qualche topo di dimensioni notevolmente considerevoli, soleva portarlo nella stanza dove eravamo tutti seduti, gettare il cadavere in mezzo

a noi, e attendere di essere lodata. Signore Iddio, come cominciavano a strillare le ragazze!

Poveri topi! Sembra che essi esistano solo perchè gatti e cani si acquistino fama con l'ucciderli e gli speziali facciano fortuna con l'inventare continuamente veleni speciali che li distruggono!

. . . . . .

IIII.

Vorrei che gli uomini amassero gli animali, ma senza diventare mezzo cotti per loro, come fanno parecchi. Le donne peccano di più, a tale riguardo, ma anche il nostro sesso intellettuale spesso trasforma in vere piaghe i proprii beniamini, con la sua assurda idolatria.

Anzitutto ci sono le signorine espansive che avendo letto David Copperfield, si sono procurate un cagnolino dal pelame lungo, appartenente a una razza indefinibile, fornito dell'irritante abitudine di criticare i calzoni degli uomini e di far commenti su di essi con una rumorosa inspirazione nasale, indizio certo di disprezzo e disgusto. Esse ciangottano dolcemente con quest'animale (quando c'è qualcuno abbastanza vicino per udirle senza essere osservato) e poi gli baciano il naso e si mettono la sua testa sudicia contro la loro guancia, nella maniera più commovente. Tuttavia ho notato che queste carezze sono fatte principalmente quando ci son dei giovanotti che gironzolano intorno.

Ci sono, poi, le vecchie che adorano un barboncino grasso, povero di fiato e ricco di pulci. Una volta conobbi una coppia di vecchie zitelle che solevano tenersi sulle gambe una specie di salsicciotto tedesco che tra di loro chiamavano cane. Ogni mattina gli lavavano la faccia con acqua calda. A colazione, aveva regolarmente la sua costoletta di

castrato; e la domenica, quando una delle zitelle andava a messa, l'altra sempre si fermava a casa, per tenere compagnia al cane.

Esistono, infine, molte famiglie in cui tutto l'interesse della casa si concentra sul cane. Di passaggio, i gatti raramente soffrono di eccesso di adulazione. Il gatto possiede in discreta misura il senso del ridicolo e cala gentilmente ma risolutamente la zampetta su sciocchezze di questo genere. I cani, invece pare che se ne compiacciano. Essi incoraggiano nelle balordaggini i loro padroni e la conseguenza di ciò, nelle famiglie di cui sto parlando è che ciò che il « caro Fido » ha fatto, fa, farà, non farà, non può fare, faceva, sta facendo, ha intenzione di fare, vorrà fare, non vorrà fare, starà per aver fatto; tutto ciò costituisce il tema permanente della discussione da mane a sera.

Ogni discorso, consistente, naturalmente, in fondacci autentici d'imbecillità, è diretto a quest'animale imbarazzato. I membri della famiglia gareggiano tutto il giorno nel vigilarlo, nel commentare le sue azioni, nel raccontarsi reciprocamente le sue virtù, e nel ricordarsi con le lagrime agli occhi del giorno che lo persero per due ore intere; nella quale occasione esso fu riportato a casa nella maniera più brutale dal garzone del macellaio, che se lo trascinava tenendolo con una mano per la collottola e picchiandogli sonoramente la testa con l'altra.

Riavutisi da questi amari ricordi, tutti gareggiano nelle esplosioni di ammirazione per quel povero bruto, finchè qualche membro della famiglia più entusiasta del solito, impotente a dominare più a lungo i suoi sentimenti, piomba sullo sfortunato quadrupede, e, in un impeto di affezione frenetica, se lo stringe al cuore imbrattandosi di bava. Allora gli altri, resi pazzi dall'invidia, si alzano, e impossessandosi di quel tanto di cane che l'avidità del

primo ha lasciato loro, mormorano parole di lode e di devozione.

Con queste persone ogni cosa è fatta pel tramite del cane. Se voi volete fare all'amore con la figlia maggiore, o pregare il vecchio di prestarvi il rullo del giardino, o la madre di aderire alla Società per la soppressione dei solisti di cornetta nelle orchestre teatrali (che peccato se non ce n'è uno, in un modo o l'altro!), bene, in tutti questi casi voi dovete cominciare col cane. E' necessario che vi guadagniate la sua approvazione prima che essi vi ascoltino, e se (com'è molto probabile) l'animale (la cui schietta natura canina è stata alterata dal trattamento non naturale che ha ricevuta) risponde ai vostri approcci di amicizia mediante tentativi di azzannamento, siete liquidato per sempre voi e la vostra causa.

— Se Fido non fa buon viso a qualcuno, — aveva già prima osservato gravemente il padre, — dico che non ci si deve fidare dell'individuo. Tu sai, Maria, quante volte ho detto questo. Ah egli conosce le persone, benedetto!

Poveretto lui!

E pensare che codesto bruto arcigno un tempo era un cagnolino innocente, tutto zampe e testa, pieno di brio e di giuoco, che ardeva dal desiderio di diventare un buon cagnone dalla voce simile a quella della madre.

Ahimè! La vita ci cambia tutti miserevolmente.

Il mondo sembra una smisurata macchina da macinare in cui si ficchi da una parte tutto ciò che è fresco, puro e splendente per farlo uscire vecchio, aspro e rugoso dall'altra!

. . . . . .

LO SPIRITO DI WHIBLEY

I.

Io non m'ero mai incontrato con lui, ma, poichè conoscevo molto bene Whibley, venni a sapere intorno ad esso una discreta quantità di cosette.

Lui appariva devoto a Whibley, e Whibley era estremamente invaghito di lui. Personalmente io non mi sono mai interessato di spiriti, e nessuno spirito si è mai interessato di me. Ma ho degli amici che li difendono, e non ho affatto preconcetti in materia. Dello spirito di Whibley, poi, desidero parlare con tutto il rispetto possibile. Era (son pronto a riconoscerlo) uno spirito laborioso e coscienzioso col quale chiunque avrebbe potuto desiderare di viverci. La sola cosa che debbo dire contro di lui, è che non aveva niente intelligenza.

Esso giunse dapprima incorporato in uno stipo ad intagli, che Whibley aveva acquistato in Via Wardour come legno di quercia vecchia ma che, realmente, era del semplice castagno lavorato in Germania. In principio esso si mostrò abbastanza innocuo, dicendo nient'altro che «sì», o «no», e questo solo nel caso che gli si parlasse.

Whibley soleva divertirsi alla sera, movendogli delle domande che però aveva cura di scegliere fra quelle passabilmente semplici. Per esempio gli chiedeva: — Ci siete? — (a questa domanda lo

spirito soleva rispondere a volte sì, ma a volte anche no!) — Mi sentite? — Siete felice? — e così via. Lo spirito faceva scricchiolare lo stipo tre volte per il «sì» e due volte per il «no». Di quando in quando soleva rispondere «sì» e «no» alla stessa domanda: e ciò era attribuito da Whibley ad eccesso di scrupolo. Quando nessuno lo interrogava, soleva parlare fra sè, ripetendo «sì», «no», «sì», «no», all'infinito, con un certo aspetto di creatura abbandonata e senza scopo che vi rendeva tristi per lui.

Dopo un certo tempo, Whibley comprò un tavolino e incoraggiò lo spirito a lanciarsi in una conversazione più attiva. Per far piacere a Whibley, io presi parte ad alcune delle prime sedute, ma in mia presenza, lo spirito persisteva in una reticenza che rasentava l'idiozia. Whibley mi fece capire che esso non mi poteva vedere, e ritenne che io gli riuscissi antipatico. La lagnanza era ingiusta: io non gli ero antipatico, per lo meno in principio. Ero venuto per sentirlo parlare e bramavo proprio sentirlo: sarei restato in attesa un'ora intiera. Ciò che mi stancava era la sua lentezza nel prendere le mosse, e la sua imbecillità quando le aveva prese, usando parole lunghe che non si sapeva come compitare. Ricordo che, in una seduta, Whibley, Jobstock (socio di Whibley) e io ci scervellammo per due ore intere per trovare un significato a questo rebus:

H-e-s-t-u-r-n-e-m-y-s-f-e-a-r.

Giacchè lo spirito non usava pause di sorta; mai ci suggeriva dove una frase finisse e dove ne cominciasse un'altra; mai ci avvertiva, quando giungeva a un nome proprio. L'idea che esso si faceva della conversazione di una serata, era quella di scaraventarvi sul muso un centinaio, o press'a poco, di vocali e di consonanti, lasciandovela poi sbrigare da voi circa il significato da cavarne.

Sulle prime immaginammo che parlasse di qualcuna che si chiamasse Hester (sebbene egli avesse pronunziato una « u »). Dopo la « r » lasciammo uno spazio vuoto per compitare e tentammo di spiegare la frase su questa base: « Hester enemies fear (1) ». Whibley aveva una nipote chiamata Hester, epperò concludemmo che l'avvertimento doveva riferirsi a lei. Ma se essa era nemica nostra, e noi dovessimo temerla; oppure se noi dovessimo temere i nemici di lei (e in questo caso, quali mai erano?); oppure se erano i nostri nemici che dovevano essere impauriti da Hester, ovvero i nemici di lei; e finalmente se erano i nemici in generale: tutto ciò rimaneva grandemente incerto. Per uscire da quest'imbarazzo, risolvemmo di chiedere allo spirito se esso aveva inteso dire la frase da noi immaginata; ed avemmo per risposta: « No ». Domandammo che cosa allora avesse voluto dire ed esso ci rispose: « Sì ».

Questa risposta, a dir il vero, mi seccò, ma il buon Whibley ci spiegò che lo spirito era in collera con noi a causa della nostra stupidaggine. (Scusate se è poco!). Egli ci spiegò poi che esso diceva sempre prima « no » e poi « sì » quando era in collera. E poichè quello era il suo spirito e noi eravamo in casa sua, ci tenemmo per noi i nostri sentimenti e cominciammo da capo.

Abbandonata la teoria basata sul presupposto « Hestur », Jobstock suggerì « Haste » per la prima parola, pensando che lo spirito avesse proseguito a dettarci le altre lettere non graficamente ma foneticamente (2). Egli dunque credette di ricostruire così la frase:

---

(1) In inglese « enemies » significa « nemici »; e « fear » vuol dire « timore, temere, temo, temiamo, temete, temono » (N. d. T.).

(2) È noto l'enorme divario che esiste nella lingua inglese fra scrittura e pronunzia (N. d. T.).

Haste! you are here, Miss Sfear! (1).

Ma Whibley gli chiese in tono sarcastico se voleva avere la bontà di spiegarci che cosa ciò significava.

A questo punto mi parve che Jobstock cominciasse ad irritarsi. C'eravamo aggranchiti stando tutta la sera intorno a un disgraziato tavolinetto ad una gamba; questo era pressochè il primo pezzetto di discorso, che fossimo riusciti a tirargli fuori, ed egli faceva del sarcasmo! A spiegare l'incipiente irritazione di Jobstock bisogna aggiungere che Whibley aveva spento la lampada e che il caminetto s'era spento da sè. Jobstock replicò che era un lavoro abbastanza duro quello di doversi travagliare intorno al senso di quella cosa, senza riuscirvi mai.

— Io non la so compitare — aggiunse. E' diventato un caratteraccio bisbetico e nauseante. Se fosse uno spirito mio, ne avrei noleggiato un altro per dargli un calcio.

Whibley era uno dei più miti omarini che io abbia mai conosciuto, ma canzonargli od ingiuriargli lo spirito era lo stesso che mettergli il diavolo in corpo: perciò temetti che scoppiasse una scenata. Fortunatamente, potei volgere la sua attenzione di nuovo alla considerazione di « Hesturnemy-sfear » prima che succedesse qualcosa di peggio che dei borbottamenti circa il riso degli sciocchi e la mancanza di riverenza per argomenti sacri, il che costituisce la prova più lampante della vacuità di mente.

Provammo « He 's stern [= Egli è severo]; poi « His turn [= Il suo turno]; poscia « Fear of Hesturnemy [= Il timore di Hesturnemy]: per quest'ultima frase cercammo naturalmente d'indovina-

(1) Affrettatevi! Siete qui, signorina Sfear! (N. d. T.).

re chi potesse essere questo Hesturnemy. Per ben tre volte riprendemmo da bel principio l'intero affare; il che importò la bellezza di seicento e sei giostramenti del tavolino. Infine all'improvviso mi balenò questa interpretazione: «Eastern hemisphere» [= Emisfero orientale].

Bisogna sapere che Whibley aveva chiesto allo spirito se fosse in possesso di qualche informazione riferibile alla moglie di suo zio, di cui non riceveva notizie da parecchi mesi; ora questa mia interpretazione poteva ben suonare come un indirizzo di lei!

II.

La fama dello spirito di Whibley divenne strepitosa, con la conseguenza che Whibley potè contare sul servizio spontaneo di assistenti più adatti. Così Jobstock e io fummo licenziati: ma tengo a dichiarare che noi non portavamo nessuna malizia nelle sedute.

In queste condizioni più favorevoli lo spirito s'incoraggiò in modo straordinario.

Tuttavia non avrebbe potuto essere un compagno allegro, perchè le sue conversazioni si restringevano quasi solo ad ammonimenti o a prognostici di malanni.

Circa una volta ogni quindici giorni, Whibley era solito capitare da me per dirmi, in via amichevole, di stare all'erta nei riguardi di un uomo che abitava in una strada che cominciava per C; oppure informarmi che se fossi andato in una città della costa dove c'erano tre chiese, ci avrei incontrato qualcuno che mi avrebbe recato un danno irreparabile. E, se io non mi precipitavo all'istante in cerca di quella città, aveva il coraggio di considerare questo mio contegno come nientemeno che un insulto alla Provvidenza!

Questo spirito, nella sua passione di ficcare il suo spettrale naso negli affari degli altri, mi ricordava il mio buon amico Poppleton. Niente piaceva di più allo spirito quanto l'essere chiamato per aiuto o avvertimento, e quel poveraccio di Whibley, che era diventato completamente il suo schiavo, era sempre a trottare per la parrocchia in cerca di gente afflitta, da portare a lui.

Lo spirito soleva consigliare le signore, anelanti ad avere prove per intentare processo di divorzio, ad andare alla terza casa a partire dall'angolo della quinta strada, passata la tale e la talaltra chiesa, od osteria, (esso non sapeva mai dare senz'altro lo schietto indirizzo) e suonare un solo campanello due volte. Esse solevano ringraziarlo con effusione, e la mattina dopo partivano per trovare la quinta strada passata la chiesa; trovatala, solevano suonare un solo campanello due volte alla terza casa a partire dall'angolo, e, invariabilmente, si vedevano comparire alla porta un uomo in maniche di camicia che chiedeva loro cosa desiderassero.

Naturalmente non potevano dirgli che cosa desideravano, poichè non lo sapevano neanche loro stesse. Così l'uomo soleva sbatter loro la porta in faccia, pronunziando male parole.

Allora di solito pensavano che forse lo spirito aveva inteso dire la quinta strada dell'altra via; oppure la terza casa a partire dall'angolo opposto, e solevano tentare di nuovo; e, naturalmente, con risultati sempre più spiacevoli.

III.

Una volta, di luglio, t'incontro Whibley che errava con un aspetto sconsolato nientemeno che a Edimburgo, per via Princes.

— Olà! — esclamo — che fai qui? Credevo che fossi impegnato nella causa School Board.

— Sì, — mi rispose, — effettivamente dovevo essere a Londra, ma sono costretto a stare qui per aspettare qualche cosa che mi deve succedere.

— Oh! — dissi io; — e che cosa ti deve succedere?

— Mah! — replicò egli esitando, come se preferisse non parlare di quest'argomento; — non lo so ancora neppur io con precisione!

— Come! — esclamai; — tu vieni da Londra a Edimburgo, e non sai perchè ci vieni?

— Mah! che vuoi? — egli replicò con riluttanza ognora crescente, a quel che mi parve. — E' stata un'idea di Maria; essa volle che...

— Maria? — lo interruppi, guardandolo forse un po' duramente. — Chi è questa Maria? (sapevo che il nome di sua moglie era Emilia Giorgina Anna).

— Oh! dimenticavo, — egli spiegò; — essa non ha mai voluto dire il suo nome in presenza tua, nevvero? E' lo spirito, sai bene...

— Oh bella! — ripresi io; — è stata lei che ti ha mandato sin qui? E non ti ha detto il perchè?

— No, — egli rispose; — ed è appunto questo che mi tormenta. Tutto ciò che ella mi disse fu: « Va a Edimburgo; qualche cosa ti accadrà ».

— E quanto conti di restare qui? — gli chiesi.

— Non so, — mi rispose. Ci sono già da una settimana, e Jobstock mi scrive pieno di collera. Ma che posso farci? Io, per me, non ci sarei venuto. Ma la Maria è stata così incalzante!... Sai che me lo ripetè per ben tre sere di seguito?

Io non sapevo proprio che fare. L'omarino aveva preso l'affare tanto sul serio che non si poteva stare a discutere a lungo con lui.

— Ma sei sicuro, — ripigliai, dopo aver pensato un po' — che questa Maria sia uno spirito buono? Perchè, bada: m'è stato detto che ci sono in giro spiriti di tutte le razze! Sei proprio sicuro

che non sia lo spirito di qualche defunto lunatico, che fa il pazzo a tue spese?

— Ho pensato anche a ciò — ammise. — E naturalmente anche questo può darsi, — aggiunse poi con un sospiro. Se tra poco non m'accade niente, dovrò quasi cominciare a sospettarlo.

— Io, per conto mio, farei indubbiamente delle indagini sul suo carattere, prima di fidarmici ancora, — risposi e, così dicendo, lo lasciai.

Circa un mese dopo m'imbatto nuovamente in lui, fuori del Palazzo di Giustizia.

— Aveva proprio ragione la Maria, — mi disse. Mi accadde realmente una cosa a Edimburgo, mentre mi ci trovavo. Precisamente in quella mattina che t'incontrai, morì affatto all'improvviso uno dei miei più vecchi clienti, in casa sua a Queensferry, distante solo poche miglia dalla città.

— Ne sono lieto, — risposi. — Intendo, naturalmente, nei riguardi della Maria. Fu, dunque, provvidenziale, la tua andata!

— Completamente, non lo posso dire, — mi rispose; — per lo meno nel senso terreno. Egli lasciò i suoi affari in uno stato molto complicato e il suo figliuolo maggiore era venuto difilato a Londra per consultarmi intorno ad essi, ma, non avendomi trovato e incalzando il tempo, si recò da Kebble. Provai, a dire il vero, una certa delusione quando tornai qui e seppi questo.

— Uhm! — esclamai; — non è comunque uno spirito accorto.

— No, — egli rispose; — forse non lo è. Ma, ad ogni modo, vedi bene che qualcosa mi accadde realmente.

IV.

Dopo ciò il suo affetto per la Maria diventò dieci volte maggiore, mentre la stretta adesione di lei

a lui divenne un peso insopportabile per gli amici. Giacchè, ella, diventata troppo voluminosa per entrare nel tavolino, aveva preso a far di meno di ogni intermediario materiale, e parlava a lui direttamente. Oramai lo seguiva dappertutto. Essa aveva preso l'abitudine di seguirlo perfino nella camera da letto, continuando a tener lunghe conversazioni con lui, nel cuore della notte. Sua moglie protestava, dicendogli che tutto ciò rasentava l'indecenza. Ma che poteva farci il poveraccio, se non c'era alcun mezzo per impedirle l'accesso?

Ella andava con lui ai *picnic* e alle feste di Natale. Nessuno la sentiva quando gli parlava, ma a lui pareva necessario risponderle ad alta voce. Ed era una cosa veramente buffa e a volte urtante vederlo, nel centro di una festa, alzarsi improvvisamente e sgattaiolarsela in un angolo per andare a parlare col signor... nessuno in atteggiamento seriissimo.

— Sarei realmente contento, — egli mi confessò una volta, — se potessi dedicare un po' di tempo a me stesso. Va bene che ella si fa intendere gentilmente, ma, credimi, è una vera oppressione. E poi, agli altri ciò non fa piacere: anzi li rende nervosi: me ne accorgo bene, sai.

Una sera ella provocò una scenata al Circolo. Whibley giocava al whist, avendo per compagno il podestà. Alla fine di una partita il podestà appoggiandosi di traverso sulla tavola, chiese, volgendosi a lui, con un tono di calma agghiacciante:

— Posso domandarvi, signore, se c'era una ragione al mondo (egli accentuò quest'ultima parola) che v'inducesse a corrispondermi quando ho giocato picche, quantunque aveste una sola carta di quel seme?

— Io... io... sono molto dolente, podestà, — rispose Whibley cercando di giustificarsi. — Io... io... non so come... sentivo che... dovevo giocare la regina.

— Ma, — insistette il podestà, che naturalmente aveva sentito parlare della Maria — proprio per ispirazione vostra o... di qualche altro?

Whibley dovette ammettere che gli era stato suggerito. Il podestà s'alzò subito.

— Signore, — disse con viva indignazione, — io mi rifiuto di continuare a giocare. Posso tollerare come compagno un imbecille, ma purchè sia un essere umano; quando però devo essere impastoiato da uno spirito dannato...

— Voi non avete alcun diritto a chiamarlo così! — gridò Whibley impetuosamente.

— Chiedo scusa, — replicò il podestà freddamente — volevamo dire: uno spirito beato. Bene, comunque, io mi rifiuto di giocare il *whist* con spiriti di qualunque sorta, e vi consiglio, signore, se intendete produrvi spesso con la signora, d'insegnarle anzitutto i primi rudimenti del giuoco.

Così dicendo, il podestà si mise il cappello in testa e uscì dal circolo. Io feci bere a Whibley un bicchiere di acquavite con acqua gelata e lo spedii con la Maria a casa, in vettura.

V.

Finalmente il povero Whibley riuscì a liberarsi della Maria. Gli costò in cifra tonda ottomila sterline, ma la sua famiglia disse che ne valeva la pena.

Un conte spagnuolo aveva affittato una casa ammobigliata a poca distanza da quella di Whibley, e una sera fu presentato a quest'ultimo. Così egli andò a casa sua e chiacchierò a lungo con lui. Quando Whibley gli parlò della Maria, il conte subito se ne innamorò. Egli disse che se avesse soltanto avuto, per essere aiutato e avvertito, un tale spirito a sua disposizione, la sua vita intera ne sarebbe risultata radicalmente mutata.

Era la prima persona che dicesse una parola gentile intorno allo spirito, e Whibley prese ad amarlo per questa sola ragione. Dopo quella sera pareva che il conte non fosse mai sazio di vedere Whibley; e il terzetto Whibley, conte e Maria soleva stare alzati sino a mezzanotte per chiacchierare insieme.

Non ho mai saputo con precisione i particolari su quanto dirò, essendo stato Whibley sempre molto reticente in questo argomento. Non posso quindi dire se la Maria esistesse realmente, e il conte di proposito si fosse messo a canzonarla (sappiamo che essa era abbastanza sciocca) oppure se essa era una mera allucinazione di Whibley e l'uomo raggirasse Whibley mediante le cosidette suggestioni ipnotiche (credo che si chiamino così, se non sbaglio). Comunque sia, il fatto sta che la Maria convinse Whibley che il conte aveva scoperto segretamente una miniera d'oro al Perù. Ella disse che conosceva tutto a questo riguardo, e consigliò Whibley di pregare il conte perchè gli permettesse d'investire poche migliaia di sterline nello sfruttamento della miniera. La Maria (questo appariva luminoso!) conosceva il conte fin dalla fanciullezza e poteva assumersi la responsabilità di assicurare Whibley che egli era l'uomo più onorato di tutta l'America del sud.

Il conte rimase stupito nell'apprendere che Whibley sapeva tutto, intorno alla sua miniera. Per iniziare i lavori occorrevano ottomila sterline, ma egli non l'aveva detto a nessuno, desiderando riservarsi tutto per sè, e pensando di economizzare il denaro sui suoi beni del Portogallo. Ma, per far cosa grata alla Maria, egli avrebbe consentito a Whibley di versare la somma. Questi la versò in contanti, e da quel giorno nessuno più rivide il conte.

Questo fatto spezzò la fiducia di Whibley nella Maria. Inoltre un dottore intelligente, prendendo possesso di lui, minacciò di prescrivergli un manicomio se mai lo avesse sorpreso a trafficare di nuovo con qualche spirito.

E questo completò la cura.

INTORNO ALLA VANITÀ

... *i contadini avevano messo in testa a una vacca una ghirlanda di fiori* (pag. 101).

I.

Tutto è vanità, e ognuno è vano. Le donne sono terribilmente vanitose; altrettanto sono gli uomini e anche più, se è possibile; altrettanto sono i bambini, e specialmente le bambine. Una di loro, in questo momento, mi martella le gambe, volendo sapere che cosa pensi delle sue scarpe nuove. Francamente, non ne penso molto bene. Mancano di simmetria e di curva, e hanno un aspetto indescrivibile di tozzezza (credo anche che non se le sia infilate nei piedi giusti). Però non dico quel che ne penso. Giacchè non è una critica quel che essa desidera, ma un'adulazione; e io mi prodigo nelle lodi di esse con una effusione che mi degrada. Ma non posso fare altrimenti: nient'altro potrebbe sodisfare questa cherubina gonfia di sè.

In un'occasione avevo tentato di dirle amichevolmente ma francamente la verità, ma fu un insuccesso. Ella aveva richiesto il mio giudizio sul suo contegno in generale, chiedendomi precisamente:

— Cocia penciate di me? Ciete contento di me?

Io pensai che quella sera era una buona occasione per farle qualche osservazione salutare, circa il suo recente contegno, e le dissi:

— No, non sono contento.

Le ricordai proprio gli eventi di quella stessa mattina, mostrandole che ella, bambina cristiana, non poteva aspettarsi che uno zio buono e savio restasse sodisfatto del contegno di una bimba che proprio quel giorno aveva svegliato tutta la casa alle cinque di mattina; aveva rovesciato un boccale d'acqua; era capitombolata per la scala, alle sette; aveva tentato di mettere il gatto nel bagno alle otto; e s'era messa in testa il cappello di suo padre, alle nove e trentacinque.

Che fece lei? Forse mi fu grata del mio franco linguaggio? Riflettè sulle mie parole, si decise a profittare di esse, e a condurre, d'allora in poi, una vita migliore e più nobile?

Ohibò! Ella cominciò a miagolare.

Fatto questo, divenne offensiva.

— Voi butto, butto, voi cio cattivo, cattivaccio, me dite guastare...

E anche lo fece.

D'allora in poi, quando sono stati richiesti i miei pareri, mi sono tenuto sempre per me ciò che sentivo, preferendo di esprimere un'illimitata ammirazione per gli atti di questa personcina, senza badare al loro merito reale. Ed ella abbassa la testa in segno di approvazione e trotterella per andare ad informare della mia opinione il resto della famiglia. E' evidente che ella si serve di essa a scopi venali, perchè subito dopo sento dire distintamente:

— Cio dice me bona bembina, me dare due biccotti.

Eccola ora, in estasi per i proprii piedi, mormorare: «piccini...»: due palmi di capriccio e di vanità, per tacere delle altre cattiverie.

E sono tutti uguali. Mi ricordo che un pomeriggio di sole me ne stavo in un giardino dei sobborghi di Londra. A un tratto sentii una voce acutissima, che chiamava da una finestra dell'ultimo pia-

no un essere invisibile, che forse si trovava in uno degli altri giardini:

— Gamma, me bono lagaccio, me molto bono lagaccio, Gamma; me indocciale le blache di Lobbetto.

BIBLIOTECA CIVICA CHIVASSO

II.

Anche gli animali sono vanitosi. L'altro giorno vidi un gran cane di Newfoundland che stava di fronte a uno specchio, all'entrata di un negozio di Regent's Circus, e ammirava sè stesso con una discreta dose di sodisfazione civettuola, di cui non ho mai visto altrove l'uguale, eccettuato nei consigli comunali.

Una volta mi trovavo in una casa di campagna, nell'occasione della ricorrenza di una festa importante. Non ricordo che festa fosse, ma certo era un giorno festivo, un calendimaggio o un *quarter-day* (1) o altra roba del genere. Bene, i contadini avevano messo in testa a una vacca una ghirlanda di fiori, e quello stupido quadrupede se ne andò in giro per tutto il giorno, pavoneggiandosi come una scolaretta nel vestitino nuovo. Ma quando le tolsero la ghirlanda, essa diventò scontrosa, e gliela dovettero rimettere, perchè stesse quieta durante la mungitura. Questo non è un aneddoto di Percy; è la pura e semplice verità.

In quanto ai gatti, essi somigliano molto agli esseri umani per vanità. Ho visto una gatta andarsene a passeggiare fuori di camera per un'osservazione degradante la sua specie, fatta da un visitatore, e ho visto altre stare a ronfiare per un'ora, in seguito a un semplice complimento loro rivolto.

---

(1) Il giorno (festivo per gli inglesi) in cui comincia o finisce la quarta parte dell'anno (N. d. T.).

A me piacciono i gatti. Essi divertono senz'accorgersene. Che aria di dignità comica non hanno mai! Sembra che vi dicano, quando vi accostate loro: « Come osate avvicinarvi? Andate via, non mi toccate! »

Invece non c'è niente da ridire coi cani. A ogni tizio, caio o sempronio che incontrano, essi dicono:

— Salute, amico; ben incontrato!

Quando incontro un cane di mia conoscenza gli picchio la testa, gli scaravento degli epiteti obbriosi, lo metto a pancia all'aria; ed esso se ne sta lì, a sbadigliarmi in faccia, senza che gl'importi un fico di ciò che gli faccio.

Provatevi a fare altrettanto con una gatta. Sì! Essa non vi parlerebbe più, campaste cent'anni. No, quando volete guadagnarvi l'approvazione di una gatta, dovete anzitutto badare con che tipo avete da fare, e poi scegliere accuratamente il metodo. Se non conoscete punto la gatta, agirete ottimamente cominciando col dirle:

— Povera Micina!

Dopo di che, aggiungerete, in tono di calda simpatia:

— Che abbiamo?

Voi non sapete che volete dire più che non lo sappia la gatta, ma il tono sembra implicare da parte vostra una disposizione benevola, e ciò le tocca il cuore così vivamente che, se voi siete di buone maniere e di aspetto passabile, essa si degnerà alzare la coda e strofinarvela sul naso. Quando la faccenda è giunta a questa fase, potete arrischiarvi a prenderla sotto il mento e solleticarle un lato della testa; allora l'intelligente creatura consentirà a cacciare le sue zampe fra le vostre gambe, e diventa tutta amicizia ed affezione, come dicono questi dolci versi:

Io amo la micina, la sua veste è così calda,
Se io non la molesto, essa non mi fa male!
Perciò voglio accarezzarla, e palpeggiarla e nutrirla di buon cibo.
E la micina mi amerà perchè io sono buono.

I due ultimi versi della strofa ci illuminano bellamente intorno all'idea che la micina si forma della bontà umana.

E' evidente che, secondo lei, la bontà umana esiste solo quando essa micina viene accarezzata, palpeggiata e nutrita di buon cibo. E temo che questo concetto della virtù così limitato non sia soltanto delle micine. Tutti tendiamo ad adottare un simile punto di vista nel giudicare il valore degli altri. Un uomo buono è un uomo che è buono verso di noi, e uno cattivo è quello che non fa quello che gli richiediamo. Il vero è che ognuno di noi è intimamente convinto che il mondo intero, con tutto quello che c'è in esso (persone e cose) è stato creato come qualcosa di subordinato in certo modo a noi. I nostri simili sono stati fatti per ammirar noi e servire alle nostre varie richieste. Voi e io, caro lettore, siamo ciascuno il centro dell'universo dal nostro punto di vista. Voi, dal mio punto di vista, siete venuto al mondo in grazia a un'oculata Provvidenza che vi creò perchè poteste leggere e pagarmi i miei scritti; mentre io, dal vostro punto di vista, sono un articolo inviato nel mondo per scrivere qualcosa da esser letta da voi. Le stelle (come noi chiamiamo le miriadi di altri mondi che si precipitano oltrepassandoci negli abissi eternamente silenziosi) sono state create per renderci interessante il cielo, di notte. E la luna, coi suoi oscuri misteri e l'altra faccia sempre nascosta, è una cosa accomodata per noi, perchè ci possiamo amoreggiare sotto il suo lume.

III.

Temo che la maggior parte di noi siamo come il gallo di Giava del signor Poyser, che pensava il sole levarsi ogni mattina per sentirlo cantare. « E' la vanità che fa camminare il mondo ». . . . . .

Se volete acquistarvi affezione e rispetto in questo mondo, dovete adulare gli altri. Adulate in alto e in basso, ricchi e poveri, ignoranti e sapienti. Diventerete famoso. Lodate di questo le virtù, di quello i vizi. Congratulatevi con ognuno per ogni cosa, specialmente per ciò che non ha. Ammirate la gente grottesca per la sua bellezza, gli sciocchi per il loro spirito, i rustici per la loro educazione fine. La vostra intelligenza sarà portata al settimo cielo.

Non c'è persona che non si possa sedurre con l'adulazione. Il conte dalla cintola... Credo che « conte dalla cintola » sia l'espressione esatta. Non so veramente che voglia dire, salvo che non si alluda a un conte che porta la cintola invece delle bretelle. Infatti alcuni la usano. A me non piace: dovete sempre tenervela stretta, perchè vi sia di qualche utilità, e, francamente, ciò è poco comodo. A ogni modo, checchè sia la specie particolare a cui appartiene un conte dalla cintola, affermo che egli può esser conquistabile mediante l'adulazione. Proprio come ogni altro essere umano dalla duchessa al macellaio, dal servo del bifolco al poeta; anzi questi di gran lunga più facilmente che l'altro, perchè il burro affonda meglio nel pane di grano che in quello d'avena.

In quanto all'amore, l'adulazione costituisce addirittura il sangue della sua vita. Riempite una persona di amore per lei, e ciò che trabocca sarà la

vostra parte, dice un Francese arguto e veridico, il cui nome non potrò ricordare, vita natural durante. (E' inutile, mi confondo, non posso mai ricordare i nomi quando ne ho bisogno). Dite a una ragazza che è un angelo, che anzi è più angelica di un angelo; che è una vera dea, ma più graziosa, regale e celeste che le dee in generale; che è più leggiadra di Titania, più bella di Venere, più seducente di Partenope; in breve, più adorabile, amabile e splendente di ogni altra donna che mai sia vissuta, viva, o vivrà; ditele ciò, e farete una favorevolissima impressione sul suo cuoricino fiducioso. Cara innocente! Ella vi crederà ogni parola che dite. E' così facile ingannare una donna! (beninteso, soltanto con questo mezzo).

Care animucce! Esse odiano l'adulazione, (almeno, così vi dicono). E quando voi dite: «O diletta! ma non c'è adulazione, nel tuo caso; è la pura e semplice verità; tu, realmente, senza esagerazione, sei la più bella, la più buona, la più incantevole, la più divina, la più perfetta creatura umana che abbia mai calpestato questo mondo», esse fanno un quieto sorriso di approvazione, e, appoggiandosi sulla vostra spalla virile, mormorano che, dopo tutto, siete un caro e bravo giovane.

Per Giove, immaginate, invece, un uomo che voglia fare all'amore, basandosi su principii rigorosamente veridici; risoluto, cioè, a non esprimere una parola di mero complimento o d'iperbole, ma ad attenersi scrupolosamente alla pura constatazione dei fatti! Immaginatevelo in atto di guardare estasiato gli occhi della sua bella mormorandole dolcemente che ella, nel complesso, non ha un brutto aspetto, come hanno di solito le ragazze! Immaginatevelo mentre, tenendole la manina le dice che è di color nocciuola chiaro variegato di rosso, e, mentre se la stringe al cuore, che il suo naso, per essere di quelli volti all'insù, sembra piuttosto gra-

zioso; e che i suoi occhi, per quanto egli ne possa giudicare, gli appaiono affatto conformi al resto!

A una bella sorte egli andrebbe incontro, di fronte a un uomo che dicesse a lei che la sua faccia è come una fresca rosa porporina, che la chioma è un errante raggio di sole imprigionato dal suo sorriso e gli occhi sono simili a due stelle della sera!

IV.

Esistono varie maniere di adulazione, e, naturalmente, voi dovete adattare il metodo al soggetto. Ad alcuni l'adulazione piace gettata addosso come la calcina con una cazzuola: questo naturalmente richiede pochissima arte. Con persone intelligenti, invece, bisogna procedere con molta delicatezza, e più indirettamente che direttamente. Un buon numero di persone la preferiscono presentata sotto forma d'insulto. A uno di costoro potete dire per esempio:

— Oh lo sciocco che siete! Voi dareste l'ultima mezza lira che vi resta al primo mendicante dall'aria affamata!

Alcuni, poi, se la inghiottono, solo per il tramite di una terza persona. Mi spiego: nel caso che C voglia adulare A, deve confidare a B, amico particolare di A, che egli considera A come una magnifica persona, e pregare B di non dirlo specialmente ad A. Guardate, però, che B sia un uomo di cui ci si possa fidare; altrimenti egli non lo farà.

Infine, quei bravi e rustici borghesi che dicono sempre: «Io odio l'adulazione; mai mi son lasciato sedurre da nessuno con l'adulazione», proprio costoro si possono raggirare col metodo più semplice. Basterà che li aduliate un pochino appunto per la loro assenza di vanità, e farete di loro quel che vi piacerà.

UNA DONNA SEDUCENTE

I.

— Proprio lei il signor ***?

Nei suoi profondi occhi bruni si leggeva una piacevole sorpresa mista a meraviglia. Ella volgeva lo sguardo da me all'amico che mi presentava, con un affascinante sorrisetto d'incredulità temperata di speranza.

Egli l'assicurò, aggiungendo fra risa:

— Il solo genuino e originale.

Così dicendo, ci lasciò...

— Io vi avevo sempre pensato come un uomo grave e di mezza età, — ella mi disse, con una risatina deliziosa. E poi aggiunse con una voce piana e morbida:

— Sono proprio così felice d'incontrarvi!

Le parole erano convenzionali, ma la voce era avvolgente come una tiepida carezza.

— Sedete e ditemi qualche cosa, — ella disse, ponendosi a sedere su un piccolo canapè, e facendomi posto.

Io sedetti accanto a lei, imbarazzato; la testa mi girava un poco, come per un bicchiere di sciampagna che si aggiunga a parecchi altri bevuti prima. E ne avevo ben donde. Ero alle prime armi letterarie. Tutto il mio contributo alla letteratura si riduceva allora a un libriccino, e a pochi saggi e a qualche articolo di critica sparsi in diversi perio-

dici clandestini. Ora l'improvvisa scoperta che io ero il signor Qualcuno, e che le donne attraenti pensavano a me ed erano liete d'incontrarmi, costituiva indubbiamente un pensiero che mi scombussolava il cervello.

— E avete proprio voi scritto quel bel libro? — essa continuava; — e tutte quelle cose brillanti in riviste e giornali? Oh come dev'esser delizioso esser così bravi!

Ella diede fiato a un sospiruccio di vano rincrescimento, che mi andò diritto al cuore. Per consolarla, cominciai a rivolgerle un complimento ben elaborato, ma ne fui impedito dal suo ventaglio. A un'ulteriore considerazione fui lieto di ciò; mi sarebbe uscita di bocca una di quelle cose che si esprimono meglio altrimenti.

So che cosa volevate dirmi, — ella rise; — ma non occorre. Del resto, detta da voi, non avrei saputo affatto come prenderla. Voi sapete essere così satirico!

Io cercai di atteggiarmi come uno che sia effettivamente tale, ma che, trattandosi di lei, non lo sarebbe stato.

Allora essa fece indugiare la sua mano nuda sulla mia, per un momento. Se fosse stato per due, mi sarei gettato in ginocchio dinanzi a lei, o avrei appoggiato la testa sui suoi piedi... avrei fatto, insomma, strazio di me stesso in un modo o nell'altro, davanti alla gente che riempiva la stanza. Ma essa regolò il tempo con squisita precisione.

— Non desidero che mi facciate dei complimenti, — mi disse; — desidero soltanto che diventiamo buoni amici. Naturalmente per età, potrei esservi madre. (Per l'esattezza, dirò che poteva avere trentadue anni, ma che ne dimostrava ventisei. Io ne avevo ventitrè, ma temo d'essere stato alquanto sciocco per la mia età). Ma voi conoscete il mondo, e siete così diverso dagli altri con cui ci si trova

di solito! La società è così vuota e artificiosa! Non trovate voi pure? Non potete immaginare quanto aneli alle volte a distrigarmene, per conoscere qualcuno a cui poter mostrare il mio «io» reale, a qualcuno che mi possa capire. Verrete, nevvero? verrete a trovarmi qualche volta?... Io sono sempre in casa il mercoledì... E permetterete, nevvero? che io vi parli. Voi dovete dirmi tutti i vostri magnifici pensieri!

Mi venne in mente che, forse, le sarebbe piaciuto sentirne alcuni, tratti di qua e di là, ma, prima che avessi cominciato per bene, s'avanzarono alcuni uomini della vuota società e suggerirono l'idea della cena: così ella fu costretta a lasciarmi. Ma, mentre stava per perdersi nella folla, ella si voltò indietro, lanciandomi, al disopra delle sue spalle, un'occhiata tra il patetico e il comico, che io compresi. Essa diceva: «Abbiate compassione di me; mi avvio ad essere tediata mortalmente da queste insulse e frivole creature!»

E io ne ebbi infatti compassione.

Prima di andar via, però, la cercai per tutte le stanze: volevo assicurarla della mia simpatia e del mio appoggio. Ma seppi dal dispensiere che ella aveva preso congedo per tempo: e precisamente in compagnia di uomini della vuota società.

II.

Una quindicina di giorni dopo, m'imbatto in un giovane letterato amico mio, e andiamo a far colazione insieme al Monico.

— Ho conosciuto, la notte scorsa, una donna veramente incantevole, — egli mi disse; — una signora Clifton Courtenay: donna, ti dico, deliziosa.

— Oh! — esclamai, — tu la conosci? Noi siamo vecchi amici, ed essa desidera sempre che io

vada a trovarla. Realmente avrei l'obbligo d'andarvi.

— Oh! — egli riprese, — non sapevo che tu la conoscessi.

Sembrava che il fatto che anch'io la conoscevo, diminuisse in certo modo l'importanza di lei, davanti ai suoi occhi. Ma tosto egli ritrovò il suo entusiasmo per lei.

— Una donna mirabilmente intelligente, — continuò. — Sono dolente di averla però contrariata un poco.

Egli, tuttavia, disse questo con una risata che era in contraddizione con le sue parole.

— Ella, — proseguì, — non voleva credere che io fossi proprio il signor Smith. Dal mio libro aveva immaginato che fossi già vecchio.

A dire il vero, io, per conto mio, non avevo notato nulla nel libro del mio amico che mi facesse credere, di necessità, che l'autore avesse varcato di molto i diciotto anni. Lo sbaglio di lei, dunque, a me apparve come una mancanza di acutezza; ma lui ne era visibilmente contento, e in modo straordinario.

— Provai dolore per lei, — egli continuò, — nel vederla incatenata a quella società artificiosa e senz'anima in cui è costretta a vivere. « Non potete sapere, — ella mi disse — quanto aneli a incontrarmi con qualcuno a cui poter mostrare il mio « io » reale, a qualcuno che mi possa capire ». Io andrò a vederla mercoledì.

III.

E anch'io andai con lui. La conversazione che ebbi con lei non fu così confidenziale, come avevo preveduto. Ciò dipese senza dubbio dal fatto che in una stanza adatta a ricevere otto persone ce ne

stavano, invece, un'ottantina. Tuttavia dopo aver gironzolato per un'ora, riducendomi alla fine in uno stato da far compassione, (come succede in tali riunioni ai giovanissimi, che non conoscendo di solito, nessun altro, all'infuori di colui che ve li ha condotti, non riescono a trovarlo) trovai modo di scambiare poche parole con la signora.

Ella mi salutò con un sorriso, alla cui luce dimenticai subito il mio scoramento, e lasciò indugiare per qualche momento le sue dita sulle mie, con una deliziosa pressione.

— Come siete stato buono nel mantenere la vostra promessa, — ella disse; — questa gente mi ha tanto stancata. Sedetevi qui, e ditemi tutto quello che state facendo di bello.

Mi ascoltò per circa dieci secondi, e poi m'interruppe, dicendomi:

— E quel vostro amico così bravo, con cui siete venuto, e che io conobbi la settimana scorsa in casa di quella cara Donna Lannon, ha scritto lui pure qualche cosa?

Io le risposi di sì.

— Ditemi allora qualche cosa di ciò! — ella pregò. — Io ho così poco tempo per leggere! E poi, — seguitò, volgendomi uno sguardo di gratitudine più eloquente di ogni parola, — io leggo soltanto i libri che mi confortano!

Io le descrissi il lavoro del mio amico, e, desiderando rendergli giustizia, le recitai anche pochi passi di quelli a cui sapevo che il mio amico teneva in modo particolare.

In modo speciale un pensiero parve attirasse la sua attenzione. «Le braccia di una buona donna, recingenti il collo di un uomo, sono come una cinta di salvataggio gettatagli dal Cielo».

— Com'è bello! — essa mormorò; — ditemelo ancora.

Io glie lo dissi di nuovo, ed ella lo ripetè dopo di me.

In quel momento piombò su di lei una vecchia signora rumorosa, e io mi cacciai in un angolo, dove cercai di prender l'aspetto di uno che si diverta, senza peraltro riuscirvi.

Più tardi, sentendo che era tempo di andar via, andai in cerca del mio amico, e lo trovai intento a discorrere con lei in un angolo. M'avvicinai e attesi. Essi stavano discutendo sull'ultimo assassinio del quartiere orientale di Londra. Una donna ubbriaca era stata uccisa dal marito, un operaio laborioso che era impazzito per la rovina della propria casa.

— Ah! — ella stava dicendo; — di qual potere straordinario è dotata la donna, per spingere così un uomo nell'abisso, o per innalzarlo nei cieli! Io non ho mai letto un caso in cui sia in gioco una donna, senza pensare a quelle vostre righe così belle: «Le braccia di una buona donna, recingenti il collo di un uomo, sono come una cinta di salvataggio gettatagli dal Cielo».

IV.

Le opinioni degli altri, riguardo alle vedute religiose e politiche di lei, differiscono notevolmente.

Mi diceva un parroco del basso clero:

— Una cristiana fervida, signore; una cristiana appartenente a quel tipo di credenti senza ostentazione, che sono sempre stati il baluardo della nostra chiesa. Io sono orgoglioso di quella donna, e sono orgoglioso nel pensare che le mie povere parole sono state l'umile strumento che ha divezzato il cuore di quella vera donna dalle frivolezze della moda, facendolo dirigere a cose ben più elevate: una buona sostenitrice della Chiesa, signore; pro-

prio una buona sostenitrice nel miglior senso della parola.

Diceva alla contessa, il giovane abate dall'aspetto aristocratico, mentre la luce dell'entusiasmo per l'antica vita gli splendeva negli occhi incavati.

— Nutro delle grandi speranze per la nostra cara amica. Ella trova dura la recisione dei legami del tempo e dell'amore: siamo tutti deboli, non c'è che fare. Ma intanto il suo cuore si volge verso la nostra madre Chiesa; come un bimbo, il quale, benchè allattato da un'estranea, si commuove, tuttavia, anche dopo molti anni, alla vista del grembo che lo portò. Noi abbiamo parlato insieme, e io... anche io posso essere la voce del deserto, che guida di bel nuovo all'ovile la pecorella smarrita.

Diceva Don Arriguccio Bennett, l'insigne ministro teosofista, scrivendo a un amico:

« Una donna singolarmente dotata, e anche visibilmente assetata di verità. Una donna capace di foggiarsi lei stessa, la propria vita. Una donna che non paventa il pensiero e la ragione... un'amante della sapienza. Io ho parlato spesso con lei, in una o in un'altra occasione, e mi sono accorto che afferrava il senso delle mie parole con una prontezza affatto insolita alla mia esperienza. E gli argomenti che ho fatto cadere in quel terreno, sono convinto che abbiano prodotto frutti eccellenti. Io, guardando avanti, la vedo già divenuta, in un tempo non molto lontano, un membro autorevole della nostra piccola congrega. Infatti, senza tradire un segreto, posso quasi dire che considero la sua conversione come un fatto compiuto ».

Il colonnello Maxim sempre parlava di lei come di « un magnifico pilastro dello Stato ».

— Col nemico nel cuore stesso della Nazione, — diceva il vecchio ma florido soldato, — fa d'uopo che ogni vero uomo, sicuro!... e ogni vera donna, si radunino per la difesa del territorio; e si

renda ogni onore, dico io, alle nobili signore, come la signora Clifton Courtenay, che, ponendo da parte la loro naturale riluttanza alla pubblicità, si fanno avanti in una crisi come quella d'ora, per combattere le forze del disordine e del tradimento adesso predominanti nel paese.

— Ma, — soleva insinuare qualche uditore, — ho appreso dal giovane Jocelyn che la signora Clifton Courtenay sostiene in certo modo delle idee avanzate circa le questioni sociali e politiche.

— Jocelyn! — soleva replicare il colonnello con disprezzo; — puh! Non nego ci sia stato qualche breve spazio di tempo, in cui la ventosa retorica e la lunga capigliatura dell'amico, abbia fatto qualche impressione su di lei. Ma io mi lusingo di aver messo il mio, dico il mio, bastone fra le ruote del signor Jocelyn. Giacchè, o signore, ella ha consentito di stare, per il prossimo anno, in qualità di Gran Dama nel Ramo Bermondsey della Lega della Margherita. Che cosa può obiettare a questo, quel miserabile di Jocelyn?

Quel che obiettava Jocelyn era questo:

— So che la donna è un essere debole. Perciò non la biasimo, ma ne ho pietà. Quando sarà giunto il momento (e presto giungerà!), in cui la donna non sarà più una pupattola che balla legata ai fili che tiene in mano qualche uomo senza cervello; in cui una donna non sarà minacciata di ostracismo dalla società per aver osato seguire la propria coscienza, invece di quella del maschio suo prossimo parente... Oh! allora sarà tempo di giudicarla. Io non tradisco la confidenza in me riposta da una donna che soffre, ma voi potete dire a quell'interessante vecchio fossile del colonnello Maxim che egli e le altre vecchie del Ramo Bermondsey della Lega della Margherita possono eleggere la signora Clifton Courtenay come loro Presidente, e anche fare più di questo; ma si ricordino che essi avranno so-

lo il lato esteriore di quella donna. Il cuore di lei batte il tempo al calpestio del popolo che marcia in avanti; gli occhi dell'anima sua guardano alla gloria dell'alba che verrà.

Però tutti concordavano nel riconoscere che era una donna seducente.

INTORNO
AI VESTITI E AL CONTEGNO

I.

Si dice (da gente che si dovrebbe vergognare di farlo essa stessa) che la consapevolezza di esser ben vestiti dia una beatitudine al cuore umano che la stessa religione è impotente a concedere. Temo che questi cinici a volte non sbaglino. Certo so questo che, quando ero giovanissimo (tanti, tanti anni fa, come dicono i libri di fiabe), e desideravo farmi coraggio, solevo rivestirmi dei miei abiti migliori. Se avessi avuto qualche noia, per esempio, se la lavandaia mi avesse licenziato; oppure il mio poema in versi sciolti mi fosse stato rinviato per la decima volta con i complimenti dell'editore e «il rincrescimento di non poter profittare della gentile offerta per mancanza di spazio»; oppure se fossi stato piantato dalla donna che amavo, come nessun altro aveva amato prima, (tra parentesi, è davvero sorprendente la varietà dei metodi d'amore che ci deve essere: tutti amiamo come nessun altro ha amato prima. Io non so come faranno i nostri pronipoti. Dovranno certamente inventarseli di testa propria, se persisteranno nel non voler far coincidere i loro metodi con quelli precedenti)... Bene, dunque, come stavo dicendo, quando mi accadeva qualcuna di queste cose spiacevoli, e mi sentivo urtato, indossavo il mio abito migliore, e uscivo. Ciò

ridava a me stesso la fiducia che stava per svanire. Con un cappello nuovo fiammante, e un paio di calzoni con la piega nella parte davanti (conservata accuratamente col tenerli sotto il letto: non sul pavimento, beninteso, ma fra letto e materasso), io mi sentivo qualche cosa; capivo che c'erano altre lavandaie in questo mondo: già, e anche altre ragazze da poter amare, le quali avrebbero forse apprezzato un giovane intelligente e di bell'aspetto. Io non me ne curavo: questo era il mio metodo. Facevo amare agli altri le fanciulle, e sentivo che con quell'abito potevo farlo.

Gli abiti hanno una parte importantissima nel corteggiamento. Costituiscono metà della battaglia. Almeno il giovane pensa così, e la faccenda del rivestirsi per l'occasione, gli prende, di solito, un paio d'ore. La prima mezz'ora è occupata nel tentar di decidere se deve portare il vestito chiaro con la canna e il cappello a cencio grigio scuro, oppure l'abito nero col cappello a cappa di camino e l'ombrello nuovo. Egli è sicuro che sarà sfortunato nell'uno o nell'altro caso. Se sceglie l'abito chiaro e la canna viene la pioggia, ed egli tocca la soglia dell'amata inzuppato e infangato, e consuma l'intera serata nel continuo tentativo di non farsi vedere le scarpe. Se si decide per il cappello a cappa di camino e l'ombrello (nessuno si sognerebbe mai d'andar fuori in cappello a cappa di camino senza ombrello. Sarebbe come far andar fuori il piccolino (tesoro!) senza la balia. Come odio questa razza di cappelli! Uno ce l'ho da tantissimo tempo, ve lo garentisco. Lo porto solo quando... beh! non importa quando la porto. Ce l'ho da tantissimo tempo. L'ho avuto compagno in cinque anni. Era piuttosto giù di moda l'estate scorsa, ma quella forma è venuta ancora in uso, e io sembro un elegantone)... Ma, per tornare al nostro giovane e alla sua corte, se egli esce fuori con quel tal cappello e con l'ombrello, nel pomeriggio

viene un tal caldo, che la traspirazione gli fa colare la pomata dai baffi, e trasforma il ricciolo splendidamente accomodato sulla fronte in un cercine fiacco, somigliante a un fascio d'alghe. Il Fato non è mai favorevole al povero disgraziato. Chè, se per una pura combinazione, giunge alla porta dell'amata in buone condizioni, certamente ella è uscita col cugino, e non tornerà sino a tardi.

II.

Quanto un giovane innamorato, reso ridicolo dalla goffaggine della moda attuale, deve invidiare i galanti di settant'anni fa nei loro pittoreschi costumi! Guardateli, vi prego, con la loro chioma arricciata e i loro cappelli graziosi, con quelle ben formate gambe coperte da brache, con quegli alti stivaletti a fiocchi, con quei merletti spighettati, quelle canne da passeggio, quei ciondoli oscillanti! Nessuna meraviglia che la verginella dall'enorme cappello e dalla cintola celeste abbassasse gli occhi e si desse per vinta.

Gli uomini potevano ben sedurre i cuori in abiti come questi. Ma che cosa vi potete aspettare da calzoni a sacco e giacchetta da bertuccia?

I vestiti hanno su di noi un'influenza maggiore di quella che supponiamo. Il nostro contegno dipende dagli abiti che portiamo. Facciamo indossare a un uomo dei cenci frusti e logori ed egli, nel camminare, terrà la testa bassa e cercherà di nascondersi come uno che vada a comprarsi la birra per la propria cena. Ma rivestite lo stesso articolo di un abito sfarzoso e di biancheria finissima, ed egli procederà con sussiego per la via principale, volteggiando la canna e guardando le ragazze, pettoruto come un gallo di Giava.

I vestiti alterano la nostra vera natura. Un uomo con una piuma al cappello, una spada alla cintola e un certo numero di cose gonfie e bianche sulle maniche, potrebbe non aver bisogno di coraggio. Ma rivestitelo di un ulster: avrà bisogno di mettersi dietro il pilastro d'un fanale e invocare la polizia.

. . . . . .

Il mondo sta per invecchiare, a mio parere: vestiamo così sobriamente adesso! C'è stato nell'umanità il periodo dell'infanzia, quando si usava andare attorno con nient'altro che una lunga veste sciolta e a piedi scalzi. Poi venne l'età rude e barbara, quella della fanciullezza. Allora non ci curammo tanto di vestirci quanto di tatuarci e di non pettinarci. Dopo, l'umanità crebbe, diventando giovane, e vanitosa. Si addobbò con gran copia di riccioli e con giubbe scarlatte, e andò corteggiando, bravando, strepitando... dando insomma un'eccellente mostra di sè.

Ma questi allegri e pazzi giorni di gioventù sono spariti, e noi siamo adesso molto sobrii, molto solenni... e molto stupidi (come dicono alcuni). Il mondo in questo secolo decimonono è un signore grave, di mezza età e sarebbe urtato se si vedesse addosso un briciolo di ornamento. Perciò egli veste di nero, porta cappelli neri, scarpe nere, e (perbacco!) è un signore talmente rispettabile da far credere non essere egli mai stato un trovatore o un cavaliere errante che andasse in giro, rivestito di tutti quei colori fantastici. Oh, sì! Siamo più intelligenti in quest'epoca!

O, almeno, crediamo di esserlo. E' una teoria generale, oggigiorno, che intelligenza e colore cupo vadano sempre insieme.

Anche la bontà è un'altra qualità che va sempre col color nero. Le persone buonissime, infatti,

(lo saprete bene) si vestono completamente di nero, anche nei guanti e nelle sciarpe, e, tra non molto, credo che si tingeranno di nero anche le camicie. Le persone mezzo buone si permettono i calzoni chiari in qualche giorno della settimana, e alcuni di loro si spingono anche sino ai gilets fantasia. Infine quelli che non si curano della vita futura vanno attorno in abiti chiari; ci sono stati persino dei disgraziati a tal punto da portare cappelli bianchi. Di essi, però, non si parla mai nell'alta società, e forse ho fatto male ad accennare a loro.

Di passaggio, a proposito di abiti chiari, avete mai notato come la gente vi fissa la prima volta che uscite in un nuovo abito chiaro? Però qualche tempo dopo, non lo notano più. Gli abitanti di Londra, di solito, non lo notano più dopo la terza volta che voi lo portate. Dico « voi » perchè non mi riferisco alla mia esperienza personale. Io non porto mai addosso tali cose, per conto mio. Come ho già detto, solo le persone depravate fanno ciò.

Vorrei, tuttavia, che non fosse così, e che uno potesse essere buono, rispettabile e intelligente senza essere vestito in modo disadorno e grottesco. Io guardo talvolta allo specchio i miei due pantaloni cilindrici (così pittorescamente nocchieruti intorno ai ginocchi), il colletto rigido e il cappello a cencio, e mi chiedo quale diritto ho di andare in giro, per rendere orribile il bel mondo creato da Dio. Allora mi vengono in mente pensieri feroci e perversi. No, non voglio essere nè buono nè rispettabile. (Non potrò mai essere intelligente, mi è stato detto; sicchè questo non m'importa). Voglio mettermi dei tait color lavanda, delle brache di velluto rosso e un giustacuore verde rigato di giallo, voglio portare un mantello di seta celeste sulle spalle, e una piuma d'aquila nera ondeggiante sul cappello, e uno spadone, e un falcone, e una lancia, e montare su un cavallo che s'impenna; così

da poter andare in giro e rallegrare gli occhi della gente. Perchè dovremmo tutti sforzarci di assomigliare alle formiche, trascinandoci su monticelli di polvere? Perchè non dovremmo vestirci un po' gaiamente? Sono sicuro che, se lo facessimo, ci sentiremmo più felici. E' vero, è una piccolezza, ma noi siamo una piccola razza, e che vantaggio c'è a considerarci altrimenti, rinunziando all' allegria? Lasciate che si vestano di nero, come vecchi corvi, i filosofi, se così piace loro. Me, fatemi vestire come una farfalla.

Comunque, le donne dovrebbero sempre vestirsi in modo grazioso. E' il loro dovere. Esse sono i fiori della terra, e sono state destinate a dimostrarcelo. Noi uomini le maltrattiamo parecchio; ma Dio sa come sarebbe cupo questo vecchio mondo senza i loro graziosi vestiti e i loro visi leggiadri! Come illuminano qualunque luogo in cui esse si rechino! Che allegra agitazione esse (nostre parenti, beninteso!) producono nelle nostre scure camere di celibi! E che delizioso disordine fanno coi loro nastri, e lacci, e guanti, e cappelli, e parasoli e fazzoletti! E' come se un errabondo arcobaleno fosse scivolato nella nostra stanza per farci visita.

Uno dei principali incanti dell'estate, secondo me, è costituito dai graziosi colori con cui si coprono le nostre fanciulle. A me piace veder il turchino, il garofano, il bianco splendere tra gli alberi, punteggiando i verdi campi e balenando alla luce del sole. Voi potete vedere questi colori vivaci da molto lontano. In questo momento ci sono quattro abiti bianchi che s'inerpicano su una collina, di fronte alla mia finestra. Posso vederli distintamente, benchè siano a tre miglia di distanza. A prima vista avevo creduto che fossero pietre miliari cavate fuori dal loro posto per effetto di qualche birichinata. E' così bello poter vedere da lontano le persone predilette! Specialmente se sono vostra moglie e vostra suocera!

A proposito di campi e di pietre miliari, mi sovviene, che desidero dirvi, in tutta serietà, poche parole sugli stivaletti da donna. Le donne nostre portano degli stivaletti troppo grandi per loro. Esse non possono mai trovare uno stivaletto adatto, e la colpa è dei calzolai che non tengono abbastanza piccole le dimensioni.

Ho visto ripetute volte delle donne sedersi sulla spranga di qualche barriera, e dichiarare di non poter fare più un passo, perchè i loro stivaletti le facevano male, ed era sempre lo stesso lamento: troppo grandi!

E' tempo che cessi questo stato di cose. In nome dei mariti e dei padri d'Inghilterra invito i calzolai a correggersi. Le nostre mogli, le nostre figlie, le nostre cugine non devono essere azzoppate e torturate impunemente. Perchè i signori calzolai non si limitano ai cinque centimetri di larghezza nella pianta? Perchè questa è la misura che danno per lo più, le donne.

La cintura è un altro capo dell'abbigliamento femminile che viene trovato molto largo. I sarti fanno questa parte così larga che i gangheri e le magliette con cui le cinture sono fissate si sentono, di quando in quando, scoppiare con un rimbombo simile a quello del tuono.

Perchè le donne soffrano questi torti, perchè esse non insistano per aver gli abiti abbastanza piccoli per loro, io non arrivo a concepirlo. Difficilmente questo può dipender dal fatto che esse non s'interessino dei vestiti; chè anzi i vestiti costituiscono l'unica cosa a cui esse realmente pensino. E' il solo argomento che trovino sempre interessante, e quello di cui parlano durante tutto il giorno. Se vedete due donne insieme, potete scommettere senz'altro l'ultimo vostro dollaro che esse sono intente a discutere sugli abiti delle loro amiche. Voi notate due creature dall'aspetto giovanile, che con-

versano dalla finestra, e vi chiedete quali dolci e salutari parole stiano cadendo da quelle sacre labbra. Perciò vi accostate di più e sentite dire da una:

— Perciò mi volsi alla cintola, lasciai fuori una costura, ed ora mi sta splendidamente.

— Benissimo, — dice l'altra, — io indosserò il mio corpetto grigio con una piastra gialla per andare dagli Jones; che hanno preso da Puttick dei graziosi guanti per due sole lire sterline.

Una volta feci una scarrozzata attraverso una zona del Derbyshire, in compagnia di due signore. Era un bel luogo, ed esse ne godevano immensamente. Le signore parlarono di confezioni e di vestiti per tutto il tempo.

— Che vista graziosa! — dicevo, accennando intorno con l'ombrello. — Guardino quelle colline azzurre, là lontano. Quella macchiolina bianca, annidata nei boschi, è Chatsworth, e lassù...

— Sì, molto graziosa davvero, — rispondeva una. — Ebbene, perchè non comprate un metro di taffettà?

— Che, e lasciareste la camicia esattamente come si trova?

— Certamente. Come lo chiamate questo luogo?

Allora io attiravo la loro attenzione sulle fresche bellezze che c'erano nei luoghi per cui si passava ed esse davano un'occhiata in giro, dicevano « incantevole », « delizioso », e immediatamente andavano in estasi l'una per il fazzoletto dell'altra, rimpiangendo, poi, la decadenza dei merletti di Fiandra.

Io credo che se due donne fossero gettate insieme su un'isola deserta, passerebbero tutto il giorno a discutere sul valore delle onde del mare e delle uova degli uccelli, considerate come ornamenti e troverebbero, ogni mese, una nuova moda nelle foglie di fico.

Gli uomini molto giovani pensano molto ai loro vestiti ma non ne parlano mai tra loro. Se lo facessero, non si sentirebbero troppo incoraggiati dagli altri. Un bellimbusto non è una persona che trova favore tra quelli del suo sesso. Infatti egli si procura da loro una quantità di offese superiore al necessario. Il suo è un peccato innocente, e ciò stanca presto. D'altronde un uomo che non è vanitoso a vent'anni, a quaranta sarà un trascurato, dal colletto sudicio e dal vestito non spazzolato. Un po' di vanità in un giovane è buona, è umana. Mi piace vedere un galletto rabbuffarsi le penne, allungare il collo, e cantare come se il mondo intero gli appartenesse. Non mi piace un uomo modesto e ritirato. A nessuno piace realmente, per quanto si ciarli molto intorno al valore della modestia e di altre cose che non si capiscono.

Un contegno mansueto è un grave sbaglio, in questo mondo. Il padre di Uria Heap era un povero giudice della natura umana; se no, non avrebbe detto a suo figlio che alla gente piace l'umiltà. Di regola, anzi, non c'è niente che l'annoi di più. I litigi sono il divertimento della vita, e naturalmente non potete venire alle mani con individui umili, che vi rispondono dolcemente. Essi ci smontano la rabbia, ed è questo precisamente che noi non vogliamo. Al contrario noi vogliamo darle sfogo. E' un onore: ci siamo affaticati per giungere a uno stato di collera esilarante, ed essi, proprio al momento in cui stavamo pregustando la gioia di una lotta coi fiocchi ci rovinano tutti i nostri piani con la loro esasperante umiltà.

La vita di quella povera Santippe dev'essere stata una continua infelicità, con quel Socrate dalla calma così irritante. Ma pensate! Una donna maritata costretta a vivere, un giorno dietro l'altro, senza un solo alterco con suo marito! Un uomo deve assecondare sua moglie in queste cose. Povere ra-

gazze! Dio solo sa quanto è monotona la loro vita. Esse non hanno nessuno dei divertimenti che abbiamo noi. Non hanno adunanze politiche; non possono appartenere al parlamento dei filodrammatici locali; sono escluse dalle vetture riservate ai fumatori nella metropolitana, non vedono mai un giornale umoristico, o se lo vedono non sanno che è umoristico, perchè nessuno glielo dice.

Certo, con una esistenza così orribilmente squallida come questa, siamo in dovere di fornir loro, di quando in quando, un piccolo alterco, anche se non ci sentiamo personalmente inclinati. Un uomo intelligente sul serio agisce così, ed è amato in proporzione, perchè sono le piccole gentilezze come queste che vanno diritte al cuore di una donna. Tali sacrifizi costituiscono delle prove d'amore, che fanno dire di una donna ai suoi amici: « che buon marito egli era » (quando, però, è morto).

Sì, la povera Santippe deve aver molto sofferto. L'episodio del vaso fu particolarmente triste per lei. Povera donna! Ella credeva candidamente che lo avrebbe eccitato un bel po', con quell'atto. S'era presa il fastidio di riempire il vaso, forse aveva fatto chissà quanta strada per procurarsi dell'acqua sporca in quel modo speciale; lo aspettava. E poi essere ricompensata a quel modo! Dopo tutto!... Molto probabilmente ella si sarà seduta e avrà lanciato un forte grido. Il suo caso le sarà parso, in quel momento, proprio disperato; povera ragazza! E poi tutti sappiamo che ella non aveva la madre per andare da lei, a svillaneggiarlo.

Che cosa le importava se suo marito era un gran filosofo? La grande filosofia non conta niente nella vita coniugale.

Una volta un buon ragazzino bramava darsi alla vita del mare. Il capitano gli chiese di che cosa era capace. Egli rispose che sapeva la tavola pitagorica al rovescio, sapeva incollare alghe in un li-

bro, conosceva quante volte la parola «procreò» ricorre nel Vecchio Testamento, sapeva recitare «Il ragazzo che era rimasto sul ponte in fiamme», e «Noi siamo sette» del Wordsworth.

— Bennissimo, bennissimo, davvero, — disse l'uomo di mare, — e sai riconoscere il tuo grembialone?

E' proprio lo stesso quando vi volete sposare. Non vi si richiede una grande intelligenza, in quanto che essa è di poco profitto. I cervelli sono in ribasso nello stato di vita coniugale. Non c'è nessuna richiesta di essi, e neppure un riconoscimento del loro valore. Le nostre mogli fanno la somma delle nostre qualità secondo un criterio loro proprio, in cui l'intelletto brillante non riceve nessun punto. La vostra signora o innamorata non s'impressiona affatto per la vostra intelligenza o il vostro talento, o mio caro lettore; neanche in minimo grado.

Date alla donna un uomo che sappia fare destramente un imbasciata, senza tentare di servirsi del proprio raziocinio, o di qualche altra sciocca facoltà simile a questa; di cui ci si possa fidare quando gli si dà un bambino da tenere in braccio, e che non si renda insopportabile quando c'è del castrato tiepido a pranzo. Questa è la specie di marito che piace a una donna intelligente; non una piaga scientifica o letteraria che sconvolge l'intera casa, e rovina tutti con la sua pazzia.

SUL MANGIARE E SUL BERE

I.

Io sono stato sempre amante del mangiare e del bere, anche da bambino: specialmente del mangiare, in quei tempi ormai lontani. Avevo appetito, allora; quindi digerivo bene. Mi ricordo di un signore dagli occhi spenti e dal colorito giallastro, che venne una volta a pranzare in casa nostra. Egli mi guardò mangiare per quasi cinque minuti, completamente affascinato, a quanto pareva; poi si volse a mio padre, chiedendogli:

— Il vostro ragazzo soffre talvolta di dispepsia?

— Io non l'ho sentito mai lamentarsi di alcun che di questo genere, — rispose mio padre, e poi, volgendosi a me: — Hai mai sofferto di dispepsia, Collywobbles? (Mi chiamavano Collywobbles, ma non era il mio vero nome).

— No, papà, — risposi io.

Dopo di che, chiesi:

— Che cosa è la dispepsia, papà?

Il mio amico dal colorito giallastro mi guardò nuovamente con uno sguardo di stupore misto a invidia. Poi con un tono d'infinita compassione mi disse lentamente:

— La conoscerai, un giorno.

La mia povera mamma era solita dire che le piaceva vedermi mangiare, ed è poi sempre stata

piacevole per me la riflessione di averle procurato molto piacere in questo senso. Un ragazzo sano, nel tempo dello sviluppo, che fa una gran quantità di moto e che si guarda bene dall'indulgere soverchiamente allo studio, può generalmente sodisfare le pretese più esigenti riguardo ai suoi poteri di nutrizione.

E' divertente veder mangiare i ragazzi, quando, beninteso, non dovete pagare voi. La loro idea circa un pranzo sul serio consiste in una libbra e mezza di rosbiffe con cinque o sei patate di grosso calibro (preferibilmente saponacee, perchè più sostanziose), una gran quantità di legumi, quattro fette a largo spessore di *pudding* di Yorkshire, seguito da un paio di bodini di pasta con ribes, alcune mele novelle, dieci centesimi di noci, mezza dozzina di chiocciolini, e una bottiglia di birra gazosa e ginepprata. Dopo di che essi giocano ai cavalli.

Come ci devono disprezzare noi uomini, che sentiamo il bisogno di starcene seduti quieti quieti per un paio d'ore, dopo aver pranzato con qualche cucchiaiata di brodo chiaro e un'ala di pulcino!

Però intendiamoci: non bisogna già credere che i ragazzi abbiano tutti i vantaggi dalla parte loro! Un ragazzo non conosce la voluttà del sentirsi sodisfatto. Un ragazzo non si sente mai pieno. Egli non può mai distendere le gambe, mettersi le mani dietro il capo, e, chiudendo gli occhi, immergersi nell'eterea beatitudine, che avvolge l'uomo che ha ben pranzato. Un pranzo non produce nessun effetto su un bambino. Per un uomo è come la pozione largita da una fata benefica, dopo la quale, il mondo appare un luogo migliore e più splendido. Un uomo che abbia pranzato con sodisfazione prova un amore commovente per tutte le altre creature. Egli liscia il gatto molto gentilmente, e lo chiama «povero micino» con toni pieni della più tenera commozione. Simpatizza coi membri della banda tede-

... attaccai nuovamente l'animale e staccolla con tal impeto che l'anatra abbandonò il piatto... (pag 144).

sca che è fuori, e vuol sapere se sentono freddo, e, almeno per il momento, non odia i parenti di sua moglie.

Un buon pranzo porta fuori il lato più dolce e delicato dell'uomo. Sotto la sua benigna influenza, il burbero e cupo diventa gioviale e loquace. Individui acidi e duri, che vanno attorno in tutto il resto del giorno, guardandovi come se vivessero nell'aceto e nel sale inglese, escono in amabili sorrisi dopo il pranzo, e mostrano la tendenza a prendere per il ganascino i bambini, e a parlare loro (vagamente, beninteso!) di qualche pezzo da mezza lira. I giovani serii liquefano la loro serietà, diventando benevoli e briosi; e quelli sciocchi (sapete? quelli dai baffi imponenti!), si dimenticano di rendersi insopportabili.

Io mi sento sempre sentimentale, dopo pranzo. E' questo il solo tempo in cui posso apprezzare come si conviene i racconti d'amore. Allora, quando l'eroe stringe « lei » al suo cuore in un ultimo abbraccio violento, soffocando un singhiozzo, io mi sento così triste come se, in una partita di *whist* avessi distribuito le carte, e fosse apparso solo un due. E quando l'eroina alla fine muore, io piango addirittura. Se, invece, questa novella io la leggessi di mattina presto, la prenderei in giro.

La digestione, o meglio l'indigestione, ha un effetto portentoso sul cuore umano. Se desidero scrivere qualcosa di molto patetico, io mi mangio un piattone colmo di focaccine calde imburrate, circa un'ora prima, e, infallibilmente, dopo, per tutto il tempo che sto al lavoro, sono invaso da un sentimento d'indicibile malinconia. Descrivo amanti dal cuore spezzato che si dividono per sempre presso steccati solitarii, mentre il triste crepuscolo diventa sempre più cupo intorno a loro, e solo il tintinnare lontano di qualche campanaccio rompe il silenzio carico di tristezza. Vedo dei vecchi seduti che fis-

sano dei fiori appassiti, mentre la loro vista è oscurata dalla nebbia delle lagrime. Vedo delicate verginelle che aspettano vigili alla finestra; ma « egli non viene » e gli anni scorrono lenti, e le trecce d'oro svaniscono, diventando bianche e rade. I bimbi che esse ninnavano son divenuti uomini e donne, con dei grossi tormenti loro proprii, e i compagni di giuoco con cui esse ridevano giacciono ora silenziosi, sotto l'erba ondeggiante. Ma esse sempre aspettano vigili, finchè la nera ombra della notte sconosciuta sale furtivamente a raccoglierle, e il mondo coi suoi fastidi puerili si dilegua dai loro occhi doloranti.

Io vedo pallidi cadaveri agitarsi su onde dalla bianca spuma e letti di morte macchiati di lagrime amare, e tombe in deserti senza orme. Sento l'insensato lamento di donne, il gemito sommesso dei bambini, i duri singhiozzi di uomini forti. E tutto ciò non è altro che le focacciñe imburrate. Non potrei certo evocare una sola immagine malinconica dopo una costoletta di montone e un bicchiere di sciampagna.

II.

Uno stomaco pieno è un grande aiuto alla poesia, e veramente, nessun sentimento di qualunque specie può albergare nell'animo di un individuo a stomaco vuoto. Non abbiamo nè il tempo nè la voglia d'indulgere a tormenti immaginari, finchè non ci siamo liberati da quelli reali. Noi non sospiriamo per l'uccellino morto con l'usciere in casa; e quando non sappiamo da qual punto della terra ci verrà il futuro scellino, non ci tormentiamo certo per sapere se i sorrisi della nostra bella siano freddi, o caldi, o temperati, o in altro modo qualsiasi.

Gli sciocchi (quando dico « gli sciocchi » in questo modo sprezzante, intendo alludere a persone che

hanno opinioni differenti dalle mie. Se c'è qualcuno che io disprezzo più di un altro, è quello che non la pensa esattamente come me in tutti gli argomenti), gli sciocchi, dico, che non hanno esperimentato molto nè l'una cosa nè l'altra, vi diranno che l'angoscia morale è più straziante di quella fisica. Teoria romantica e patetica. Tanto comoda al giovane rampollo malato d'amore che guarda dall'alto con aria di protezione qualche povero diavolo dalla faccia bianca per la fame e dice a sè stesso: « Ah, come sei felice, a paragone mio! » Teoria così lusinghiera anche per i vecchi prosperosi che cianciano tuttodì intorno alla superiorità dei poveri sui ricchi. Ma sono tutte sciocchezze, tutte ipocrisie. Un mal di testa fa presto dimenticare un mal di cuore; un dito rotto caccia subito tutti i ricordi collegati a una sedia vuota; e quando un uomo sente realmente fame, non sente nessun'altra cosa.

Noi persone lustre e ben nutrite possiamo ben difficilmente godere il senso della fame... Eppure varrebbe la pena provare ad essere affamati e assetati per scoprire quanto piacere si possa ottenere dal mangiare e dal bere. Date retta a me, se volete godervi perfettamente il vostro pranzo, fate una passeggiata di trenta miglia in campagna, dopo colazione e non toccate cibo finchè non siate tornati. Come vi brilleranno gli occhi alla vista della tovaglia bianca e dei piatti fumanti! Con che sospiro di contentezza deporrete sulla tavola il boccale pieno di birra e prenderete forchetta e coltello! E, alla fine del pasto, come vi sentirete a vostro agio! Come spingerete indietro la sedia e accenderete un sigaro, irradiando luce su tutto!

Ma vi raccomando, se adottate questo piano di assicurarvi in antecedenza che il buon pranzo si possa avere; se no, sono dolori! Mi ricordo una volta che un amico e io... Era il caro Peppino! Ah, come ci siamo perduti nella nebbia della vita! Devono

essere passati otto anni, da quando vidi l'ultima volta Giuseppe Taboys. Come sarebbe piacevole incontrare di nuovo la sua faccia gioviale, stringere la sua forte mano, sentire ancora una volta la sua allegra risata! Tra l'altro mi deve più di quindici lire! Bene, dunque, ci trovavamo insieme, un giorno di festa. La mattina si era fatto colazione presto, e poi eravamo partiti per una passeggiata terribilmente lunga. Ma prima avevamo ordinato un'anatra per pranzare, alla sera. Avevamo detto:

— Procuratecene una grossa, perchè torneremo a casa terribilmente affamati.

E, mentre stavamo per uscire, la padrona era venuta su a dirci con grande entusiasmo:

— Ho procurato per lor signori quest'anatra, se aggrada loro. Per conto mio, dico che farebbero bene ad acquistarla.

Così dicendo, ci aveva mostrato un'anatra delle dimensioni di uno zerbino. A quella vista noi s'era scoppiato a ridere, dicendo che volevamo provarla. S'era detto ciò con un orgoglio cosciente di sè, come di uomini consapevoli delle proprie facoltà. Poi eravamo partiti.

Naturalmente perdemmo la strada. Sempre mi succede così in campagna, e questo mi rende molto furioso, perchè non vi serve a niente chiedere la direzione del cammino a chiunque incontriate. E' lo stesso che chiedere a una serva di camere ammobigliate come si rifà un letto, l'aspettarvi di conoscere la strada per il villaggio vicino chiedendola a qualche zotico di campagna. Anzitutto dovete gridargli la domanda a un dipresso per tre volte, prima che il suono della vostra voce gli penetri nella scatola cranica. Alla terza volta, egli solleva lentamente la testa e vi fissa come uno stralunato. Voi gli urlate la domanda per la quarta volta, ed egli la ripete, dopo di voi. Poscia comincia a ponzare; quand'ha finito, voi avreste potuto arrivare contando, sino al nu-

mero duecento. Allora, parlando con una media di tre parole al minuto, egli borbotta:

— Non potreste far meglio che...

Qui s'interrompe avendo scorto un altro idiota che s'avanza nella strada. A lui egli urla i particolari della questione, richiedendo il suo parere. Entrambi discutono il caso per un quarto d'ora o pressa poco, e, finalmente, s'accordano nel riconoscere che fareste meglio ad andar diritto per il viottolo, girare a destra, e oltrepassare la terza barriera, e tener la sinistra presso la stalla del vecchio Jimmy Milcher, e attraversare il campo di sette acri, e passare per la porta accanto al fienile del signor Grubbin, tenendo sempre il sentiero riservato finchè giungete alla collina opposta, dove c'era prima il mulino a vento (che ora non c'è più), e girare a destra, lasciandovi alle spalle la piantagione di Stiggin. Voi allora rispondete: « Grazie » e andate via con un'emicrania che vi fende la testa, ma senza la più debole cognizione riguardante la via da percorrere: l'unica idea chiara che possedete sull'argomento è che in un luogo o nell'altro c'è una barriera da oltrepassare. Ma, quando giungete alla prima svolta v'imbattete nientemeno che in quattro barriere, tutte conducenti in direzioni diverse!

Noi ci sottoponemmo alla prova due o tre volte. Errammo per diversi campi; passammo a guado dei ruscelli; c'inerpicammo per siepi e muri. Litigammo, perfino, nel ricercare chi dovesse attribuirsi la colpa d'aver perduto la strada la prima volta. Eravamo diventati antipatici, coi piedi doloranti, e stanchi morti. Ma, nonostante tutto, la speranza di quell'anatra ci teneva su. Come una visione magica, essa ondeggiava davanti ai nostri occhi stanchi, e ci spingeva avanti. Parlavamo di essa, e ci confortavamo scambievolmente coi nostri ricordi intorno ad essa.

— Su, su, — dicevamo, — quell'anatra! ne faremo strazio.

A un certo punto, passando davanti all'osteria di un vilaggio, ci sentimmo fortemente tentati ad andar dentro per un po' di pane e formaggio; ma ce lo inibimmo eroicamente; volevamo conservarci affamati per gustare l'anatra più che fosse possibile.

Ci si figurava nientemeno che ne avremmo sentito l'odore, una volta entrati in città, e si fece l'ultimo quarto di miglio in tre minuti. Ci avventammo alla scala, ci lavammo, ci mutammo d'abiti, scendemmo; spingemmo le sedie verso la tavola, sedemmo e cominciammo a fregarci le mani mentre la padrona serviva. Allora io abbrancai forchetta e coltello e mi accinsi al trinciamento.

Ma l'impresa era più difficile di quel che m'aspettavo. Ci sudai attorno per cinque minuti senza riuscire a farvi la più leggera intaccatura. Allora Peppino (che non aveva perso tempo cominciando a mangiar le patate) volle sapere se non sarebbe stato meglio chiamare qualcuno che s'intendesse di trinciamenti. Io, senza curarmi della sua sciocca osservazione, attaccai nuovamente l'animale: e stavolta con tal impeto che l'anatra abbandonò il piatto per cercare un rifugio nel paracenere.

Ma noi la snidammo subito di lì, e io m'accingevo a compiere un altro sforzo. Ma Peppino era divenuto proprio antipatico. Egli disse che se avesse preveduto che si doveva giocare all'*hockey* col pranzo, avrebbe comprato fuori un po' di pane e formaggio.

Io ero troppo stanco per stare a discutere. Deposi forchetta e coltello con dignità, e mi posi a sedere. Allora s'avvicinò Peppino a quella sciagurata creatura. Egli ci lavorò in silenzio per un pezzo; alla fine brontolando: « Maledetta creatura! » si tolse il vestito.

Riuscimmo finalmente a tagliare quell'affare con l'aiuto di uno scalpello; ma fu inutile perchè non si poteva assolutamente mangiarla, e ci dovemmo accontentare di un pranzo composto di vegetali e di una torta di miele. Provammo dopo ancora con l'anatra: almeno un boccone! Niente: era come mangiare gomma elastica.

Era stato un peccato esecrando uccidere quell'anatra. Ah! Nel nostro paese non c'è più nessun rispetto per le vecchie istituzioni!

III.

Ho cominciato a scrivere con l'idea di parlare del mangiare e del bere, ma sembra ora che abbia limitato le mie osservazioni al solo mangiare. Però, guardate: il bere ormai è uno di quegli argomenti sui quali è consigliabile non apparire troppo bene informati. Sono passati i giorni in cui si considerava come virile andare a letto ogni notte, in istato d'intossicazione; e una mente limpida e una mano ferma non attirano più sul loro proprietario il biasimo di effeminatezza. Al contrario, in questi tristi giorni di degenerazione, un fiato graveolente, una faccia pustolosa, un'andatura barcollante, una voce rauca sono considerati come le caratteristiche di un uomo plebeo più che di una persona civile.

Tuttavia, anche oggigiorno, la sete di cui soffre il genere umano è qualche cosa d'indescrivibile. Siamo sempre pronti a bere con una scusa o con l'altra. Un uomo non si sente mai a suo agio, salvo che non abbia un bicchiere davanti a sè. Beviamo prima dei pasti, insieme con i pasti, e dopo i pasti. Beviamo quando incontriamo un amico, ma anche quando ce ne separiamo. Beviamo mentre parliamo, mentre scriviamo, mentre pensiamo. Beviamo l'uno alla salute dell'altro, rovinandoci però la nostra. Be-

— Su, su, — dicevamo, — quell'anatra! ne faremo strazio.

A un certo punto, passando davanti all'osteria di un vilaggio, ci sentimmo fortemente tentati ad andar dentro per un po' di pane e formaggio; ma ce lo inibimmo eroicamente; volevamo conservarci affamati per gustare l'anatra più che fosse possibile.

Ci si figurava nientemeno che ne avremmo sentito l'odore, una volta entrati in città, e si fece l'ultimo quarto di miglio in tre minuti. Ci avventammo alla scala, ci lavammo, ci mutammo d'abiti, scendemmo; spingemmo le sedie verso la tavola, sedemmo e cominciammo a fregarci le mani mentre la padrona serviva. Allora io abbrancai forchetta e coltello e mi accinsi al trinciamento.

Ma l'impresa era più difficile di quel che m'aspettavo. Ci sudai attorno per cinque minuti senza riuscire a farvi la più leggera intaccatura. Allora Peppino (che non aveva perso tempo cominciando a mangiar le patate) volle sapere se non sarebbe stato meglio chiamare qualcuno che s'intendesse di trinciamenti. Io, senza curarmi della sua sciocca osservazione, attaccai nuovamente l'animale: e stavolta con tal impeto che l'anatra abbandonò il piatto per cercare un rifugio nel paracenere.

Ma noi la snidammo subito di lì, e io m'accingevo a compiere un altro sforzo. Ma Peppino era divenuto proprio antipatico. Egli disse che se avesse preveduto che si doveva giocare all'*hockey* col pranzo, avrebbe comprato fuori un po' di pane e formaggio.

Io ero troppo stanco per stare a discutere. Deposi forchetta e coltello con dignità, e mi posi a sedere. Allora s'avvicinò Peppino a quella sciagurata creatura. Egli ci lavorò in silenzio per un pezzo; alla fine brontolando: « Maledetta creatura! » si tolse il vestito.

Riuscimmo finalmente a tagliare quell'affare con l'aiuto di uno scalpello; ma fu inutile perchè non si poteva assolutamente mangiarla, e ci dovemmo accontentare di un pranzo composto di vegetali e di una torta di miele. Provammo dopo ancora con l'anatra: almeno un boccone! Niente: era come mangiare gomma elastica.

Era stato un peccato esecrando uccidere quell'anatra. Ah! Nel nostro paese non c'è più nessun rispetto per le vecchie istituzioni!

III.

Ho cominciato a scrivere con l'idea di parlare del mangiare e del bere, ma sembra ora che abbia limitato le mie osservazioni al solo mangiare. Però, guardate: il bere ormai è uno di quegli argomenti sui quali è consigliabile non apparire troppo bene informati. Sono passati i giorni in cui si considerava come virile andare a letto ogni notte, in istato d'intossicazione; e una mente limpida e una mano ferma non attirano più sul loro proprietario il biasimo di effeminatezza. Al contrario, in questi tristi giorni di degenerazione, un fiato graveolente, una faccia pustolosa, un'andatura barcollante, una voce rauca sono considerati come le caratteristiche di un uomo plebeo più che di una persona civile.

Tuttavia, anche oggigiorno, la sete di cui soffre il genere umano è qualche cosa d'indescrivibile. Siamo sempre pronti a bere con una scusa o con l'altra. Un uomo non si sente mai a suo agio, salvo che non abbia un bicchiere davanti a sè. Beviamo prima dei pasti, insieme con i pasti, e dopo i pasti. Beviamo quando incontriamo un amico, ma anche quando ce ne separiamo. Beviamo mentre parliamo, mentre scriviamo, mentre pensiamo. Beviamo l'uno alla salute dell'altro, rovinandoci però la nostra. Be-

viamo per la regina, per l'esercito, per le donne, e per tutto ciò che è bevibile; e credo che, se la provvista ci venisse a mancare, berremo anche per le nostre suocere.

E' curioso però che non mangiamo mai alla salute di nessuno, ma sempre vi beviamo. Tuttavia non so perchè non dovremmo di quando in quando, alzarci e mangiare una torta alla buona riuscita di qualcuno.

. . . . . .

Concludiamo. Possiamo parlare del sentimento, finchè ci piace. ma lo stomaco è la vera sede della felicità in questo mondo. La cucina è il tempio principale, dove rivolgiamo le nostre preghiere; il suo fuoco scoppiettante è per noi la fiamma delle vestali; il cuoco il gran sacerdote. Egli è un mago potente e cortese: ci blandisce ogni dolore e ogni preoccupazione, caccia via ogni inimicizia, rallegra tutti gli amori. Dio per noi è grande, e il cuoco è il suo profeta. Lasciateci mangiare, bere, ed esser felici.

LA DEGENERAZIONE DI TOMMASO ENRICO

I.

Il gatto più rispettabile che io abbia mai conosciuto fu Tommaso Enrico. Il suo nome originario era Tommaso, ma parve sconveniente chiamarlo con questo nome grossolano. La famiglia che lo aveva a Hawarden soleva credere volentieri di rivolgersi al ministro Guglielmo Gladstone, quando lo chiamava « Glielmo ». A noi venne dal Circolo della Riforma, mediatore il macellaio; e non appena lo vidi, sentii che fra tutti i circoli di Londra doveva essere quello il circolo da cui proveniva. Pareva proprio che gli si fosse attaccata quell'aria di dignità solida e di spirito conservatore pietrificato che si respirava in quel circolo. A questa distanza di tempo, non posso ricordare con precisione perchè egli avesse lasciato il circolo; ma credo che ciò fosse accaduto per certo dissapore sorto tra lui e il nuovo cuoco, personaggio davvero prepotente che pretendeva tutto il fuoco della cucina per sè. Il macellaio, avendo sentito del litigio, e conoscendo noi come una famiglia senza gatto, suggerì un mezzo geniale per uscire da quella via senza uscita e il suggerimento fu graditissimo a tutti e due: gatto e cuoco. La scena della separazione fra loro fu, a mio parere, puramente formale; e Tommaso ci arrivò in casa prevenuto a nostro favore.

Mia moglie, appena lo vide, suggerì per lui il nome di Enrico come più adatto. Mi balenò in mente che la combinazione dei due nomi sarebbe stata ancor più appropriata, e, perciò, egli fu subito chiamato Tommaso Enrico; però ciò soltanto dentro l'ambito delle conversazioni domestiche, chè, parlando di esso agli amici, di solito veniva indicato più onorificamente colla frase « L'onorevole Tommaso Enrico ».

Esso ci approvava col suo solito modo di esprimersi abbastanza parco di espressioni. Scelse per la sua persona la poltrona a bracciuoli riservata a me, e prese l'abitudine di acciambellarvisi comodamente. Se fosse stato un gatto qualunque, ne l'avrei sbalzato subito; ma Tommaso Enrico? Si scherzava? Se gli avessi fatto capire che mi opponevo alla sua presenza nella mia poltrona, sono convinto che mi avrebbe guardato come m'immagino mi guarderebbe la regina Vittoria, qualora ella si benignasse di visitarmi, e io la pregassi di passare da me in un altro pomeriggio, essendo quel giorno occupato. Nel caso di Tommaso Enrico, egli si sarebbe alzato, e se ne sarebbe andato dignitosamente, ma son sicuro che mai più mi avrebbe parlato finchè fossimo sotto lo stesso tetto.

Abitava in quel tempo con noi una signora, (essa sta ancora con noi, ma è più anziana e, quindi, ha più giudizio) che non aveva alcun rispetto per i gatti. Soleva dire che una coda di gatto ritta e a portata di mano le sembrava l'appiccagnolo più naturale per sollevare l'animale. Essa pure andava soggetta all'errore che l'unico metodo di dar da mangiare a un gatto fosse quello di sbattergli le cose in testa, e che il suo divertimento consistesse nel farsi scarrozzare fuori in una carrozzina da bambola. Perciò stavo in apprensione circa il primo incontro di Tommaso Enrico con questa signora. Temevo che ella gli facesse acquistare un falso concetto di noi

presi in blocco, e che ne dovessimo subire le conseguenze.

Ma avrei potuto risparmiarmi ogni ansietà. Aleggiava qualche cosa intorno a Tommaso Enrico, che frenava qualsiasi impeto e raffreddava ogni familiarità. Il suo atteggiamento verso di lei fu amichevole ma deciso. Con certa esitazione e con un rispetto per i gatti natole da poco, ella mise fuori la mano in direzione della coda. Esso delicatamente se la piegò dalla parte opposta e guardò in faccia la signora. Non era uno sguardo nè incollerito nè offeso. Era l'espressione con cui Salomone avrebbe potuto ricevere le proposte della regina di Saba. Esprimeva condiscendenza accoppiata a volontà di serbare la debita distanza.

Era realmente un gatto assai distinto. Un mio amico, che crede nella dottrina della trasmigrazione delle anime, era convinto che esso fosse lord Chesterfield (1). Esso non strepitava mai per il cibo come fanno gli altri gatti. A ogni pasto soleva porsi accanto a me, e aspettare finchè fosse servito. Di solito, mangiava l'estremità dell'articolazione della gamba del montone, senza degnare di uno sguardo lo stracotto. Una volta un nostro ospite gli offerse un pezzo di cartilagine; esso non fece motto, ma lasciò la stanza lentamente, e non lo vedemmo più sino a quando l'amico non fu partito.

Ma ognuno ha la sua passione, e la passione di Tommaso Enrico era l'anatra arrosto. L'atteggiamento di Tommaso Enrico in presenza dell'anatra arrosto, fu per me una vera rivelazione psicologica. Essa mi mostrò ad un tratto il lato inferiore e più animale della sua natura. In presenza dell'anatra arrosto, Tommaso Enrico diventava un puro e semplice gatto, dominato da tutti gl'istinti selvaggi della sua razza. La dignità gli cadeva di dosso come un

(1) Cortigiano e oratore del secolo XVIII (N. d. T.).

mantello. Per amore dell'anatra arrosto, esso graffiava felinamente, e s'arrotolava furiosamente per terra. Credo che per l'anatra arrosto, esso si sarebbe venduto, in corpo e anima, al diavolo.

Perciò noi si evitava quel piatto: chè era veramente penoso vedere il carattere di un gatto demoralizzarsi sino a quel segno. E poi il suo contegno, quando c'era in tavola l'anatra arrosto, non era affatto edificante per i bambini.

Tolto questo, esso era la perla di tutti i gatti del vicinato. Uno poteva regolare il proprio orologio dai suoi atti. Dopo pranzo egli si concedeva invariabilmente mezz'ora di libertà in piazza; alle dieci ogni notte, con precisione matematica, si trovava alla porta del cortile, e alle undici s'addormentava sulla mia poltrona a bracciuoli. Non stringeva amicizia con gli altri gatti. Non provava piacere ad azzuffarsi, e dubito che abbia mai amato qualcuna anche da giovane. Era di natura troppo fredda e riservata: per ciò l'altro sesso era da lui guardato con estrema indifferenza.

II.

Per tutto l'inverno egli visse con noi una vita senza macchia e senza biasimo. Venuta l'estate, lo menammo con noi in campagna. Si credeva che il cambiamento di aria gli avrebbe fatto bene; troppo si era ingrassato in quel tempo relativamente breve! Ohimè, povero Tommaso Enrico! La campagna fu la sua rovina! Che cosa avesse prodotto il suo cambiamento, non sono in grado di dirlo: forse l'aria era troppo fortificante. Fatto sta che, esso, una volta in campagna, cominciò a scivolare sulla discesa dell'immoralità con una velocità che metteva paura. La prima notte, invece che sino alle dieci, si trattenne fuori sino alle undici; la seconda non

tornò affatto; e la terza giunse a casa alle sei di mattina, e senza metà della pelle della testa. Si capisce che c'era di mezzo una signora; veramente, a giudicare dal baccano indiavolato che durava tutta la notte, sono disposto a credere che, invece di una, ci fosse almeno una dozzina di signore. Co-

munque, esso era un bel gatto e le signore presero l'abitudine d'invitarlo durante il giorno. Ma i signori non potevano digerirsi quest'affronto, ed essi pure presero ad invitarlo, ma, s'intende, per chiedergli spiegazioni, che Tommaso Enrico (bisogna ben rendergli giustizia!) era sempre pronto a concedere.

I ragazzi del villaggio cominciarono ad indugiarsi nelle nostre vicinanze, tutti i giorni, per assistere alle zuffe; e le massaie adirate cominciaro-

no a gravare sulla nostra cucina, col lancio frequente che esse facevano sulla nostra tavola, dei loro gatti morti, e con l'appellarsi al Cielo e a me per ottenere giustizia. La nostra cucina si mutò in una vera *morgue* di gatti, e io dovetti affrettarmi a comprare un'altra tavola. Giacchè la cuoca m'aveva detto che le avrei agevolato il lavoro culinario, se avessi riservato una tavola esclusivamente per lei. Ella aveva aggiunto che il vedersi davanti sulla tavola fra la carne e gli erbaggi tutti quei gatti morti finiva col confonderla; e che temeva di fare qualche scambio. Acquistata la nuova tavola, la vecchia fu collocata sotto la finestra e destinata esclusivamente ai gatti morti. Dopo ciò, ella non permise più a nessuno di portare sulla sua tavola un gatto, comunque morto.

— Che volete che me ne faccia? — le sentii una volta gridare ad una signora eccitata; — volete che lo cuocia?

— E' il mio gatto, — diceva la signora; — ecco quel che è!

— Benissimo! — rispondeva la nostra cuoca; — ma, siccome oggi non devo fare un pasticcio a base di gatto, buttatelo sulla tavola speciale: questa è la mia tavola.

Sulle prime «giustizia» fu generalmente resa con mezza corona, ma col tempo, i gatti salirono di prezzo. Io sin'allora avevo considerato i gatti come una comodità a buon mercato, ma ora restai sorpreso del valore che si annetteva loro, e cominciai a pensare seriamente a un allevamento di gatti come a un'industria. Al prezzo corrente in quel villaggio, avrei potuto avere un'entrata di parecchie migliaia di sterline all'anno.

— Guardate che cosa ha fatto la vostra bestia, — mi diceva una femmina irata, per udire la quale ero stato chiamato fuori, a metà pranzo. Io guardai. Mi parve che Tommaso Enrico avesse liqui-

dato un animale scabbioso ed emaciato, che doveva essere di gran lunga più felice ora che era morto che quand'era in vita. Se quella povera creatura fosse stata mia io lo avrei ringraziato; ma la gente non sa mai quando sta bene.

— Io non l'avrei dato per un biglietto da cinque sterline! — gemeva la donna.

— E' questione di opinioni, signora, — risposi; — io per conto mio, credo che avreste fatto male a non darlo. Prendendo l'animale nelle condizioni in cui si trova, non mi sento disposto a darvi più di uno scellino. Se credete guadagnare di più, portandolo altrove, fate pure.

— Somigliava più a un cristiano che a un gatto! — seguitava a piagnucolare la donna.

— Io non prendo cristiani morti, — dissi recisamente; — e anche se li prendessi non darei più di uno scellino per un esemplare simile a questo. Consideratelo, dunque, come cristiano o come gatto; per me è indifferente; in ogni caso, non vi do più di uno scellino.

Ma la femmina seguitava a lamentarsi, e, per levarmela di torno, dovetti darle uno scellino e mezzo.

Però, il numero di gatti che Tommaso Enrico s'ingegnava di ammazzare cominciò a sorprendermi. Ormai sembrava fosse in corso un vero e proprio massacro.

Una sera, venuto in cucina, (giacchè ora usavo andarci tutte le sere per prendere visione della consegna giornaliera dei gatti morti) trovai tra gli altri, sulla tavola riservata ad essi, un gatto curiosamente pezzato come il guscio della tartaruga.

— Quel gatto vale mezza sterlina, — diceva il proprietario, che gli stava vicino, tracannando della birra.

Io presi l'animale e l'esaminai.

— Me l'ha ucciso ieri il vostro gatto, — seguitava l'uomo. — E' una vera vergogna!

— Il mio gatto, — risposi io, — l'ha ucciso tre volte. Esso fu ucciso sabato come gatto del signor Hedger; lunedì, per conto del signor Nyers. Non ero del tutto sicuro, lunedì, ma, avendo dei sospetti, m'impressi in mente le sue caratteristiche. Così, ora, posso riconoscerlo. Date retta a me: andatelo a seppellire, prima che provochi un'infezione. Io non so quante vite possegga un gatto; ad ogni modo io pago per una.

Noi offrimmo a Tommaso Enrico tutte le possibilità per modificarsi il carattere. Ma, invece di migliorare, esso peggiorava sempre più: chè, ora, oltre a commettere i soliti delitti, si era dato a raffiare e a rubare pulcini alla macchia.

Ormai m'ero stancato di pagare per i suoi viziacci: perciò chiesi consiglio al giardiniere. Egli mi disse che aveva conosciuto altri gatti che avevano preso quella strada, prima del mio.

— Conoscete qualche metodo di cura? — gli chiesi.

— Sissignore, — mi rispose. — Ho sentito dire che una buona dose di mattone e lago sia in generale un ottimo rimedio.

— Proviamo a dargliela, — ripresi io, — prima d'andare a letto.

Il giardiniere gliela somministrò, e così non avemmo più alcun fastidio.

Povero Tommaso Enrico! Il suo fato dimostra a chiare note come la dote della rispettabilità a volte sia basata nella pura mancanza di tentazioni. Nato e allevato nell'atmosfera del Circolo della Riforma, chi potrebbe, finchè sta lì, commettere ingiustizie? Fui proprio rattristato dalla fine di Tommaso Enrico e da quel giorno non ho più creduto all'influenza morale della campagna.

SUL TEMPO

I.

Decisamente le cose mi vanno alla rovescia. Desideravo di trovare un argomento singolarmente fresco, fuori del comune, per uno di questi articoli.

« Voglio scrivere, — dissi a me stesso — un articolo intorno a qualcosa di interamente nuovo; qualcosa intorno a cui nessun altro abbia mai scritto o parlato, prima di me. Questo servirà dopo, a tracciarmi la strada da seguire ».

E mi tormentai per diversi giorni, cercando di pensare qualcosa del genere; ma senza risultato.

Ieri venne la signora Cutting, la donna che abbiamo preso a mezzo servizio. (Non ne dico il nome, perchè so che non leggerà questo libro. Ella non bada mai a queste frivole pubblicazioni, non leggendo se non la Bibbia e le notizie settimanali del *Lloyd*. Ogni altra letteratura è da lei considerata come superflua e peccaminosa).

Ella mi disse:

— Signore mio, voi mi sembrate abbastanza agitato!

Io le risposi:

— Signora Cutting, sto cercando un argomento, la cui trattazione farà colpo su tutti, una materia su cui nessun essere umano prima di me ha mai detto una parola, un soggetto che sedurrà tutti con la sua originalità, che ristorerà gli animi con la sua sorprendente freschezza.

Ella rise, e disse che ero un signore divertente. Questa è sempre la mia sorte. Quando faccio delle osservazioni serie, la gente ride; quando tento di dire qualche cosa scherzosa, nessuno se ne accorge.

Ne avevo inventato una proprio bella la settimana scorsa: buona la trovata, perfetta l'elaborazione. E l'avevo presentata destramente in un pranzo. Non mi ricordo esattamente come, ma rammento che si stava parlando dell'atteggiamento di Shakespeare di fronte alla Riforma: io dissi su ciò qualche cosa, e immediatamente soggiunsi:

— Ciò mi rammenta una cosa comica accaduta l'altro giorno a Whitechapel.

— Oh! — esclamarono i commensali, — che cosa?

— Oh, una cosa straordinariamente comica, — feci io, cominciando a ridere per il primo; — vi farà crepare dalle risa.

E la raccontai.

Quando ebbe finito ci fu un silenzio di tomba (era, per giunta, un lungo racconto umoristico); alla fine qualcuno disse:

— E questo fu lo scherzo?

Io li assicurai che era stato questo, ed essi furono molto gentili, credendomi sulla parola. Tutti, salvo un vecchio, seduto all'altro capo della tavola, che volle sapere quale era stato lo scherzo: che cosa lui aveva detto a lei, e che cosa lei a lui; e noi dovemmo mandarlo fuori.

Altre persone soffrono del male opposto. Conobbi una volta uno, che era così propenso a ridere, da indurvi, qualora gli doveste parlare seriamente, ad avvertirlo prima che l'argomento di cui gli avreste parlato non era da ridere. Senza questo avvertimento (che gli doveva essere bene spiegato!) egli soleva dare in irrefrenabili scoppii di riso, a ogni parola che vi usciva dalle labbra. Ho visto costui,

Quando cominciava a piovere... io solevo provare ad aprire il meccanismo... (pag. 169).

per il fatto di chiedergli le ore, fermarsi di colpo in mezzo alla strada, darsi una manata sulla gamba, e prorompere in una fragorosa risata. Nessuno osava dirgli qualcosa di realmente comico: un buon racconto umoristico l'avrebbe ucciso addirittura.

Nel presente caso, io respinsi con impeto l'accusa di frivolezza, ed incitai la signora Cutting a darmi qualche idea pratica. Allora essa divenne cogitabonda e provò a suggerirmi *i campioni*, dicendo che adesso non ne sentiva più discorrere molto, ma che erano in gran voga, ai suoi tempi.

Ma io rifiutai i campioni, e la pregai di pensare ancora. Ella pensò a lungo, col vassoio da tè in mano, e finalmente mi suggerì « *il tempo* », che era sicura essere stato molto brutto, da poco.

II.

Dopo quel suggerimento idiota, sono stato impotente a scacciare il tempo dalla mia mente, o d'introdurre in essa qualcosa d'altro.

Veramente è un tempo maledetto. Almeno esso è tale mentre sto scrivendo, e se non sarà particolarmente spiacevole al momento in cui sarò letto, sicuramente lo sarà ben presto.

Sempre fa un tempo maledetto, rispetto a noi. Il tempo è come il Governo: sempre dalla parte del torto. D'estate diciamo che si soffoca; d'inverno, che si muore di freddo; in primavera e in autunno ce la prendiamo con esso perchè non è nè carne nè pesce, e vorremmo che si decidesse. Se è bello, diciamo che la campagna è rovinata dalla mancanza di pioggia; se piove, invochiamo il bel tempo. Se dicembre passa senza neve, ci chiediamo indignati dove se ne sono iti gl'inverni del buon tempo antico, parlando come se ci avessero truffato qualche cosa che avevamo comprato e pagato. Credo

che non saremo mai contenti finchè ciascuno non potrà fabbricarsi il proprio tempo da sè, tenendoselo per suo uso e consumo.

Tolto questo caso, credo che ne vorremmo fare a meno del tutto.

Tuttavia, secondo me, è solo a noi gente di città che il tempo riesce così sgradito. In casa sua, nella campagna, la Natura è bella in ogni sua manifestazione . . . . . .

. . . . . .

Ma in città, dove lo stucco dipinto produce vesciche sotto il sole affumicato, e la pioggia fuliggiuosa porta fango e untume, e la neve è ammucchiata in luridi monticelli, e il vento gelato soffia in fosche strade, e urla scintillando intorno ai fanali a gas, alle svolte; là nessun aspetto della Natura ci può allietare. Il tempo in città è come un'allodola nello studio di un mercante: fuori posto e importuna. Le città hanno bisogno di essere coperte, riscaldate dalle condutture ad acqua calda, illuminate dall'elettricità. Il tempo è come una bella ragazza di campagna che non si avvantaggia certo in città. Ci piace parecchio scherzare con lei nei campi di fieno, ma non ci pare più così affascinante quando l'incontriamo qui a Londra in Pall Mall. Per la città ella è troppo esuberante. La sua risata spontanea e schietta, la sua voce robusta che risuona così gradita nella cascina, stona nella vita artificiale della città, e le sue maniere ci diventano altremodo penose.

Giusto da poco la Natura ci ha favorito una pioggia quasi incessante durata intorno a tre settimane: e io ho uno spiacevole corpo uliginoso, umidevole e umidiccio, come dice l'egregio Mantalini (1).

---

(1) Mr. Mantalini è un personaggio del *Nicola Nickleby* di Carlo Dickens, che si lamenta sempre e sempre minaccia di uccidersi (N. d. T.).

Il nostro vicino di casa esce in giardino, a ogni momento, e dice che fa un mondo di bene alla campagna (non la sua uscita in giardino, ma il tempo). Egli non ne capisce una maledetta, ma sempre, da quando la scorsa estate è riuscito a fare un'aiuola di cetriuoli, si considera come un agronomo, e ci parla in quel modo, credendo fermamente d'imprimere nelle altre persone del terrazzo l'idea che egli sia un fattore in ritiro. Beh! speriamo che, una volta tanto, egli l'indovini, e che il tempo faccia realmente bene a qualcuno, visto che a me sta facendo una rilevante quantità di danni. Infatti mi sta rovinando gli abiti e la calma. A questa posso provvedere, dato che ne ho una buona scorta, ma mi tocca nel vivo quando mi fa vedere i miei cari cappelli vecchi e i miei calzoni soccombere prematuramente sia per uso che per età, sotto le raffiche e le nevi del mondo raggelatosi ad un tratto.

E il mio nuovo vestito di questa primavera? Era proprio quel che si dice un vestito coi fiocchi, ed ora se ne sta appeso, tanto impiastricciato di pillacchere che non lo posso guardare, da quanto mi fa pena.

E tutto per colpa di quel Mimino! Io non sarei mai uscito quella notte se non fosse stato per lui. Giusto me lo stavo provando, quando entrò lui. Quando me lo vide alzò le braccia, con un urlo da insensato, poi esclamò che «le aveva beccate di nuovo».

Io gli chiesi:

— Mi sta bene di dietro?

— *Super chic*, amicone, — mi rispose.

Poi volle sapere se sarei uscito.

Io dissi subito di no, ma egli non ammise il rifiuto. Mi disse che un uomo con un abito come quello non aveva alcun diritto a fermarsi in casa.

— Ogni cittadino, — mi disse, — ha dei doveri di fronte al pubblico. Ciascuno dovrebbe contri-

buire alla felicità generale, per quanto sta in lui. Usciamo e faremo un regalo alle ragazze.

Mimino è una robaccia. Non so donde egli le peschi; certo non da me.

Gli dissi:

— Credi che piacerà realmente alle ragazze?

Egli mi rispose che sarebbe stato per loro come una bella gita in campagna.

Questo mi decise. Era una sera splendida e andai.

Quando tornai a casa, mi spogliai e mi fregai con del *whisky*, misi i piedi nell'acqua calda e una carta senapata sul petto, mi curai con un bacile di pan trito, bevvi un bicchiere di birra calda annacquata, mi unsi il naso di sego, e andai a letto.

Queste misure pronte ed energiche, aiutate da una costituzione robusta per natura, furono i mezzi che mi salvarono la vita: ma in quanto al vestito! Non ne parliamo, per carità! Non è più un vestito, ma un vero sostegno di pillacchere.

E pensare che me ne ero tanto invaghito di quell'abito! Già, mi succede sempre così. Io non m'affeziono in modo particolare a niente in questo mondo, salvo che non si tratti di qualcosa a cui accadrà alcunchè di terribile. Quand'ero ragazzo avevo un topolino addomesticato e lo amavo come solo un ragazzo può amare un topo acquaiuolo. Si capisce come mi doveva andare a finire. Un giorno cadde dentro una grande scodella di ribes con crema che era sul fuoco in cucina, e nessuno seppe che ne fosse successo di quella povera creatura... fino alla seconda porzione.

Io odio il tempo piovigginoso in città: non tanto per sè stesso, quanto per il fango che porta di conseguenza. Non so come, ma sembra che io possieda un irresistibile potere di seduzione sul fango Basta che io appaia in istrada, in un giorno di fango, perchè ne sia mezzo soffocato.

Tutto deriva dall'essere pieni di attrattive, come disse quella vecchia quando fu colpita dal fulmine. Gli altri possono uscire in un giorno fangoso, e passeggiare per ore e ore, senza riportarne la più piccola macchia addosso; io, appena appena attraverso la strada, divento subito una disperazione a vedersi (come, nella mia fanciullezza, mi diceva spesso la mia povera mamma). Anche se ci fosse in tutta Londra una sola pillacchera, sono sicuro che la porterei via a tutti i miei competitori.

Vorrei poter ricambiare l'affezione, ma disgraziatamente non posso. Io aborrisco quel che si chiama « la caratteristica di Londra ». Mi sento completamente disgraziato e ammuffito in un giorno di fango, ed è per me un vero sollievo, quando mi spoglio, e me ne vado a letto, liberandomi di tutto.

Ogni cosa va storta, quando il tempo è piovigginoso. Non so come, ma mi sembra che ci sia in giro più gente, e cani, e carrozze, e carrozzini e carrozzelle, in una giornata piovosa; e che mi taglino di più la via; e ognuno pare così urtante (tranne, beninteso, io). E' tutto questo che mi rende così feroce. E poi anche mi sembra, in certo modo, di portare in tempo di pioggia, più roba che in un giorno asciutto; e poi, quando avete una borsa, tre involti e un giornale, e vi comincia a piovere addosso, ditemi un po' come si fa ad aprire l'ombrello.

III.

Questo mi fa rammentare di un'altra fase del tempo, che io non posso sopportare, ed è il tempo di aprile (chiamato così, perchè viene sempre di maggio). I poeti credono che esso sia molto grazioso. E poichè non persiste mai nello stesso atteggiamento per più di cinque minuti, essi l'assomigliano a una donna: e si crede che esso sia, per questo

riguardo, un vero incanto. Ma io non lo credo, almeno per conto mio. Tali cambiamenti fulminei possono essere molto piacevoli in una fanciulla. E' indubbiamente squisitamente delizioso aver da fare con una persona che un momento ride per un niente, e subito dopo piange precisamente per lo stesso motivo: che sorride e va in collera, che è ruvida e tenera, che è di cattivo umore e giuliva, rumorosa e silenziosa, appassionata e fredda, riservata ed espansiva: e tutto in un minuto. (Ricordatevi che non sono io che dico questo: sono i poeti. Aggiungete che si crede che essi conoscano bene questi stati d'animo fulmineamente consecutivi). Ma, nel caso del tempo, gl'inconvenienti sono più visibili. Le lagrime di una donna non v'inzuppano, ma la pioggia, sì; la freddezza di lei non vi pone le basi dell'asma e dei reumatismi, ma il levante, sì. Io posso prepararmi a sopportare una giornata regolarmente cattiva, ma questi accidenti di giorni composti di tutte le specie di giornate (dico la verità) non mi garbano nè punto nè poco. Mi fa veramente male vedere sulla mia testa un magnifico azzurro abbagliante, mentre continuo a camminare zuppo fradicio; e c'è qualcosa di esasperante quando, dopo un rovescio d'acqua, viene fuori il sole, che, sorridendo, sembra dirvi:

— Signore, di grazia, non vorrete mica dirmi che siete bagnato? Sì? Mi sorprende! Ma se fu solo uno scherzo!

In un aprile inglese non fate mai in tempo a chiudere o aprire un ombrello, specialmente se è «automatico» (intendo l'ombrello, non l'aprile).

Una volta in aprile, comprai un ombrello automatico, ed ebbi un tempo!

Avevo bisogno di un ombrello, ed entrai in un negozio nella Strand. Lo dissi ai commessi, ed uno di loro disse:

— Sissignore, che sorta di ombrello volete?

Risposi che ne volevo uno che mi tenesse lontana la pioggia e che fosse tale da non essere dimenticato in treno.

— Provate un ombrello automatico — mi suggerì il commesso.

— Che cosa è un ombrello automatico? — chiesi.

— Oh, è un magnifico ritrovato, — rispose il giovane, con accento di entusiasmo. — Si apre e si chiude da sè.

Ne comprai uno, e trovai che era proprio così. Si apriva e si chiudeva da sè: non c'era bisogno di alcun controllo da parte mia.

Quando cominciava a piovere (il che accadeva, in quella stagione, cinque minuti sì e cinque no), io solevo provare ad aprire il meccanismo, ma esso non dava crollo; dovevo fermarmi e fare degli sforzi su quell'ordigno maledetto, e scuoterlo, e imprecare contro di esso, mentre la pioggia veniva giù a torrenti, che era una delizia. Poi, al momento in cui la pioggia cessava, quella cara gioia si apriva d'un colpo, e non voleva più chiudersi, e io dovevo andare attorno sotto un magnifico cielo azzurro con l'ombrello aperto, bramando che si rimettesse a piovere, per non sembrare un pazzo. Quando poi esso si richiudeva, lo faceva così inaspettatamente che portava via il cappello a qualcuno.

Io non so perchè, ma è un fatto innegabile che non c'è niente che renda un uomo così ridicolo quanto la perdita del cappello. Il senso d'irrimediabile miseria, che piomba sulle spalle di un uomo che s'accorga a un tratto d'essere a capo scoperto, è uno dei mali più amari che la nostra povera carne abbia avuto in retaggio. E ciò senza contare la caccia selvaggia che si fa dopo, per riprenderlo, accompagnati, beninteso, da qualche cagnolino irritabile, che crede che stiate a giocare. Nel corso del quale giuoco, voi siete sicuri di mandare a gambe all'aria tre o quattro innocenti fanciulli (per

non dir niente delle loro madri), cozzare contro un grasso signore che s'avanza in un carrozzino a mano e far fare carambola a un semenzaio di signore fra le braccia di uno spazzacamino bagnato. Dopo ciò il riso idiota degli spettatori e il deplorevole aspetto del cappello, quando l'avete ripreso, appaiono cose di minore importanza.

Concludendo, tra i venti di marzo, i rovesci d'acqua in aprile, e la completa assenza di fiori in maggio, la primavera è un insuccesso in città. Essa, invece, è completamente a posto, in campagna, ma nelle città che contano un po' più di diecimila abitanti, la primavera dovrebbe essere completamente abolita.

. . . . . .

L'UOMO CHE NON CREDEVA NELLA FORTUNA

I.

Egli montò alla stazione di Ipswich con sette fogli settimanali diversi sotto il braccio. M'accorsi subito che ciascuno assicurava il proprio lettore contro la morte o qualsiàsi accidente ferroviario. Egli accomodò i suoi bagagli sulla reticella di sopra a lui, si tolse il cappello e lo depose nel posto vicino, si asciugò la testa calva con un fazzoletto di seta rosso, e poi si accinse a scrivere con impegno il suo nome, cognome e indirizzo sotto a ciascuno dei sette fogli. Io sedevo di fronte a lui, e leggevo il *Punch*. Ogni volta che viaggio, riprendo sempre l'antico buon umore; trovo che ciò mi calma i nervi.

Passando nei pressi di Manningtree, il treno ebbe un sobbalzo, e un ferro di cavallo, che egli aveva collocato con cura nella reticella, scivolò attraverso una maglia, cadendogli sulla zucca con un suono musicale.

Egli non apparve nè sorpreso nè adirato. Fece stagnare il sangue col fazzoletto, e poi si curvò a raccogliere il ferro, gli diede (a quel che mi parve) uno sguardo di rimprovero, e lo fece cadere delicatamente dal finestrino.

— Vi ha fatto male? — gli chiesi.

Era una domanda idiota: lo dissi a me stesso nel momento che la pronunziavo. L'oggetto doveva

pesare almeno tre libbre; era un ferro di cavallo oltremodo grande e pesante. Il bernoccolo sulla testa gli andava crescendo a vista d'occhio. Chiunque non fosse stato un cretino si sarebbe accorto che gli aveva fatto male: perciò mi aspettavo una risposta urtante. Io, almeno per conto mio, l'avrei data, al suo posto. Ma non ne fu nulla. Egli parve considerare la domanda come un'espressione naturale e gentile di simpatia.

— Sì, un poco, — mi rispose.

— Che cosa ne facevate? — gli chiesi. Era un oggetto troppo strano per essere portato in viaggio.

— Lo trovai a terra, proprio fuori della stazione, — mi spiegò; — e lo raccolsi per scongiurare i pericoli.

Egli ripiegò il fazzoletto per portare una superficie più fresca a contatto del gonfiore, mentre io gli mormorava qualche cosa di confortante sulla imperscrutabilità della Provvidenza.

— Sì, — egli disse; — ho avuto in sorte una gran quantità di fortuna; peccato che essa non abbia mai girato bene per me. Sono nato di giovedì che è (come credo sappiate) il giorno più fortunato in cui si possa nascere. Mia madre era vedova, e, ciò nonostante, nessuno dei miei parenti volle fare niente per me. Essi dicevano che aiutare un ragazzo nato di giovedì sarebbe stato lo stesso che portare carbone a Newcastle; e mio zio, quando morì, lasciò sino all'ultimo centesimo a mio fratello Sam, come piccolo compenso al male che egli aveva ricevuto, nascendo di venerdì. Tutto ciò che ricevetti furono consigli circa i doveri e le responsabilità che porta seco la ricchezza, quando giunge, e ammonimenti a non trascurare quelli che sarebbero ricorsi a me per aiuto, quando fossi diventato ricco.

Egli si fermò un poco per piegare accuratamente i suoi vari fogli di assicurazione e collocarli nella tasca interna del panciotto.

— Dunque, — riprese, — ci sono i gatti neri; e si dice che portino fortuna. Bene, non credo esistesse un gatto più nero di quello che mi seguì sino nelle mie stanze, in via Bolsover, proprio la prima notte che le avevo affittate.

— E non vi portò fortuna? — gli chiesi, vedendo che s'era fermato.

Uno sguardo in remote lontananze apparve nei suoi occhi.

— Già! — disse come trasognato, — tutto dipende; forse non siamo andati mai d'accordo l'uno con l'altro; voi potete sempre guardarvi così. E tuttavia, io l'avevo quasi tentato.

Si pose a fissare fuori del finestrino, e per un pezzo io evitai d'immischiarmi nei suoi ricordi evidentemente dolorosi.

Alla fine però gli chiesi:

— Che accadde dunque?

Egli si scosse dal suo fantasticare.

— Oh, — disse, — niente di straordinario. Ella doveva lasciare Londra per un certo tempo, e mi affidò, per il tempo che stava lontana, il suo canarino prediletto.

— Ma non fu per colpa vostra, — incalzai.

— No, forse no, — egli convenne; — ma il fatto creò una certa freddezza di cui altri furono pronti a trar profitto. — Io le offersi anche il gatto, — aggiunse poi, ma volgendosi più a sè stesso che a me.

Stavamo seduti e fumavamo in silenzio. Sentivo che la consolazione di un estraneo sarebbe sonata debole.

— Anche i cavalli pezzati portano fortuna, — osservò lui, scotendo la cenere della pipa contro il finestrino. — Io ne ebbi uno una volta.

— E che vi fece? — chiesi.

— Oh niente! Mi fece solo perdere il posto nella migliore stalla che mi fosse toccata in vita mia,

— mi rispose. — Il direttore anzi mi sopportò più a lungo di quel che m'aspettavo, ma voi non potete tenere un uomo che è sempre ubbriaco. Questo finisce col fare acquistare alla ditta una cattiva fama.

— D'accordo, — dissi io.

— E pensare che io non ero punto inclinato al bere, egli continuò. — Certuni non ne risentono molto, ma io, al primo bicchiere, sono bell'e ito. E s'intende: non ero stato mai abituato!

— Ma perchè vi siete dato al bere? Non fu mica il cavallo a costringervi? — insistetti.

— Parrà strano, ma stavolta fu proprio lui, — spiegò egli, continuando a fregarsi delicatamente il bernoccolo che aveva raggiunto ora le dimensioni di un uovo. L'animale era appartenuto a un uomo che faceva il viaggiatore di vini e liquori, e che soleva fermarsi, per ragioni professionali, quasi ad ogni osteria in cui s'imbattesse. La conseguenza di ciò fu che voi non potevate spingere quel cavallino oltre un'osteria... almeno io non potevo. Esso le vedeva un quarto di miglio prima e filava diritto alla porta. In principio cercai di oppormi, ma, credete, erano ogni volta da cinque a dieci minuti buttati via, col solo risultato di far raccogliere delle persone intorno a noi che si divertivano a fare scommesse su di noi. Tuttavia, credo che non mi sarei dato al bere, senza un tizio della Temperanza che un giorno si fermò a leggere una sua conferenza alla folla raccolta, dal lato opposto della strada. Egli battezzò me col nome di Pellegrino e disse che il cavallino era Pollione o un'altro nome consimile, sostenendo ad alta voce che io dovevo combatterlo per la corona del Cielo. Dopo ciò ci chiamarono «Pollione e il Pellegrino combattente per la corona». Fu questo che m'indusse a bere; e, infatti, quando esso si fermò alla prossima osteria, io scesi da cavallo e dissi all'oste che volevo due bicchie-

ri di scozzese. Questo fu il principio; ma mi ci vollero degli anni per levarmi il vizio.

II.

— E' stato sempre così, — egli riprese. — Non ero stato ancora quindici giorni nel mio primo posto, quando un giorno il mio principale mi fece dono, come regalo di Natale, di un'oca che pesava diciotto libbre.

— Oh, — interruppi, — che cosa poteva farvi di danno un simile animale? Anzi ciò fu una fortuna!

— Così pure dicevano gli altri impiegati, — egli rispose; — mai nessuno s'era visto dare alcunchè dal vecchio principale. « Gli siete simpatico » dicevano, « siete una canaglia fortunata! »

Egli sorrise amaramente, e io indovinai che c'era legata tutta una storia.

— Che cosa ve ne faceste? — gli chiesi.

— Quello era il problema, — rispose; — io non sapevo che farmene. Fu la vigilia di Natale, alle dieci, proprio mentre stavo per andarmene, che egli me la diede. « I fratelli Tiddling » mi disse, mentre lo aiutavo a infilarsi il soprabito, « mi hanno mandato un'oca; ciò è molto gentile da parte loro, ma io non ne ho bisogno; potete prendervela ». Naturalmente lo ringraziai, e gliene fui gratissimo. Egli mi augurò un buon Natale e uscì. Io avvolsi l'animale in un pezzo di carta da imballo e me lo misi sotto il braccio. Era un volatile bello, ma pesante.

Tenuto conto di tutte le circostanze, ed essendo in tempo di Natale, pensai di regalarmi un buon bicchiere di birra. Perciò entrai in una osteriuccia quieta, all'angolo del vicolo, e posai l'oca sul banco.

— Perbacco, che bel tocco d'animale! — disse il proprietario; — ve ne taglierete una bella fetta, domani!

Queste parole mi fecero pensare per la prima volta che io non avevo bisogno di quel volatile: non me ne facevo proprio nulla, dato che mi avviavo al Kent per trascorrervi le feste con i parenti della mia signorina.

— Era la signorina del canarino? — interruppi.

— No, — rispose; — questa è stata prima di quella. Fu l'oca, di cui sto parlando, che mi fece perdere questa. Basta, la sua gente erano dei grossi fittavoli, e sarebbe stato ben stupido portare un'oca a loro; d'altra parte io non conoscevo nessuno a Londra, a cui darla, cosicchè quando l'oste mi venne nuovamente intorno, gli chiesi se gli rincrescesse comprarla. Soggiunsi che la poteva avere a buon mercato. «Io non ne ho bisogno,» mi rispose. «Ne ho già tre in casa. Forse qualcuno di quei signori gradirebbe l'offerta».

Così dicendo, si voltò verso due individui che stavano seduti, bevendo gin. A me parve che fra tutt'e due non possedessero di che comprare, nonchè un'oca, nemmeno un pulcino. Ad ogni modo, poichè il più pelato disse che avrebbe avuto piacere a vederla, disciolsi il pacco. Egli bussò per bene di qua e di là l'animale, poi mi chiese, con l'aria diffidente di un giudice istruttore, di dove avessi avuto l'oca; e infine le rovesciò sopra mezzo bicchierone di gin annacquato. Allora mi offerse mezza sterlina. Tutto ciò mi urtò a tal segno che, presi in una mano carta e spago e nell'altra l'animale, uscii subito dall'osteria, senza voltarmi nè dire una parola.

Camminai così per un pezzo, perchè ero eccitato e non badavo a niente; ma quando mi fui calmato cominciai ad accorgermi quanto dovessi sembrare ridicolo con quegli affari in mano. Qualche ragaz-

zetto che mi vide dovette pensare evidentemente lo stesso. Perciò mi fermai sotto un lampione e tentai di imballare l'oca come prima. Dovete sapere che avevo con me anche una sacca e un ombrello; cosicchè mi venne fuori un bel capodopera. Infatti la prima cosa che feci fu quella di farmi scivolare di mano l'oca, che andò a finire nella cunetta; nè poteva accadere altrimenti, atteso che dovevo manovrare quattro affari differenti, (senza contare tre metri circa di spago) con un solo paio di mani. Quando raccolsi l'oca avevo pure raccolto con essa più di un litro di fanghiglia; e quando finii d'imballare alla peggio quella disgraziata, la più gran parte del fango aveva finito col decorarmi le mani, gli abiti e, naturalmente, la carta stessa. A coronare poi l'opera, cominciò a piovere.

Mi misi tutto sotto il braccio e mi diressi alla prima osteria, con l'intenzione di chiedere ivi un altro pezzo di spago e fare un pacchetto più decente.

L'osteria era affollata. Io mi feci largo per giungere al banco e, arrivato lì, vi gettai l'oca: non ne potevo più. Gli uomini più vicini si fermarono a guardarla; e un giovanotto, che mi stava più vicino degli altri mi disse: — Ma sapete che l'avete assassinata!

Certo dovevo sembrare un po' eccitato. Avevo intenzione di fare un altro sforzo qui, per tentare di venderla, ma non mi parve affatto la gente adatta. Perciò mi feci portare mezzo litro di birra fresca (perchè mi sentivo un po' stanco e accaldato), grattai dall'oca più fango che potei, e fattone un nuovo pacco, me ne venni fuori.

Attraversando la strada mi balenò in mente una felice idea: pensai cioè che potevo metterla alla lotteria. Subito mi misi all'opera per trovare una bettola dove potessi effettuare il mio disegno. E poichè naturalmente non trovai subito quella adatta, dovetti trangugiarmi altri tre o quattro bicchieri di

whisky, poichè la birra è una cosa che mi sconvolge molto presto. Finalmente trovai proprio la gente che mi ci voleva: una brigatella quieta dall'aria casalinga in un posticino messo su alla buona appena passata via Goswell.

Spiegai le mie intenzioni al padrone. Egli mi disse che non aveva nessuna difficoltà, supponendo che, dopo, avrei fatto girare delle bibite. Gli risposi che sarei stato lieto di farlo, e gli mostrai il volatile.

« Pare un po' sbattutaccio, egli disse. Era un uomo del Devonshire.

« Oh, è niente! » spiegai. « Per caso mi scivolò di mano. Con un po' d'acqua andrà tutto via.

« Puzza anche un poco » egli riprese.

« E' fango, » risposi. « Sapete che Londra è tutta fango. Per giunta un signore le versò addosso un po' di gin. Ma nessuno se ne accorgerà quando sarà cucinata.

« Va bene, » egli replicò. « Non so se potrò darvi una mano, ma se qualche signore vorrà farlo, è affar suo ».

Nessuno, però, sembrava entusiasta. Io fissai i biglietti a sessanta centesimi l'uno, e cominciai col prenderne uno io, per incoraggiare gli altri. Per caso l'oste ebbe le mani libere e potè sovrintendere all'affare: sicchè potè indurre altri cinque individui ad aggiungersi a noi, nonostante la loro riluttanza. Disgraziato come sempre, vinsi io, e dovetti sborsare una discreta sommetta per pagare da bere. Però, mentre stavo per uscirmene, un individuo dall'aspetto solenne, che era stato a russare in un angolo, si svegliò all'improvviso, e mi offerse settantacinque centesimi per l'oca: perchè proprio settantacique centesimi, non sono mai riuscito a spiegarmelo. Egli l'avrebbe portata via, io non l'avrei più vista, e la mia vita intera sarebbe stata diversa. Ma il destino mi è stato sempre contrario. Risposi con una altezzosità forse non necessaria, che io non

ero un banco pel pranzo di Natale degli sprovvisti, e me ne andai.

Era tardi, e avevo ancora un lungo tratto di strada da fare prima di giungere dai miei ospiti. Quasi quasi avrei voluto non averlo mai visto quell'uccellaccio. Mi pareva ora che pesasse, non più diciotto, ma trentasei libbre.

A un tratto mi venne l'idea di venderlo a un pollaiuolo. Cercai qualche bottega, e, finalmente ne trovai una in via Myddleton. Non c'era dentro nessun cliente, ma il padrone stava gridando nella via in modo tale che si sarebbe creduto trattasse lui tutti gli affari di Clerkenwell. Io cavai l'oca dal pacco e la posi sulla scansia di fronte a lui.

« Che è questa cosa? » mi chiese.

« E' un'oca » risposi. « Potete averla a buon mercato ».

Egli abbrancò l'animale per il collo e me lo scagliò. Io schivai il colpo, e fui colto di striscio alla testa. Voi non potete avere un'idea, se non l'avete provato, che male faccia un'oca tirata sulla testa. Io la raccolsi e gliela scagliai di rimando, mentre entrava una guardia, pronunziando il rituale:

« Dunque, che cos'è tutto questo? »

Io spiegai il fatto. Il pollaiolo, dal canto suo, si era fermato sull'orlo del marciapiede e apostrofava l'universo intero:

« Guardate in quella vetrina, diceva; « mancano venti minuti a mezzogiorno, e ci sono li appese ancora sette dozzine di oche, di cui naturalmente desidero disfarmi; e questo pazzo mi viene a chiedere se ne voglio comprare un'altra! »

Compresi che la mia idea era stata abbastanza assurda, e, seguendo il consiglio della guardia, me ne andai mogio mogio, dopo aver ripreso il volatile.

« Dunque » pensai « poichè non posso venderlo, lo regalerò. Sceglierò qualche povero che mi paia meritarlo, e gli farò un presente di questa cosa male-

detta. Passai in rassegna una buona quantità di persone, ma nessuna mi sembrò abbastanza meritevole. Sarà dipeso dal momento, sarà dipeso dal luogo: io non so, ma il fatto è che tutti quelli che incontravo non mi parevano degni del volatile. Alla fine, avendo visto, in via Judd, un uomo che mi sembrava morto di fame, l'offersi a lui. Egli mi prese per un malandrino ubbriaco. Non potei assolutamente fargli capire che cosa volessi fare, perchè egli cominciò a seguirmi ingiuriandomi con quanto ne aveva in gola, finchè, a uno svolto, si precipitò verso piazza Tavistock, gridando sempre *al malandrino*.

In via Euston fermai una ragazza mezzo affamata e gliela cacciai in faccia. Ella cominciò a gridare:

« Non io, non io! » e fuggì via. La sentii strillare dietro di me:

« Chi rubò l'oca? »

Disperato, la lasciai cadere in una parte buia di via Seymour. Che! Un tizio la raccolse e me la congnò gentilmente. Io ero impotente a dargli alcuna spiegazione. Dovetti, invece, dargli venti centesimi per il disturbo e riprendere il cammino ancora una volta, con quel fardello. Le osterie stavano per chiudersi, ma feci in tempo ad entrare in una per una bevuta finale. Veramente di bevande spiritose ne avevo già abbastanza in corpo, non bevendo di solito che qualche bicchiere di birra, per combinazione. Ma in quel momento mi sentivo depresso, e pensai che qualche bicchierino mi avrebbe rianimato. Credo di aver preso del gin, che è un liquore che aborro.

Uscito dall'osteria, avevo intenzione di disfarmi di quell'uccellaccio in piazza Oakley, ma una guardia mi teneva d'occhio e mi seguì per due volte, intorno agli steccati. Giunto in via Golding cercai di lanciarla in un cortile, ma ne fui impedito in maniera consimile. Tutta la polizia notturna di Lon-

dra sembrava non avesse nient'altro da fare se non prevenire ogni mio tentativo di liberarmi da quell'oca.

A un certo momento, anzi, mi parve che essi fossero così ansiosi per quest'oca che immaginai che forse sarebbe loro piaciuto averla. Perciò mi rivolsi a uno di loro in via Camden. Lo chiamai col nome di «Robertino» e gli chiesi se volesse un'oca.

«Vi dirò ciò che non voglio,» mi rispose severamente; «e cioè nessuno della vostra razza».

Ciò era molto insultante, e io naturalmente gli risposi per le rime. Quel che allora avvenne io l'ho dimenticato, ma so che egli finì col dichiararmi in arresto.

Naturalmente io gli sguisciai di mano, e mi precipitai verso via King. Egli fischiò il solito zufolo e si scagliò dietro a me. In via College un uomo sbucò da una porta, tentando di fermarmi. Io lo inchiodai con un pugno sullo stomaco, e attraversai il Crescent, riuscendo, per via Batt, ancora in via Camden.

Al canale Bridge, mi guardai dietro, e non vidi nessuno. Allora finalmente potei lasciarla cadere dal parapetto, provando l'ineffabile gioia di sentire il tonfo del suo inabissamento.

Con un sospiro di sollievo, mi volsi e attraversai via Randolph, ma qui una guardia notturna mi prese per il bavero. Io ero intento a discutere con lui, quando, disgraziatamente, sopraggiunse il primo pazzo, tutto anelante. Essi mi dissero che mi sarei potuto spiegar meglio dinanzi al delegato, e, poichè anch'io ormai la pensavo così, li seguii.

Il delegato mi chiese perché mi ero messo a correre quando l'altra guardia mi aveva detto che doveva arrestarmi. Io risposi che era stato perchè non desideravo passare le feste in guardina, il che egli evidentemente considerò come un argomento singolarmente debole. Mi chiese, poi, che cosa avessi get-

tato nel canale. Io gli dissi che avevo gettato un'oca. Allora mi chiese perchè l'avessi gettata. Gli risposi che ero ristucco sino ai capelli di quell'animale.

In quel momento entrò un sergente ad annunziare che erano riusciti a pescare il pacco. Esso fu aperto dinanzi al delegato e si vide che conteneva un neonato morto.

Naturalmente io feci osservare che quelli non erano nè il mio pacco nè il mio bambino; ma essi a mala pena si presero il disturbo di nascondermi che non ci credevano.

Il delegato disse che era un caso troppo grave per contentarsi d'un mallevadore, il che del resto sarebbe stato impossibile dato che non conoscevo anima viva a Londra. Io li pregai di spedire almeno un telegramma alla mia signorina per avvertirla che ero trattenuto in città da motivi inderogabili, e che passavo un Natale così quieto e senz'accidenti come mai avevo desiderato di passare.

Finalmente, le prove a mio carico furono ritenute troppo insufficienti per giustificare una condanna, e fui rilasciato coll'accusa minore di ubbriachezza e di disturbo della quiete pubblica. Ma perdetti il posto e la mia signorina: tuttavia non mi rincresce, se non vedrò mai più un'oca in vita mia.

III.

Eravamo vicini alla stazione di Liverpool. Egli riunì i suoi bagagli, e, prendendo in cappello, trovò a metterselo in testa. Ma, in conseguenza del gonfiore causato dal ferro di cavallo, esso non volle entrare a nessun costo; ed egli lo depose di nuovo sul sedile.

— No, — disse calmo, — no; non posso dire di creder molto nella fortuna.

SULL' ESSERE AL VERDE

I.

E' una cosa curiosissima. Mi sono seduto con la ferma intenzione di scrivere qualcosa di bello e d'originale; ma intorno alla mia vita non posso pensare alcun che di bello e originale: per lo meno, in questo momento. La sola cosa che posso pensare, adesso, è quella di essere al verde. Credo che mi abbia indotto a pensar questo il fatto di trovarmi con le mani in tasca. Io sto sempre con le mani in tasca, salvo quando mi trovo in compagnia delle mie sorelle, delle mie cugine, o delle mie zie; allora, esse sollevan un tale putiferio, (direi quasi, fanno delle proteste così eloquenti su questo punto) che io devo arrendermi e cacciarle fuori: intendo le mani. Il tema che esse sviluppano, nel loro bel concerto di voci è che tenere le mani in tasca non è da persona civile. Mi si possa impiccare, se ne capisco il perchè. Io posso comprendere che non sia da persona civile mettere le mani nella tasca degli altri (specialmente per gli altri), ma, ditemi, o buona gente che v'arrabattate a dimostrare quel che sembra questo, e quel che, sembra quello: In qual modo l'introduzione delle mani nelle proprie tasche diminuisce la civiltà di un uomo?

Ma forse avete ragione. Ora che ci penso ho sentito delle persone borbottare ferocemente durante

l'introduzione in parola. Ma erano, per lo più, dei vecchi. Noi giovanotti, al contrario, non ci sentiamo, di regola, a nostro agio, se non quando abbiamo le mani in tasca. Se no, siamo goffi e inetti. Siamo a un dipresso come sarebbe un famoso cantante comico di caffè-concerto londinese senza la schiaccina, dato che si possa concepire l'enormità di una tal cosa! Ma provate un po' a farci mettere le mani nelle nostre brave tasche, fate che ci siano degli spiccioli nella destra e un mazzo di chiavi nella sinistra, e vi giuro che saremmo capaci di affrontare anche un'impiegatessa postale.

Però, quando non avete niente in tasca, è un problema sapere che farvene delle mani. Anni addietro, quando tutto il mio capitale si riduceva di tanto in tanto a « ciò che la gente di città chiama un ciondolo » io solevo spendere, senza bisogno, un soldone, unicamente per avere in tasca degli spezzati (minuscoli è vero!) da far tintinnare. Giacchè occorre anche notare che voi v'accorgete meno di essere prossimi alla verdezza, quando avete in tasca novanta centesimi (però tutti spiccioli) che quando avete un pezzo da una lira. Se io fossi stato « La-di-da » (quel giovane squattrinato su cui noi gente superiore siamo così sarcastici) avrei subito cambiato il soldone in due soldi.

Io posso parlare con molta competenza sull'argomento della verdezza, giacchè sono stato attore di provincia. Se questo non basta, e mi chiedete altre prove (ma non credo) posso aggiungere d'essere stato « una persona in rapporti con la stampa ». Dunque potete proprio credermi quando vi dico che son vissuto per una settimana intera con quindici lire; un'altra settimana con dieci essendo debitore delle altre cinque; e che una volta ho tirato avanti per quindici giorni grazie a un soprabito.

E' meraviglioso quanto possa giovare una profonda conoscenza dell'economia domestica, quando vi

trovate realmente al verde. Se volete conoscere il valore della moneta, provatevi a vivere per una settimana con quindici lire, e vedrete quanto potrete mettere da parte per i vestiti e i divertimenti. Troverete che vale la pena di stare ad attendere per il resto di un soldino, che vale la pena di camminare per un miglio allo scopo di risparmiare un soldone; che un bicchiere di birra è un lusso da concedersi solo a rari intervalli; e che un colletto può essere portato quattro giorni di seguito.

Provate questo prima di sposarvi: sarà un eccellente tirocinio, ve lo giuro. Fatelo provare al vostro figliuolo ed erede, prima di mandarlo in collegio. Egli non si lamenterà, poi, di avere un centinaio di soldi in tasca all'anno. C'è della gente a cui questo farebbe un monte di bene. Guardate, per esempio, quel fiore delicato che non può bere nessun claretto sotto i novantaquattro e che penserebbe di mangiare a pranzo del genuino montone arrosto quanto la carne di gatto. Di quando in quando voi v'imbattete in questi poveri disgraziati, benchè, (sia detto ad onore dell'umanità), essi siano confinati in quella società timida e meravigliosa nota soltanto alle scrittrici di romanzi. Io non sento mai nessuna di queste creature discutere un *menu;* ma provo una pazza voglia di trascinarne una al banco di qualche osteria dei sobborghi orientali, e lì stivarle in gola un pranzo a sessanta centesimi (pudding di braciuole, quaranta centesimi; patate, dieci centesimi; un quarto di birra nera, cinque centesimi). Vi garantisco io che il ricordo di questo pranzo (e la sublime fragranza risultante dagli effluvi di birra, tabacco e arrosto di maiale mescolati insieme lascia in generale un'impressione profonda!) forse la indurrà a storcere il muso con minor frequenza ogni volta che le si metterà qualche cosa davanti. Abbiamo inoltre quel bel tipo d'individuo generoso, che forma la delizia degli scrocconi; generoso, di-

co, ma dei suoi spiccioli; chè in quanto ai grossi debiti non ci pensa nemmeno a pagarli. Anche a lui una giterella consimile potrebbe insegnargli un po' di buon senso.

— Io dò sempre al cameriere una lira di mancia. Sapete bene, non gli si può dar meno. — Così mi diceva un giovane impiegato governativo, con cui stavo facendo colazione in via Reggent. Io convenni con lui sulla completa impossibilità di dargli, per esempio, novantacinque centesimi; ma, nel contempo, risolsi di trascinarmelo, un giorno a una trattoria che conoscevo, vicino al Covent Garden, dove il cameriere, per un migliore adempimento del proprio dovere, serve in maniche di camicia; e maniche anche molto sporche, all'avvicinarsi della fine del mese. Io conosco bene quel cameriere. Se il mio amico, gli desse per caso, qualche coserella in più di dieci centesimi, quello lì insisterebbe nello stringergli la mano, di quando in quando, come testimonianza della sua profonda stima: di questo sono più che sicuro

. . . . . .

II.

Ci si abitua a trovarsi al verde, come a qualunque altra cosa, coll'aiuto di quel canuto dottore omeopatico meraviglioso che è il Tempo.

Vi potete accorgere alla prima occhiata, della differenza che passa tra il vecchio e il novizio; tra l'individuo indurito che s'è abituato da anni a vivere di espedienti, e quel povero diavolo di principiante che si sforza di nascondere la propria miseria e sta in agonia per la paura di essere scoperto. Nulla fa vedere più chiaramente questa differenza che il modo con cui ognuno va ad impegnarsi l'orologio. Come dice il poeta: «La vera facilità nell'impegnarsi

qualcosa proviene dall'arte, non dal caso». L'uno entra in casa di suo zio con molta compostezza, come se andasse dal sarto; molto probabilmente con più. E lo zio, che gli viene in aiuto, è sempre garbato e attende subito a lui; con grande indignazione della signora che aspetta nella stanzetta vicina, ma, però, si consola osservando sarcasticamente che non le importa se la si fa aspettare, nel caso che colui sia un cliente regolare. Già! Dalla maniera garbata e da persone d'affari con cui la faccenda è conclusa, può nascere un buon acquisto al tre per cento.

Tuttavia, che capolavoro fa in questa materia un uomo, la prima volta che fa l'offerta! Un ragazzo che va in giro per questo la prima volta, è la confidenza personificata, a petto di colui. Egli s'attacca alla vetrina di un negozio, col risultato di attirare l'attenzione di tutti i fannulloni delle vicinanze, e di far sorgere forti sospetti nella mente della guardia di servizio. Finalmente, dopo un accurato esame del contenuto della vetrina, (fatto allo scopo di far pensare agli astanti che egli intenda comprare qualche braccialetto di diamanti o altrettale bagattella) egli entra, tentando di darsi una tale aria da spaccone da acquistare realmente l'aspetto di un membro della società degli scrocconi eleganti. Ma quando è dentro, parla con una voce così sommessa da essere perfettamente inaudibile, ed è costretto a ripeter tutto. Quando, nel corso della sua divagante conversazione circa un suo amico, giunge alla parola «prestito», gli vien detto immantinenti di andare al cortile di destra, e prendere la prima porta oltre la cantonata. Egli esce dal negozio con una faccia su cui si potrebbe facilmente accendere la sigaretta, e con la ferma impressione che l'intera popolazione del distretto lo stia a guardare. Quando giunge al posto indicato, ha dimenticato il proprio nome e indirizzo, e si trova in uno stato d'imbecillità irrimediabile. Richiesto in tono severo in qual mo-

do sia venuto in possesso dell'oggetto che offre, il poveraccio balbetta e si contraddice, ed è un vero miracolo se non giunge sino a confessare che l'ha rubato proprio quel giorno. In seguito a ciò, viene informato che non si vuole niente a che fare con la sua sorte, e che farebbe bene ad uscire di lì, più presto che gli sia possibile, il che egli s'affretta a fare, non avendo più coscienza di nulla, finchè non si ritrova tre miglia lontano, senza la menoma consapevolezza del come ci sia arrivato.

E poi (diciamolo di passaggio) come è da ingenui fare assegnamento per conoscere l'ora ,sugli orologi degli esercizi pubblici e delle chiese! I primi sono di solito troppo svelti, i secondi troppo lenti. Senza contare che i vostri sforzi per dare un'occhiata all'orologio di un esercizio pubblico, dal di fuori, si accompagnano a gravi difficoltà. E se voi spingete delicatamente la porta socchiusa e apparite sulla soglia, v'imbattete negli sguardi di disprezzo della cassiera, che subito vi mette nella categoria degli scrocconi e degl'imbroglioni. Voi inoltre create una certa quantità di agitazione nella parte ammogliata dei clienti. Per giunta non vedete l'orologio, perchè è dietro la porta: e, nel tentare di ritirarvi quieto, quieto, restate preso con la testa fra i battenti. Resta l'altro metodo, consistente nel saltare su e giù al di fuori dei vetri. Dopo quest'ultimo procedimento, però, se non cavate fuori un *banjo*, mettendovi a cantare, i ragazzi della contrada, che vi si erano raccolti intorno nell'aspettativa, restano delusi.

Mi piacerebbe anche sapere, per qual misteriosa legge di natura avviene che, prima che passi mezz'ora dopo che avete lasciato il vostro orologio in riparazione, immancabilmente qualcuno vi ferma in istrada per domandarvi ad alta voce che ore sono; e perchè nessuno sente la più leggiera curiosità sull'argomento quando avete l'orologio.

Le care vecchie e i cari vecchi, che non sanno nulla circa l'essere al verde (e se mai lo sapranno, beate le loro teste grigie!) guardano al monte di pietà come all'ultimo stadio della degradazione, ma quelli che lo conoscono meglio, (e i miei lettori, senza dubbio, hanno di ciò una conoscenza diretta), sono spesso sorpresi (come i bambini che sognavano di andare in Cielo) nell'incontrarvi tanta gente che mai s'aspettavano di vedere. Per conto mio, credo che sia molto meglio far questo che chiedere prestiti agli amici, e tento sempre d'imprimere ciò nel cervello di quelli fra i miei conoscenti che inclinano «ad aver bisogno di un paio di sterline sino a posdomani». Ma essi non vogliono affatto ascoltarmi. Uno di loro mi disse che era contrario per principio. Credo che se egli mi avesse detto che era contrario al tasso, sarebbe stato più vicino al vero: il venticinque per cento riesce certo pesante.

Concludiamo dicendo che anche nella verdezza ci sono dei gradi. Tutti siamo al verde, più o meno: la maggioranza piuttosto più che meno. Alcuni sono al verde per un migliaio di sterline; altri per uno scellino. In questo preciso momento io sono al verde per un cinquino. Ne ho bisogno solo per un giorno o due. Sarei sicuro di restituirlo dentro una settimana, e se qualche signora (o signore) tra i miei lettori volesse gentilmente mandarmelo, le (o gli) sarei molto obbligato, in verità. Essi lo potrebbero spedire in busta ai signori Field e Tuer; solo li prego in tal caso, di sigillare accuratamente la busta.

Io darei loro il mio I. O. Y. (1) come pegno.

(1) I owe you = io vi sono debitore. (N. d. T.).

IL DISTRATTO

I.

Voi l'invitate a pranzo in casa vostra per giovedì, allo scopo di farlo incontrare con persone che bramano fare la sua conoscenza.

— Non farmi dei pasticci, — gli dite, (memori dell'ultimo che vi ha combinato) — comparendomi per esempio, mercoledì, invece di giovedì!

Egli ride di cuore, mentre gira per la stanza, in cerca del suo diario.

— Non è possibile che venga mercoledì, — risponde; — mercoledì dovrò trovarmi alla *Mansion House* per disegnare degli abiti, e venerdì partirò per la Scozia, onde assistere sabato all'inaugurazione dell'esposizione. Per forza, tutto deve filar diritto, in questo lasso di tempo... Ma dove diavolo s'è ficcato questo diario? Beh, non importa! Lo noterò... qui, vedi?

Voi gli state addosso, finchè non l'avete visto finire di segnare l'appuntamento su un foglio di carta da lettere, e appuntarlo sul suo scrittoio. Allora soltanto vi decidete a staccarvi da lui.

— Spero che lo vedremo, — voi dite a vostra moglie, nel rivestirvi, la sera di giovedì.

— Sei sicuro di averglielo spiegato bene? — ella vi replica, diffidente, e voi sentite istintivamente che, qualunque cosa accada, il responsabile sarete voi, dinanzi ai suoi occhi.

Arrivano le otto, e, con esse, gli altri ospiti. Alle otto e mezza vengono fatti cenni misteriosi a vostra moglie dalla porta socchiusa. Essa esce, e la cameriera l'informa che la cuoca ha dichiarato che, in caso di ulteriore ritardo, se ne lava le mani: metaforicamente parlando, s'intende.

Vostra moglie ritorna in sala, e consiglia di cominciare a mangiare, se il pranzo dev'essere consumato tutto. Ella pensa naturalmente che, quando avete proposto di aspettare l'amico, voi avete, puramente e semplicemente, recitato una parte, mentre sarebbe stato assai più leale da parte vostra, ammettere fin da principio che vi eravate dimenticato d'invitarlo.

Durante la minestra e il pesce voi naturalmente raccontate degli aneddoti intorno alla sua mancanza di puntualità. Intanto il tempo passa: arriva l'antipasto; la sedia vuota ha già cominciato a diffondere una specie di ombra sul pranzo, e, quando viene in tavola la carne, la conversazione comincia ad aggirarsi intorno ai parenti morti.

Alle otto e un quarto del venerdì sera, egli si precipita alla vostra porta, e suona violentemente. Sentendo la sua voce nell'anticamera, voi andate a incontrarlo.

— Mi dispiace di essere in ritardo — vi spiffera sul muso — quell'idiota di cocchiere mi aveva portato verso Piazza Alfredo invece di...

— Va bene; e, ora che sei giunto, che cosa desideri? — lo interrompete voi, sentendovi tutt'altro che ben disposto verso di lui. Siccome è un vecchio amico, potete mostrarvi anche rude.

Egli ride, e vi dà una manata sulla spalla.

— Dunque? Sù, questo pranzo, ragazzo mio! Non ci vedo dalla fame!

— Oh, — borbottate voi come risposta, — benissimo! Va a procurartelo in qualche posto: qui non l'avrai di sicuro.

— Ma che diavolo mi vai dicendo? — dice lui. — Non mi hai invitato a pranzo?

— Sì, — gli rispondete, — ma non per venerdì, bensì per giovedì.

Egli vi fissa con aria incredula.

— Allora come ho fatto a ficcarmi in testa il venerdì? — si chiede, grattandosi la pera.

— Perchè — gli spiegate — il tuo cervello è così fatto che, quando ti si dice giovedì, esso si fissa nel venerdì e non c'è scampo. Pensavo, — aggiungete poi, — che stanotte tu dovessi partire per Edimburgo.

— Numi del cielo! — egli grida subito. — Ma certo che l'avrei dovuto!

E senz'aggiunger altro, ve lo vedete uscire a precipizio, e lo sentite, poi, in istrada chiamare ad alta voce il vetturino che aveva licenziato, poco prima.

Nel ritornare al vostro studio, voi pensate che egli dovrà stare, per tutto il viaggio, in abito da sera, e che, quando sarà giunto a Edimburgo, dovrà mandare fuori il facchino dell'albergo per farsi comprare un abito completo, bell'e fatto. Ciò naturalmente vi procura una certa sodisfazione.

II.

In modo grottesco procedono le cose quando è lui che fa l'invito.

Mi ricordo di essermi trovato, un giorno, con lui, nel suo battello. Era passato da poco mezzogiorno e noi stavamo seduti sulla sponda del battello, dondolandoci i piedi al di sopra del fiume; il posto era solitario, a mezza strada fra Wallingford e Day's Lock. A un tratto, alla curva, apparvero due battelli, ciascuno dei quali conteneva sei persone vestite elegantemente. Subito che ci avvistarono, cominciarono ad agitare fazzoletti e parasoli.

— Ohè! — esclamai — c'è gente che ti saluta.

— Oh, — rispose lui senza guardare — tutti fanno così in questi paraggi; sarà gente che torna da Abingdon dove ha fatto una scampagnata.

Intanto i due battelli si avvicinavano sempre più. Quando furono a meno di duecento metri, un signore attempato si eresse sulla prua del battello di testa e gridò rivolto a noi.

Mc Quae udì la sua voce, e diede un balzo, che stava per farlo precipitare in acqua.

— Santi Numi! — gridò — me n'ero completamente dimenticato.

— Di che cosa? — chiesi.

— Ma dell'invito! Sono i Palmer, i Graham e gli Henderson. Io li avevo invitati tutti qui sopra per un *lunch*. Ora a bordo non mi trovo che due misere costolette di montone e una libbra di patate. E per giunta ho dato una giornata di libertà al ragazzo!

III.

Un altro giorno mentre stavo a colazione con lui allo *Junior Hogarth*, un amico comune, per nome Hallyard, ci viene a gironzare intorno.

— Oh, amici, — ci dice, poi, sedendosi al lato opposto della tavola, — che avete intenzione di fare nel pomeriggio?

— Io dovrò fermarmi qui per scrivere alcune lettere, — gli rispondo.

— Se non hai niente da fare, — gli dice Mc Quae, — vieni a farmi compagnia. Oggi condurrò Lena a Richmond. (Lena era la signorina a cui ricordava di aver dato la promessa di matrimonio. Si seppe poi che l'aveva data a tre fanciulle contemporaneamente, delle altre due però si era completamente dimenticato). C'è un magnifico posto nella parte di dietro.

— Benissimo! — disse Hallyand e andarono via insieme, in un *hansom*.

Di lì a un'ora e mezza, ti vedo entrare nel fumatoio Hallyard tutto pesto e avvilito, e poi lasciarsi cadere su una sedia.

— Ma non sei andato a Richmond con Mc Quae? — gli chiedo.

— Volevo — mi rispose.

— Che è successo? Qualche disgrazia?

— Sì. (Più di monosillabi non gli si potevano strappare).

— S'è forse ribaltata la vettura?

— No, solo me!

Grammatica e nervi sembravano in lui profondamente scossi.

Tacqui, aspettando che si calmasse. Dopo un po' egli prese a parlare.

— Eravamo giunti a Putney, — egli disse, — la vettura stava salendo una collina, quando improvvisamente egli fece voltare i cavalli. Tu sai il suo sistema nelle svolte: partenza dal limite del marciapiede, attraversamento diagonale della strada, arrivo all'opposto pilastro del fanale. Naturalmente, uno con lui si prepara a ciò nelle curve. Chi diavolo poteva pensare che proprio lì doveva cambiare sistema? Così, la prima cosa che adesso io mi ricordi è quella di essermi trovato nel bel mezzo della strada con una dozzina di idioti intorno che mi guardavano e ghignavano.

Capisci bene, che, in tali circostanze, prima che un individuo si raccapezzi dove si trovi e che cosa sia successo, devono passare almeno alcuni minuti. Perciò, quando mi sollevai, la vettura era già a qualche distanza da me. Nonostante ciò, e il bel pestamento che m'era toccato, mi posi a rincorrerla per un quarto di miglio, gridando con quanto ne avevo in gola, mentre un codazzo di monelli mi seguivano urlando, come demonii. Ma era come chiamare dei morti.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

Quei signori della vettura avrebbero potuto accorgersi, mi pare, di quel che era successo, non fosse altro che dallo scarto della vettura: io non sono, poi, una piuma. Ma che! Nulla di nulla, ti dico!

Egli cominciò a lamentarsi delle ammaccature, e disse che sarebbe andato a casa. Io gli consigliai di prendere una carrozza, ma egli era troppo scottato, e mi rispose che preferiva andare a piedi, checchè gli fosse costato.

La sera incontro Mc Quae al Teatro S. Giacomo. Era una prima ed egli era intento a prendere degli schizzi per il *Graphic*. Quando mi vide, mi venne subito incontro.

— Cercavo proprio te, — mi disse. — Dimmi un po': ho portato, sì o no, a Richmond in vettura Hallyard, oggi, nel pomeriggio?

— Sì, — gli risposi.

— Anche Lena mi dice lo stesso — riprese lui tutto confuso — ma ti giuro che quando siamo scesi all'Hotel Regina egli non c'era.

— Lo credo, — ripresi — lo avete lasciato cadere a Putney!

— Cadere a Putney! — egli ripetè; — ti giuro che non ne ho il benchè minimo ricordo.

— Ma egli lo ha, e come! — gli replicai. — Va, va a chiederglielo. Ti dico io che ne ha delle belle da raccontarti.

IV.

Tutti dicevamo che non sarebbe riuscito ad ammogliarsi: era inconcepibile che egli potesse ricordare il giorno, la chiesa e la ragazza, tutto in una stessa mattina. Nel miglior caso, se fosse giunto sino all'altare avrebbe dimenticato perchè c'era venuto, e avrebbe dato la sposa al suo servo migliore. Ad Hallyard venne in mente ch'egli fosse già am-

mogliato, ma che non se ne ricordasse più. Anch'io ero sicuro che se fosse riuscito a sposarsi, il giorno dopo se ne sarebbe perfettamente dimenticato.

Ma nessuno l'azzeccò. In grazia di qualche mezzo miracoloso, la cerimonia potè compiersi. In quanto all'idea di Hallyard, se essa corrispondesse alla realtà (e nessuno può escluderlo) assisteremo se mai a qualche bella scenetta. Circa, poi, i miei timori, dovetti scacciarli dal momento che conobbi la signora. Era una donnettina graziosa e vivace, ma non mi parve affatto il tipo che gli permettesse di dimenticarsene del tutto.

Dopo il matrimonio, avvenuto in primavera, io non l'avevo più rivisto. Ultimamente, tornando dalla Scozia, a piccole tappe, mi ero fermato per qualche giorno a Scarborough. Finito di pranzare, indossai l'impermeabile e uscii fuori, per fare quattro passi. Pioveva a dirotto, ma, dopo qualche mese passato in Iscozia, uno non si ricorda più del tempo inglese, e io aspettavo che apparisse qualche sprazzo d'azzurro. Mentre camminavo lungo la spiaggia oscura, a testa bassa per oppormi al vento, inciampo in una figura a uncino che cercava di ripararsi dalla tempesta dietro a un muro controvento.

M'aspettavo che m'investisse con insulti, ma l'individuo pareva troppo scombussolato per poter badare ad alcun che.

— Vi chiedo scusa, — dissi io; — non vi aveva visto. Al suono della mia voce la figura diede un balzo.

— Sei tu, vecchio mio? — gridò.

— Mc Quae! — gridai a mia volta.

— Per Giove! — egli disse, — in tutta la mia vita, non sono mai stato così felice d'incontrarti. — E, in così dire, mi stringe la mano sì forte, che a momenti me la spezzava.

— Ma che diavolo stai facendo qui? — gli chiesi. Sei fradicio sino alle ossa!

Egli aveva indosso sulla camicia di flanella solo un abito da tennis.

— Oh, — mi rispose. — Non pensavo mai che dovesse piovere. Era una mattinata incantevole.

Cominciai a temere che fosse ammalato d'infiammazione al cervello.

— Ma perchè non torni a casa? — gli chiesi.

— Non posso! — mi rispose. — Non so più dove abito. Ho dimenticato l'indirizzo... Per amor del cielo, — seguitò — menami in qualche posto, e dammi qualcosa da mangiare. Sono letteralmente morto di fame.

— Ma non hai denari indosso? — gli chiesi mentre ci avviavamo all'hotel.

— Neppure un soldo, — mi rispose. — Arrivammo qui, io e mia moglie, verso le undici. Lasciammo i bagagli alla stazione e andammo in cerca di un appartamento. Trovatolo, mi cambiai il vestito e uscii fuori a fare una passeggiatina, dicendo che sarei tornato all'una per la colazione. Sempre imbecille, non presi l'indirizzo della casa, nè badai alla via che percorrevo. E' un affare spaventoso, — seguitò. — Io non so come farò a trovarla. Speravo ch'ella capitasse qui verso sera; e sono stato sinora a gironzolare per i portoni. Ma non avevo i trenta centesimi per entrarvi.

— Ma non hai proprio nessuna idea della forma della strada o della casa? — chiesi.

— Neppure l'ombra, — mi rispose. — Lasciai la cura di tutto a Lena, senza darmene pensiero.

— Hai provato a picchiare a qualche albergo?

— Provato? — disse amaramente. — Ho bussato a tante porte, in tutto il pomeriggio, chiedendo risolutamente se vi stava certo signor Mc Quae, e per lo più ricevevo, come risposta, l'uscio sbattuto in faccia. Mi rivolsi a una guardia, credendo che mi potesse consigliare qualche cosa: l'imbecille non seppe far di meglio che scoppiare in una ri-

sata. Io gli lanciai un'occhiata bieca e dovetti filare: ora credo d'esser pedinato. Andai in un ristorante — continuò con aria tetra, — e tentai di farmi fare credito di una costoletta. Ma la proprietaria mi rispose che aveva sentito già prima questa storiella, e mi ordinò di uscire, in presenza di tutti i clienti. Se non ti avessi trovato, credo che mi sarei annegato.

Dopo che ebbe cambiato il vestito e cenato, potè discutere la cosa con più calma, ma era sempre un affare serio. Essi si erano preclusa ogni comunicazione. I parenti di sua moglie viaggiavano all'estero. Non c'era nessuno a cui egli potesse mandare qualche lettera per essere indirizzato; non c'era nessuno con cui ella avrebbe potuto comunicare. La loro probabilità d'incontrarsi di nuovo in questo mondo appariva remota.

Nè d'altra parte mi sembrava (per quanto innamorato di sua moglie, e indubbiamente ansioso di ricuperarla) che egli fosse impaziente d'incontrarla in quel momento, (se mai ciò si fosse avverato) pregustandone molto la gioia.

— Ella troverà ciò molto strano, — mormorava cogitabondo, mentre, seduto sulla sponda del letto, si levava le calze. — Son sicuro che lo troverà strano.

Il giorno seguente (un mercoledì) risolvemmo di andare da un avvocato, per esporgli il caso. Egli fece fare delle ricerche in tutte le case ammobigliate di Scarborough, e finalmente nel pomeriggio del giovedì Mc Quae fu restituito (a mo' di un eroe dell'Adelphi nell'ultimo atto) alla sua casa e a sua moglie.

La prima volta che l'incontrai gli chiesi che cosa ella gli avesse detto.

— Oh, proprio quello che m'aspettavo, — mi rispose. Ma non mi disse mai quel che egli s'era aspettato.

UN ABITUDINARIO

I.

Eravamo in tre nel fumatoio dell' *Alessandria*: un mio buon amico, io, e nell'angolo opposto, un individuo dall'aria riservata e discreta: l'editore della *Domenica di New York*, come sapemmo poi.

Il mio amico e io discutevamo di abitudini, buone e cattive.

— Dopo i primi mesi, — diceva il mio amico, — non c'è più nessuno sforzo da compiere nè per esser santi, nè per esser diavoli: diventa tutto questione d'abitudine.

— Lo so, — interruppi io; — è tanto facile balzare dal letto al momento che vi si chiama, quanto dire: « Va bene » e voltarvi per dormire esattamente altri cinque minuti; s'intende, quando ne abbiate preso l'abitudine. Non vi costa di più il bestemmiare che il non bestemmiare, quando vi ci siete abituato. Pane e acqua vi sono altrettanto deliziosi quanto lo sciampagna quando ci avete fatto il palato. Le cose sono a vostra disposizione nell'uno e nell'altro senso. E' una pura questione d'abitudine: tutto sta nella vostra scelta e nel persistere in essa. Egli ne convenne.

— Ora, accettate uno dei miei sigari, — mi disse, sospingendo verso di me la scatola aperta.

— Grazie, — risposi in fretta; — non fumo durante questa traversata.

— Non vi spaventate, — egli riprese; — intendevo valermi dell'offerta come di un semplice argomento. Ora, come ora, uno solo di questi sigari vi farebbe star male per una settimana.

Io ammisi, senz'altro, la premessa.

— Benissimo, — egli continuò. — Ora io, come voi vedete, li fumo durante tutto il giorno e ci provo gusto. Perchè? Perchè ne ho preso l'abitudine. Anni fa, quand'ero giovane, fumavo solo gli avana che sapete quanto costano. Un giorno m'accorsi che, seguitando così, sarei andato in rovina. S'imponeva che io fumassi qualche erba meno costosa. Vivevo nel Belgio in quel tempo, e un amico mi fece conoscere questo tipo di sigari. Io non so di che fossero fatti: forse di foglie di cavolo messe a macerare nel guano; così almeno mi parvero quando provai a fumarli la prima volta. Ma avevano un pregio: quello di costar poco. Figuratevi che comprandone mezzo migliaio, mi venivano a costare ogni tre, due soldi. Decisi di farmeli piacere, e cominciai con uno al giorno. Fu un'impresa terribile, ne convengo: ma, come diceva a me stesso, niente poteva esser peggiore di quel che non fossero stati gli stessi avana, in principio. Il gusto, per il fumo non è naturale ma acquisito, e dev'essere tanto facile abituarsi a un tipo di fragranza quanto a un altro. Perciò perseverai e vinsi. Prima dell'anno, ero già in grado di pensare ad essi, senza ripugnanza; e alla fine del secondo anno potevo fumarli senza sentire un vero disgusto. Oggi, poi, li preferisco a qualsiasi altra marca, a tal segno che un buon sigaro mi disgusta.

Io osservai che forse gli sarebbe stato meno penoso rinunziare addirittura al fumo.

— Anch'io ci pensai, — mi replicò. — Ma un individuo che non fuma, mi è sempre parso una cattiva compagnia. C'è qualcosa di molto socievole nel fumo.

Rovesciò il capo all'indietro e sbuffò grandi nuvole di fumo, riempiendo quel piccolo buco di un odore che faceva pensare alle sentine e ai cimiteri.

— Allora, — egli riprese dopo una pausa, — prenderete un po' del mio claretto. No, capisco, non vi piace. (Io non avevo ancora parlato, ma il viso si capisce che mi aveva tradito). Non siete voi il primo: a nessuno piace: per lo meno, a nessuno di quelli a cui finora l'ho offerto. Dovete sapere che tre anni fa, quando abitavo a Hammersmith, con questo vino qui, riuscimmo ad acchiappare due ladri. I manigoldi avevano scassinata la credenza, e s'erano rinfrescato il gorgozzule con cinque bottiglie piene, fra tutt'e due. Ma un poliziotto li pescò poi, sdraiati davanti alla soglia di una porta, a qualche centinaio di metri da me, col corpo del reato vicino a loro in una sacca da viaggio. Essi si lasciarono prendere senza resistenza, tanto erano conciati male, e lo seguirono alla stazione come due agnelli, mentre egli prometteva loro che avrebbe mandato il dottore, una volta che li avesse messi al sicuro in guardina. D'allora in poi ho sempre lasciato fuori sulla tavola, prima d'andare a letto, una bottiglia piena di questo vino.

Bene, a me piace questo claretto, e mi fa bene. Io, a volte, ritorno stanco morto; ma appena ne bevo un paio di bicchieri, subito divento un altro uomo. La prima volta lo bevvi per lo stesso motivo dei sigari: costava poco. Me lo faccio spedire direttamente da Ginevra, e mi viene a costare sette e cinquanta ogni dozzina di bottiglie. Come fanno a darmelo per tanto poco, non so proprio, nè desidero saperlo. Fatto sta che me lo mandano e non è mica da dire che sia un vinello qualunque! Voi l'avete assaggiato, e avrete constatato com'è pieno di forza e di sostanza.

— Ho conosciuto un uomo, — egli continuò, — che aveva una moglie in perfetta regola. Per tutto

il santo giorno essa parlava per lui, o a lui, o di lui; e la notte, egli s'addormentava al ritmico sorgere e cadere di quello che essa diceva intorno a lui. Un bel giorno ella morì, e gli amici si congratularono con lui per la pace che d'ora innanzi egli avrebbe goduta. Ma fu la pace del deserto, e l'uomo ne era tutt'altro che lieto. Per ventidue anni la voce di lei aveva riempito tutta la casa, era penetrata nella serra, aveva fluttuato in onde sonore debolmente stridule attraverso il giardino, spingendosi oltre, nella strada. Il silenzio che ora pervadeva ogni luogo lo atterriva e lo sconcertava. Quella, per lui, non era più una casa. Gli mancavano i freschi insulti della mattina, i lunghi rimbrotti delle sere d'inverno, mentre se ne stava accanto al fuoco linguegiante. Ora, di notte, non poteva dormire. Per ore e ore egli soleva agitarsi senza requie, mentre le sue povere orecchie soffrivano della mancanza dell'abituale corrente carezzevole d'invettive.

« Ah! — soleva esclamare amaramente, — è sempre la vecchia storia: il bene non si conosce, finchè non si perde! »

Egli ne divenne ammalato. I medici cominciarono a somministrargli pozioni saporifere, ma inutilmente. Infine gli dissero schiettamente che la sua vita dipendeva dal trovare un'altra moglie, che potesse e volesse conciliargli il sonno.

Si trovava, nel vicinato, una gran quantità di donne del tipo, che egli cercava, ma... c'era un *ma*: le donne nubili erano naturalmente senza esperienza, e la sua salute era ridotta a tal punto che egli non poteva concedersi il lusso di perdere il tempo necessario ad istruirle.

Fortunatamente (proprio quando la disperazione si stava impadronendo di lui) morì un uomo nella parrocchia vicina, mandato all'altro mondo dalle chiacchiere della moglie, stando a quanto sus-

surravano le pettegole. Egli riuscì a farsi presentare a lei, e andò a visitarla il giorno dopo il funerale. Ella era una vecchia bisbetica, e l'impresa del corteggiamento si presentava davvero spinosa. Egli si raccomandò a Dio, e mise il suo cuore in funzione, a tutto vapore. E ci riuscì. Prima dei sei mesi egli aveva guadagnato la partita, e la vecchia era sua.

Però, ella si mostrò un povero surrogato. Lo spirito era pronto, ma la carne era stanca. Essa non aveva nè la padronanza della lingua nè quella del fiato, che caratterizzava la sua rivale. Il poveretto non la sentiva affatto dal suo posto favorito in fondo al giardino, tanto da essere costretto a spingersi con la sedia sino dentro alla serra. E anche di là!... Le cose andavano bene finchè essa lo svillaneggiava; ma, di tanto in tanto, proprio quando egli aveva cominciato a sentirsi a suo agio (pipa in bocca e giornale in mano) ecco che ella improvvisamente si fermava. Allora egli lasciava cadere il giornale e si metteva in ascolto con un'espressione sconcertata e ansiosa.

« Ci siete, mia cara? » — soleva dire dopo qualche momento.

« Sì, ci sono. Dove credete che sia andata, vecchio stupido? » boccheggiava lei, con un filo di voce.

Al suono di queste parole, la faccia gli s'illuminava di colpo.

« Continuate pure, mia cara », replicava. « Sono tutto orecchi. Mi piace tanto sentirvi parlare ».

Ma la poveraccia era ormai ridotta come un limone spremuto: non aveva più fiato neanche per morire.

Allora egli soleva crollare la testa, desolato.

« No » diceva « no! » E' inutile! Essa non ha quel magnifico profluvio di parole che aveva la povera Susanna. Ah, che donna era quella! ».

Di notte, la poveretta faceva del suo meglio per accontentarlo, ma la sua era un'esecuzione ben misera e zoppicante, in confronto a quelle della Susanna. Dopo averlo rimbrottato per poco più di tre quarti d'ora, ella, di solito, si sprofondava sul guanciale, con una gran voglia di dormire. Allora egli la scuoteva gentilmente alla spalla.

« Sì, cara » le diceva; « stavate dicendo di Giovanna, come io la guardavo durante il *lunch*... ».

— E' straordinario — concluse il mio amico, accendendo un altro sigaro. — Che razza di creature abitudinarie siamo noi!

— E' vero, — replicai io; — io ho conosciuto un uomo che le sballava così grosse che quando raccontò un fatto vero nessuno gli credette.

— Ah, che caso deplorevole! — disse il mio amico.

— A proposito di abitudini, — disse l'individuo dall'aria discreta che era in fondo all'angolo, — io posso narrarvi una storia vera a cui, scommetto il mio ultimo dollaro, voi non crederete.

— Voi non scommettete niente, ma io scommetto con voi mezza sterlina che ci crederò, — rispose il mio amico che era in vena di giocare. — Chi sarà giudice?

— Vi prendo in parola — disse l'individuo dall'aria discreta, e cominciò senz'altro il suo racconto.

II.

Egli cominciò:

— L'uomo di cui m'accingo a parlarvi, viveva in America, a Jefferson. Egli era nato là, e in quarantasei anni non aveva ancora dormito una notte fuori di casa. Era un uomo rispettabilissimo, negoziante di salumi dalle nove alle quattro, e presbiteriano nei momenti di riposo. Egli soleva dire

che una buona vita consiste soltanto di buone abitudini. Si alzava alle sette, recitava la preghiera con la famiglia alle sette e trenta, faceva colazione alle otto, usciva per gli affari alle nove; alle quattro trovava il cavallo pronto alla soglia del negozio, e cavalcava per un'ora; tornava a casa alle cinque, prendeva un bagno e una tazza di tè, giocava e leggeva ai bambini (era un uomo d'indole casalinga) sino alle sei e mezza; pranzava alle sette, e poi si dirigeva al circolo, dove restava a giocare al *whist* sino alle dieci e un quarto; tornava di nuovo a casa per la preghiera serale alle dieci e mezza, e alle undici andava a letto. Per quarantacinque anni aveva vissuto questa vita senza la benchè menoma variazione. Così ormai agiva meccanicamente. Gli orologi delle chiese si regolavano su di lui, e gli astronomi locali lo adoperavano per controllare il corso del sole.

Un giorno un suo lontano parente di Londra (mercante delle Indie ed ex-podestà) morì, lasciando lui solo erede ed esecutore testamentario. Gli affari però erano complicati ed esigevano una mano ferma. Perciò egli determinò di lasciare per gli affari a Jefferson, il figlio della prima moglie che era un giovane di ventiquattro anni, e lui, con la sua seconda famiglia recarsi in Inghilterra per badare agli affari delle Indie.

Egli partì da Jefferson il quattro ottobre e giunse a Londra il diciasette. Durante l'intero viaggio si sentì male e, quando giunse nella casa ammobigliata che aveva affittato a Bayswater, un paio di giorni a letto lo rimisero in gamba, e un mercoledì sera egli annunziò la sua intenzione di andare alla City, il giorno dopo, per intendere ai suoi affari.

Ma il giorno dopo si svegliò al tocco dopo mezzogiorno. Sua moglie gli disse che non aveva voluto disturbarlo, pensando che il sonno gli avrebbe fatto bene. Egli convenne che forse aveva ragione,

Comunque, egli si sentiva benissimo, e andò a rivestirsi. Soggiunse che non gli piaceva l'idea di cominciare il suo primo giorno di lavoro in Londra, trascurando i doveri religiosi e, poichè sua moglie fu d'accordo con lui, furono riuniti servi e bambini nella stanza da pranzo, e la famiglia recitò la sua preghiera al tocco e mezzo. Dopo ciò egli fece colazione e andò via, giungendo alla City verso le tre.

Ma, poichè la sua fama di puntualità lo aveva preceduto, tutti gli espressero la loro sorpresa per il ritardo. Egli spiegò loro le circostanze in cui s'era trovato e fissò i suoi appuntamenti per il giorno dopo, dalle nove e mezza in poi.

Rimase in istudio sino a tardi, e poi tornò a casa. A pranzo, (che, di solito, era il pasto principale del giorno) egli potè mangiare solo un biscotto e qualche frutto. Però egli non se ne impensierì molto, attribuendo la mancanza di appetito al non aver fatto l'abituale cavalcata. Ma per tutta la sera rimase sconvolto in modo strano. Suppose che ciò fosse dovuto al fatto che non aveva giocato al *whist* e deliberò di cercare, senza por tempo in mezzo, qualche circolo quieto e rispettabile. Alle undici si ritirò in camera con la moglie, ma non potè prender sonno. S'agitava e si rigirava, si rigirava e s'agitava, ma diventava sempre più desto e disposto al lavoro. Un po' dopo la mezzanotte gli venne il desiderio irresistibile di andare ad augurare la buona notte ai suoi bambini. Infilò una veste da camera e scivolò nella camera dei fanciulli. Non intendeva svegliarli, ma lo scricchiolio della porta li destò, ed egli ne fu lieto. Li avvolse nella coltre e, sedutosi sull'orlo del letto, raccontò loro delle narrazioni morali fino al tocco.

Allora li baciò, invitandoli a esser buoni e a ripigliare a dormire, scese al piano inferiore e, nella retrocucina, fece un pasto abbondante con un pasticcio freddo di selvaggina e cetrioli.

Tornato a letto si sentì più calmo, sebbene sempre restio al sonno; cosichè stette sino alle cinque, pensando sempre ai suoi affari; ma giunta quest'ora s'immerse nel sonno più profondo.

Al tocco dopo mezzogiorno, nè un minuto prima nè uno dopo, eccolo svegliarsi di nuovo. Sua moglie gli disse che aveva fatto ogni sforzo per svegliarlo, ma invano. L'uomo ne fu terribilmente urtato. Se non fosse stato un individuo pio sul serio, credo che si sarebbe lasciato sfuggire delle bestemmie. Fu necessario ripetere lo stesso programma del giovedì, e di nuovo alle tre egli fu alla City.

Questo stato di cose durò per un mese. L'uomo combatteva accanitamente contro se stesso, ma era impotente a modificarsi. Ogni mattina, o meglio, ogni pomeriggio si svegliava al tocco. Ogni notte al tocco scendeva in cucina e andava in cerca di vettovaglie. Ogni mattina alle cinque gli veniva il sonno.

Nè lui, nè alcun altro poteva spiegarsi il fenomeno. Il medico lo considerava come acqua al cervello, irresponsabilità ipnotica, pazzia ereditaria. Frattanto i suoi affari ne soffrivàno, e la salute gli peggiorava. Sembrava che egli vivesse, per così dire, in modo capovolto. Pareva che le sue giornate non avessero nè principio nè fine, ma fossero tutte dimezzate. Non aveva più tempo per la cavalcata e il giuoco. Quando egli cominciava a sentirsi allegro e socievole, tutti gli altri erano a letto.

Finalmente un giorno si ebbe la spiegazione: e per caso. La sua figliuola maggiore stava, dopo pranzo, preparando i suoi compiti scolastici. A un tratto ella alzò gli occhi dal suo testo di geografia chiedendo al padre:

« Che ore sono, in questo momento a New York?

« New York? » disse il padre, dando un'occhiata all'orologio; « lasciami calcolare. Ora qui sono le dieci precise e tra qui e New York c'è una dif-

ferenza di poco più di quattro ore e mezza. Laggiù, dunque saranno circa le cinque e mezza pomeridiane ».

« Allora a Jefferson, » disse la madre, « sarà anche più presto, o no? »

« Sì, » rispose la ragazza, esaminando la carta, « Jefferson è quasi due gradi più lungi a Ovest ».

« Due gradi, » borbottò il padre e ci vogliono quaranta minuti per ogni grado. Allora in questo momento a Jefferson sarebbero... ».

Egli balzò in piedi:

« Ci sono », gridò « lo vedo! »

« Vedi? Che cosa? » chiese la moglie spaventata.

« Che sono le quattro a Jefferson e che è proprio l'ora della mia cavalcata. E' questo che io desidero in questo momento! »

Non ci poteva essere alcun dubbio. Per venticinque anni egli era vissuto, seguendo strettamente l'orologio. Ma era l'orologio di Jefferson, non quello di Londra. Egli aveva cambiato la longitudine, ma non sè stesso. Le abitudini di un quarto di secolo non potevano cambiarsi dietro un ordine del sole.

Egli esaminò il problema in tutti i suoi lati, ma alla fine concluse che l'unica soluzione possibile era quella di tornare all'antico ordine di vita. Vide le difficoltà che avrebbe incontrate, ma vide anche che sarebbero state sempre minori di quelle che incontrava adesso. Egli era stato troppo plasmato dall'abitudine per adattare sè stesso alle circostanze. Perciò le circostanze dovevano adattarsi a lui.

Fissò le ore del suo ufficio dalle tre alle dieci, cessando per conto suo alle nove e mezza. Alle dieci montava a cavallo e andava a fare una galoppata nel Row (s'intende che nelle notti molto buie si pigliava una lanterna). La nuova di ciò si sparse ben presto, e la gente si soleva assembrare per vederlo passare a cavallo.

Egli pranzava al tocco dopo mezzanotte, e poi andava al circolo. Aveva bensì cercato di scoprire un circolo quieto e rispettabile, i cui membri fossero disposti a giuocare al *whist* sino alle quattro di mattina, ma non l'aveva trovato. Perciò era stato costretto ad associarsi a una piccola bisca, dove gli fu insegnato il *pocker*.

Ogni tanto la polizia faceva qualche irruzione nella bisca, ma egli, grazie al suo aspetto rispettabile, riusciva generalmente a scamparla.

Alle quattro e mezza, ritornava a casa, e svegliava la famiglia per le preghiere della sera. Alle cinque andava a letto e dormiva come un ghiro.

Alla City cercarono d'irritarlo e quelli di Bayswater crollavano la testa al vederlo, ma egli non vi badava. Quello che gli dava un vero disagio era il non potersi comunicare. Alle cinque pomeridiane della domenica egli sentiva il desiderio di andare in chiesa, ma doveva farne a meno. Alle sette mangiava il suo semplice pasto di mezzodì. Alle undici prendeva il tè e le focacce, e a mezzanotte cominciava di nuovo a sentir voglia di inni e sermoni. Alle tre cenava con pane e formaggio, e si ritirava alle quattro di mattina, sentendosi triste e sconsolato. Era essenzialmente un abitudinario.

Lo straniero finì il suo racconto e noi guardammo per un po' il soffitto. Infine il mio amico s'alzò, e, cavando di tasca una mezza sterlina, la depose nella tavola; infilò, poi, il suo braccio nel mio e ce ne andammo sul ponte.

LA SORPRESA
DEL SIGNOR MILBERRY

I.

— Non è cosa da dire a loro, — osservò Enrico (1), appoggiandosi, col tovagliolo sulla spalla, contro un pilastro della veranda, e bevendo il borgogna che gli avevo versato nel bicchiere; — se glielo diceste, nessuna di loro vi crederebbe. Ma è la verità: senza i vestiti, esse non sarebbero in grado di farlo.

— Chi, e che cosa non crederebbe? — gli chiesi. Egli aveva la curiosa abitudine di commentare a voce alta i suoi pensieri inespressi, dando così, in certo modo, alla sua conversazione il carattere di un acrostico doppio. Avevamo discusso da poco la questione se le sardine rispondono meglio al loro scopo, adoperandole come antipasto o come condimento, epperò mi chiedevo stupefatto perchè le sardine dovrebbero essere incredule, più che tutti gli altri pesci, mentre tentavo d'immaginare il taglio di abito più adatto per mettere in evidenza la figura un po' malagevole di una sardina.

Enrico posò il bicchiere e mi liberò dall'imbarazzo dandomi le necessarie spiegazioni.

---

(1) Questo Enrico è un cameriere del Riffel Alp Hotel, che fa le sue confidenze all'A. (N. d. T.).

— Sì, le donne possono dire, fin che vogliono, di poter distinguere un bambino lattante da un altro, anche senza il vestito; ma non è vero. Mia sorella è stata balia per qualche tempo, e, se vi prendete la briga d'interrogarla, vi risponderà che sino ai tre mesi d'età non c'è realmente nessuna differenza tra loro. Forse potrete distinguere una bimba da un bimbo, un bianco da un negro; ma in quanto a distinguere due bimbi della stessa razza!... Potete indicare col dito l'uno o l'altro dei due, a piacere, dicendo: « Questo è uno Smith » oppure: « questo è un Jones » perchè nell'un caso o nell'altro la vostra è una mera sciocchezza. Levate loro il vestito, avvolgeteli in una coperta di lana, e scommetterò con voi quel che vi pare che sarete incapace di distinguerli di nuovo, anche impiegando tutto il tempo della vostra vita.

Convenni con Enrico, per quanto concerneva i miei poteri discriminativi, ma osservai che indubbiamente la signora Jones o la signora Smith avrebbero avuto qualche mezzo per identificare i loro piccini.

— Così esse vi direbbero, senza dubbio, — rispose Enrico; — ma si capisce che io non parlo dei casi in cui il bambino abbia sulla pelle una voglia oppure un occhio storto. Io parlo in generale e affermo che i bambini lattanti s'assomigliano fra loro come le sardine della stessa età. Comunque, io conosco il caso in cui una sciocca balia confuse in un albergo due bimbi fra loro, e sinora nessuna delle due madri è sicura d'essere in possesso del proprio figlio.

— Volete dire che non c'era alcun mezzo di distinguerli? — chiesi.

— Non c'era neanche un morso di pulce, — rispose Enrico. — Essi avevano gli stessi gonfiori, le medesime pustolette, gli stessi sgraffii; avevano la stessa età (press'a poco tre giorni); pesavano

— Il mio piccino! — egli gridò con gli occhi fuori dell'orbita.
— Ma questo non è il mio piccino? (pag. 231).

ugualmente, sino all'ultima oncia; e avevano la stessa altezza sino all'ultimo pollice. Uno dei padri era alto e bianco di carnagione, l'altro basso e scuro. Quello alto e bianco aveva una moglie bassa e scura, quello basso e scuro s'era sposato con una donna alta e bianca. Per una settimana esse si scambiarono questi bambini una dozzina di volte al giorno, gridando e altercando fra loro. Ciascuna delle due donne si sentiva sicura di essere la madre di quello che in quel momento era sorridente, ma quando egli strillava era più che certa che non fosse il suo. Allora esse pensarono di affidarsi all'istinto dei due bambini: ma nè l'uno nè l'altro, finchè non aveva fame, sembrava si curasse una maledetta di qualcuno al mondo; però, quando aveva fame, sempre voleva la madre che aveva preso l'altro. Alla fine decisero di lasciar fare al tempo. Ora sono passati tre anni, e può darsi che si svilupperà qualche somiglianza tra loro e i genitori, che farà risolvere la questione. Ma quello che io dico è che sino ai tre mesi, voi non potete distinguerli: e non mi curo se altri sostengono il contrario.

Qui si fermò e parve immergersi nella contemplazione del lontano Matterhorn, che allora aveva indossato il suo roseo abito da sera. C'era in Enrico una vena di poesia, caratteristica non infrequente in cuochi e camerieri. Io sono propenso a credere favorevole allo sviluppo dei sentimenti delicati le ininterrotte esalazioni delle vivande. Uno degli uomini più sentimentali che abbia mai conosciuto teneva una bottega di macellaio-salumiere in via Farringdon. Di prima mattina poteva essere burbero e affaccendato, ma quando cominciava a girare, con coltello e forchetta in mano, intorno ai vapori dei salumi gorgoglianti e dei *pudding* di piselli zirlanti, qualunque vagabondo che gli venisse fra i piedi a piagnucolare narrandogli qualche storiella inverosimile di guai, poteva infinocchiarlo come voleva.

— Ma il fatto più strano che io ricordi in relazione a un bambino, — proseguì Enrico, dopo un po' di tempo, mentre fissava ancora i lontani picchi ricoperti di neve, — mi accadde a Warwick nell'anno del giubileo. Non l'ho mai dimenticato.

— E' un racconto che io possa sentire? — chiesi io.

Dopo averci riflettuto, Enrico disse che non c'era in ciò niente di male, e perciò prese a narrarlo.

II.

Egli venne con l'omnibus in coincidenza col treno delle 4,52. Aveva una sacca da viaggio e una specie di corba che mi parve simile a una cesta da biancheria. Non volle che il facchino dell'albergo toccasse la cesta e se la trasportò in camera da sè. La teneva davanti a sè per i manichi, e un gradino sì e uno no si stropicciava le giunture. Allo svolto della scala scivolò, e picchiò con la testa contro la ringhiera, abbastanza forte. Però non lasciò andare la cesta, limitandosi solo a bestemmiare e a fare come il cavallo quando dà calci. M'accorsi che era nervoso, ma noi siamo abituati a vedere gente eccitata negli alberghi. Sia che un uomo fugga lungi da qualche cosa, o vi corra dietro, durante la strada, si ferma sempre in qualche luogo e finchè ha l'aspetto di uno che possa pagare il conto, non c'è da impensierirsi. Tuttavia quest'uomo m'interessò. Era straordinariamente giovane, e aveva l'aspetto di un innocente. Del resto, quello era uno stupido posto, in confronto a quelli che avevo avuto prima; e, quando non avete fatto altro per tre mesi che servire a gente di commercio e a coppie di languidi sposini con la guida in mano, diventate un po' depresso e date il benvenuto a qualunque incidente, per quanto lieve, ma che però esca dal comune.

Seguii l'uomo in camera sua, e gli chiesi se gli potevo essere utile in qualche cosa. Egli lasciò cadere la cesta sul letto con un sospiro di sollievo, si tolse il cappello, s'asciugò la testa col fazzoletto, e poi si volse per rispondermi.

— Siete ammogliato? — mi chiese.

Veramente era una questione un po' bizzarra per rivolgerla a un cameriere, ma poiché proveniva da un uomo non c'era da allarmarsi.

— Ammogliato veramente no, — risposi. Ero soltanto impegnato a quel tempo, e non precisamente per una moglie..., — ma, — soggiunsi, — sono discretamente informato in materia, e se c'è bisogno di qualche consiglio...

— No, no, — m'interruppe, — non si tratta di questo, però non voglio che ridiate di me. Pensavo che, nel caso che foste stato ammogliato, sareste stato in grado di capire meglio la cosa. Avete qui qualche donna intelligente?

— Sì, ne abbiamo, — risposi. — In quanto alla loro intelligenza, è questione di opinioni: sono donne del tipo medio. Devo chiamare la cameriera?

— Sì, — mi disse. — E poi: — Aspettate un minuto. Apriamola prima.

Cominciò ad armeggiare con la corda, poi prese a borbottare fra sè.

— No, — disse, — apritela voi. Apritela con precauzione, resterete sorpreso.

Io, a dire il vero, non mi diverto molto alle sorprese, essendo convinto che esse sono per lo più spiacevoli.

— Che c'è dentro? — chiesi.

— Lo vedrete, se l'aprite, — mi disse; — siate certo che non vi dispiacerà.

« Va bene » dico a me stesso; « spero che tu sia un individuo innocuo ». Ma in quel momento, mi balenò in mente un'idea, che mi fece fermare col nodo fra le dita.

— Non c'è, per caso, qualche cadavere, dentro? — gli chiedo.

Egli si voltò bianco come un lenzuolo e s'afferrò alla cappa del camino.

— Mio Dio! — esclamò, — non dite questo, neanche per ridére. Non ho mai pensato a una cosa di questo genere. Apritela presto.

— Preferirei che veniste voi stesso ad aprirla, signore, — gli dissi. L'affare cominciava a non piacermi.

— Non posso, — mi disse lui, — dopo quel che m'avete detto, non posso: m'avete messo addosso una gran paura. Apritela presto, e ditemi che tutto va bene.

Che vi dirò? La curiosità mi vinse. Tagliai la corda, tolsi il coperchio e guardai dentro. Egli torse lo sguardo, come se temesse di guardare.

— Va tutto bene? — disse. — E' vivo?

— E' quasi come vivo; come, direi, chiunque desidera sempre di esserlo.

— Respira proprio bene? — chiese.

— Se non lo sentite, mi dispiace per la vostra sordità.

L'avreste sentito respirare dalla strada. Egli ascoltava, e appariva soddisfatto.

— Ringraziamo Iddio! — esclamò, lasciandosi cadere su una poltrona posta presso il caminetto.

— Sapete, — continuò, — che non ci avevo pensato? E' rimasto chiuso in quella cesta per più di un'ora, e, se per combinazione, si fosse impigliato con la testa nel vestito... Basta, non farò mai più una simile sciocchezza!

— Gli volete bene? — chiesi.

Egli mi guardò stupito.

— Bene? — ripetè. — Certo, se sono suo padre!

E cominciò a ridere.

— Oh! — esclamai. — Allora ho il piacere di rivolgermi al signor Coster King?

— Coster King? — mi chiese sorpreso. — Il mio nome è Milberry.

— Il padre di questo piccolo, — io dissi, — secondo il cartellino che c'è nella parte interna del coperchio è Coster King discendente da Starlight; e sua madre è Giannina Deans discendente da Darby il Diavolo.

Egli mi guardò eccitato, e pose la poltrona fra noi. Ora toccava a lui di pensare che io fossi pazzo. Essendosi accertato che, comunque, non ero pericoloso, strisciò più vicino a me, finchè non potè dare un'occhiata dentro la cesta. Non ho mai sentito in tutta la mia vita un uomo dare un grido così inumano. Egli stava a una sponda del letto, e io all'altra. Il cane, destato dallo strepito, si levò su e ringhiò prima a uno di noi e poi all'altro. Mi parve un *bulldog* press'a poco di nove mesi: un bell'esemplare per l'età che aveva.

— Il mio piccino! — egli gridò con gli occhi fuori dell'orbita. — Ma questo non è il mio piccino? Che cosa n'è successo di lui? Io divento pazzo!

— Siete sulla strada, — gli dissi. E infatti era così.

— Calmatevi, — soggiunsi. — Che v'aspettavate di vedere?

— Il mio piccino, — gridò nuovamente, — il mio solo piccino... il mio piccolo!

— Intendete un bambino reale? — chiesi, — un bambino umano?

Certa gente quando parla dei propri cani si esprime in tal modo scempio che voi non potete mai sapere se...

— Sì, sì, — mi rispose, — il più grazioso bambino che mai abbiate visto in tutta la vostra vita, che ha compiuto giusto tredici settimane domenica scorsa. Ieri gli è spuntato il primo dente...

La vista della faccia del cane sembrava lo facesse impazzire. Si gettò addosso alla cesta, e avreb-

be, voluto, a quel che mi parve, strangolare la povera bestia, se non mi fossi interposto.

— Che colpa ne ha il cane? — gli dissi. — Credo che esso stia male quanto voi, in questa faccenda. Esso pure è stato perduto. E' stato qualcuno che vi ha voluto giocare qualche tiro. Senza dubbio si è cavato dalla cesta il vostro bimbo e v'è stato messo questo qui... beninteso, se qui dentro c'è stato mai un bambino.

— Che volete dire? — mi chiese.

— Dico, signore, (e mi scuserete) che una persona con la testa a posto non mette il proprio bimbo in una cesta da cani. Di dove venite voi?

— Da Banbury, — mi rispose, — io sono ben conosciuto a Banbury.

— Ci credo benissimo, — dico; — voi siete un tal giovane che sareste conosciuto dovunque.

— Io sono il signor Milberry, droghiere in via Alta.

— Dunque che ne farete di questo cane? — gli chiesi.

— Non m'irritate, — mi rispose. — Vi dico che non lo so nemmeno io. Mia moglie s'è fermata qui a Warwick per curare sua madre, e in ogni lettera che ha mandato a casa in questi ultimi quindici giorni non ha fatto altro che dire: « Oh come bramo rivedere il mio Eric! Se potessi vedere Eric solo per un momento!

— Un sentimento molto materno, che le fa onore! — gli risposi.

— E così in questo pomeriggio, — egli riprese, — essendo mezza festa, pensai di portarle qui il bambino, per farglielo vedere e farle anche vedere che stava bene. Ella non può abbandonare sua madre per più di un'ora, e io non posso andare in casa della madre, perchè a quella vecchia non vado a genio, e, quando mi vede, si altera. Dovevo aspettarla qui, e Milly (cioè mia moglie) doveva venire

da me, quando poteva cogliere un momento. Volevo che il bambino fosse una sorpresa per lei.

— E temo che sarà la più grossa che le abbiate mai fatta, — dissi.

— Per carità, — mi disse, — non scherzate su queste cose. Non sono padrone di me stesso, e vi potrei fare qualche cosa di grave.

Aveva ragione: non era materia da riderci, benchè avesse il suo lato umoristico.

— Ma perchè, — chiesi, — metterlo in una cesta da cani?

— Non è una cesta da cani, — rispose irritato.

— E' una corba da picnic. All'ultimo momento m'accorsi che non avevo il coraggio di portare il bambino in braccio: pensai a quello che m'avrebbero gridato dietro i monelli. Egli è meraviglioso per dormire, e pensai che se lo avessi accomodato per bene in questo paniere, non ne avrebbe risentito danno, per un viaggio così breve. Lo presi con me in vettura, tenendolo sempre sui ginocchi; non l'ho abbandonato un momento. E' qualche stregoneria, ecco quel che è. Dopo ciò, devo credere al diavolo.

— Non siate ridicolo, — dissi, — qualche spiegazione ci deve pur essere: soltanto che bisogna trovarla. Siete certo che questa è proprio la cesta in cui avete introdotto il vostro bambino?

Egli adesso era più calmo. Si chinò su di essa e l'osservò accuratamente.

— Mi sembra, — disse; — ma non potrei giurarlo.

— Ditemi, — ripigliai, — non l'avete mai abbandonata? Pensateci.

— No — mi rispose; — è stata sempre sulle mie ginocchia per tutto il tempo.

— Ma questa è un'assurdità, — dissi, — salvo il caso in cui voi stesso non abbiate messo dentro il vostro cane, invece del bambino! Pensateci su,

con calma. Io non sono vostra moglie, e tento solo di aiutarvi. Io non dirò nulla, anche se abbiate perso di vista la cesta per un solo minuto.

Egli riflettè ancora, e un lampo gli balenò negli occhi.

— Per Giove! — esclamò — avete ragione. Lo deposi un momento sulla banchina a Banbury, per comprare un Tit-Bits.

— Ci siete, — dissi io; — ora parlate da uomo savio. E... aspettate un minuto: non è domani il primo giorno della mostra dei cani a Birmingham?

— Credo di sì, — mi disse.

— Ora tocchiamo fuoco, — gli dissi. — Forse questo cane doveva essere portato a Birmingham, ed era stato messo in una cesta esattamente simile a quella in cui avete messo il vostro bambino. Così per isbaglio voi avete preso questo cagnolino, l'altro il vostro bimbo; e sarei incerto se dovessi dire chi di voi due in questo momento si senta impazzire di più. Forse sì, forse no, l'altro crede che voi l'abbiate fatto di proposito.

Egli appoggiò la testa contro la colonna del letto e prese a lamentarsi.

— Milly può essere qui da un momento all'altro, — disse. — Come faccio a dirle che il bambino è stato mandato per isbaglio a una mostra di cani? Non ho il coraggio, non l'ho; è inutile!

— Andate a Birmingham, — dissi, — e tentate di trovarlo. Potete prendere il treno delle sei meno un quarto, ed essere di ritorno qui prima delle otto.

— Veniteci anche voi, — mi supplicò; — voi siete un buon uomo, veniteci! Io non so andarci da me solo.

Aveva ragione: si sarebbe precipitato fuori, nello stato in cui si trovava.

— Va bene, — dissi, — vengo: però, qualora il direttore non opponga che...

— Oh, egli non s'opporrà, non potrà opporsi! — esclamò il giovane, torcendosi le mani. — Ditegli che si tratta della felicità di una vita. Ditegli...

— Gli dirò che si tratta di mezza sterlina in più nel conto, — interruppi. Ciò farà più effetto.

E così fu, col risultato che di lì a venti minuti io e il giovane Millberry e il cane nella cesta ci trovavamo in una vettura di terza classe, in viaggio per Birmingham. Allora cominciai a comprendere la difficoltà dell'inseguimento. Supponete che per caso, io avessi ragione: che il cagnolino, cioè, dovesse davvero andare alla mostra dei cani di Birmingham, e supponete, che, ancora per caso, un signore con una cesta corrispondente alla nostra fosse stato visto scendere dal treno delle cinque e tredici. Eravamo, per questo, a capo della nostra ricerca? Giacchè ci poteva anche occorrere di dover interrogare tutti i cocchieri della città. Forse sì forse no, quando avessimo trovato il bambino, non sarebbe valsa la pena di sballarlo. Tuttavia non era mia intenzione mettere a nudo quel che pensavo.

Il padre (povero diavolo!) comprendevo che provasse tanto male quanto ce n'era di bisogno. A me correva l'obbligo d'infondergli speranza, perciò, quando mi chiese forse per la ventesima volta se credevo ch'egli avrebbe più rivisto il bambino, io lo ripresi un poco.

— Non vi tormentate, — dissi. — Lo vedrete ancora per un bel po' quel bambino, prima che siano cessati con lui i vostri rapporti. I bambini non sono di quelle cose che si perdono con facilità. E' solo sul palcoscenico che le persone non s'interessano in nessun modo dei bambini degli altri. Ho conosciuto dei caratteracci al tempo mio, ma avrei affidato al peggiore di essi un vagone intero di bambini altrui. Non dovete affatto temere di perderlo. Chiunque sia (fidatevi di me!), il suo primo pensiero sarà di agire onestamente, e non avrà requie,

finchè non l'avrà consegnato al legittimo proprietario.

Il mio discorso gl'infuse coraggio, e quando giungemmo a Birmingham egli era più sollevato. Afferrammo subito il capostazione, ed egli afferrò tutti i facchini che potevano essersi trovati sulla banchina, all'arrivo del treno delle cinque e tredici. Tutti concordavano nel dire che nessun signore era sceso dal treno con una cesta. Il capostazione era un uomo di famiglia, e quando gli spiegammo il caso, se ne interessò vivamente e telegrafò a Banbury. Il bigliettario di Banbury ricordava solo tre persone che avevano preso il biglietto con quel bagaglio speciale. Uno era stato il signor Jerrop, negoziante di granaglie, il secondo uno straniero che l'aveva preso per Wolverhampton; e il terzo era stato lo stesso giovane Milberry. L'impresa cominciava ad apparire disperata, quando il piccolo giornalaio della stazione, che gironzolava lì presso, saltò su a dire:

— Io vidi una vecchia, che girava fuori della stazione e cercava una carrozza, e aveva una cesta con lei, che somigliava a quella lì, come due piselli fra loro.

Credetti che il giovane Milberry avesse voluto ucciderlo, con tanta furia gli si avventò addosso. Con l'aiuto del ragazzo, piombammo fra i cocchieri. Vecchie signore con ceste da cani non sono così difficili a rintracciare. Ella era andata in un albergo di secondo ordine in via Aston. Seppi tutti i particolari dalla cameriera; essa sembrava aver passato, a suo modo, un brutto quarto d'ora, proprio come il mio uomo l'aveva passato a modo proprio. Non potendo mettere la cesta in carrozza, il cocchiere aveva dovuto metterla sul tetto della vettura. La vecchia era molto irritata, perchè proprio in quel momento pioveva, e aveva fatto ricoprire il bagaglio col suo grembiule. Quando essa smontò,

il cocchiere gettò tutto sulla strada: questo fece svegliare il bambino il quale cominciò a gridare.

— Signore mio, signora! Che cosa è questo? chiese la cameriera, — è un bambino?

Sì, mia cara, è il mio bambino, — rispose la signora, che sembrava un tipo piuttosto allegro (per lo meno, lo era in quel momento). Povero piccolo! Spero che non gli avranno fatto del male.

La vecchia aveva fissato una stanza con un caminetto. Il facchino portò su il bagaglio, e lo depose sul tappeto del focolare. Allora la vecchia disse che lei e la cameriera volevano attendere ad esso, e licenziarono il facchino. In quel momento (secondo il racconto della cameriera) egli urlava come una sirena a vapore.

— Povero piccolo! — diceva la vecchia, armeggiando con la corda, — non gridare! la tua mammina ti apre più presto che può.

Poi si volse alla cameriera dicendole:

— Se aprite la valigia, vi troverete una bottiglia di latte e alcuni biscotti per cani.

— Biscotti per cani! — esclamò la cameriera.

— Sì, — disse la vecchia, ridendo, — al mio bimbo piacciono codesti biscotti.

La ragazza aperse la valigia, e là, almeno, c'era una bottiglia di latte e mezza dozzina di biscotti di Spratt. Ella voltava le spalle alla signora, quando a un tratto sentì una specie di gemito e un colpo che la fece voltare immediatamente. « La vecchia è caduta morta sul tappeto del focolare » pensò la cameriera. Tolto il coperchio, il bimbo s'era seduto dentro il cesto, e strillava. Nell'eccitazione, non sapendo quel che fare, la cameriera gli porse un biscotto che il bimbo afferrò avidamente e cominciò a succhiare. Allora ella cercò di scuotere la vecchia per farla rinvenire. Poco dopo, infatti, la poveretta apriva gli occhi, guardandosi attorno.

Il bambino ora stava quieto, rosicchiando il biscotto. La vecchia lo guardava, e poi si voltava, celando la faccia in grembo alla cameriera.

— Che cosa è? — chiese con voce atterrita — quell'affare che è nel cesto?

— E' un bambino, signora, — disse la cameriera.

— Siete sicura che non sia un cane? — disse la vecchia. Guardateci ancora.

La ragazza cominciava a sentirsi nervosa, e a desiderare di non essere sola con la vecchia.

— Non posso scambiare un cane con un bambino, signora, — le disse. — E' un bambino, un bambino umano.

La vecchia cominciò a lamentarsi quieta quieta.

— E' una punizione, — diceva. — Io solevo parlare a quel cane come se fosse un cristiano, e ora m'è accaduto questo per castigo.

— Che cosa è accaduto? — chiese la cameriera, che naturalmente diventava sempre più curiosa.

— Non lo so, — diceva la signora, sedendosi sul pavimento. — Se non è un sogno, e se non sono pazza, io son partita da casa mia a Farthighoe, due ore fa, con un bulldog di un anno chiuso in quella cesta. Voi me l'avete visto aprire: vedete ora quel che c'è dentro.

— Ma i bulldog, — disse la cameriera, — non si convertono in bambini per magia.

— Io non so come sia avvenuto, — replicò la signora, — e non vedo che cosa importi questo. So però, che partii con un bulldog, e che esso in un modo o l'altro s'è cambiato in bambino.

— L'ha messo qualcuno dentro, — disse la cameriera; — qualcuno che voleva liberarsi del bambino. E' stato cavato il cane e messo questo in suo luogo.

— Devono essere stati proprio svelti, — disse la signora; — il cesto non l'ho lasciato senza vigi-

larlo per più di cinque minuti, quando andai al caffè di Banbury per una tazza di tè.

— E fu proprio allora che vi giocarono il tiro, e un tiro molto abile, — disse la cameriera.

La vecchia ad un tratto volle tornare alla sua posizione di prima, e si levò da terra.

— Una cosa graziosa per me, — disse, — una donna nubile in un villaggio che è una bottega di scandali. Ma sapete che è spaventoso.

— E' un bel bambino! — esclamò la cameriera.

— Vi piacerebbe averlo? — chiese la vecchia.

La cameriera rispose di no. La vecchia sedette, tentando di pensare, ma più pensava peggio si sentiva. La cameriera era certa che se noi non fossimo venuti in quel momento, la poveretta sarebbe impazzita.

Quando apparve alla porta il facchino a dire che c'era un signore e un cane a pianterreno, che domandava di un bambino, ella gli gettò le braccia al collo e l'abbracciò.

Facemmo a tempo a prendere il treno per Warwick, e, per fortuna, fummo all'albergo dieci minuti prima che arrivasse la moglie. Il giovane aveva tenuto il bambino in braccio durante tutto il percorso. Mi disse che potevo tenere per me la cesta, e che mi avrebbe regalato per giunta una mezza sterlina, se avessi tenuto la bocca chiusa; il che naturalmente io feci.

Non so se abbia mai detto alla madre del bambino ciò che era successo; ma non dovette dirlo, salvo, beninteso, a essere completamente imbecille.

GUGLIELMINO BLASE

I.

Si era verso la fine d'agosto. Sembrava che egli e io fossimo i due soli socii rimasti al Circolo. Egli sedeva presso una finestra aperta; vicino a lui giaceva sul pavimento il *Times*. Spinsi la mia sedia un po' più presso a lui e dissi:

— Buon giorno.

Egli represse uno sbadiglio, e rispose.

— Giorn, — sopprimendo la «o». Questa moda era venuta proprio allora: egli era sempre corretto.

— Ho paura che diventi un giorno caldissimo, continuai.

— Paura anch'io, — fu la risposta; dopo di che si voltò dall'altra parte e chiuse delicatamente gli occhi.

Pensai che la conversazione non gli garbasse affatto, ma questo non fece che spingermi di più a parlargli, e precisamente intorno a tutti gli altri di Londra. Fui preso dal desiderio d'irritarlo, di rompere quella calma imperturbabile dentro cui teneva e moveva il suo essere; perciò mi concentrai tutto in me stesso, e m'accinsi all'opera.

— Giornale interessante il *Times!* — osservai.

— Molto, — egli rispose, raccogliendolo e porgendomelo. — Lo volete leggere?

Avevo messo a bella posta nella voce un'allegrezza aggressiva, con l'intenzione d'irritarlo; ma il suo atteggiamento restava sempre quello di un uomo semplicemente annoiato. Tentai di discutere garbatamente con lui intorno a quel giornale; ma egli persisteva, nel dire sempre con la stessa aria di tedio, che l'aveva finito di leggere. Allora lo ringraziai con effusione, credendo che odiasse appunto le effusioni.

— Si dice che leggere l'articolo di fondo del *Times*, — insistetti, — sia come prendere una lezione di composizione in inglese.

— Così s'è detto, — rispose tranquillamente. — Per conto mio, non me ne curo.

Era inutile: il *Times* non m'era di molto aiuto. Accesi una sigaretta, ed osservai che egli non praticava la caccia minuta. Egli ne convenne. Data la sua inerzia, egli avrebbe dovuto semplicemente negarlo, ma la necessità della confessione lo fece svegliare.

— Per conto mio, — disse, — un vagabondaggio nel fango per miglia e miglia, in compagnia di quattro individui cupi, vestiti di velluto nero, un paio di cani avviliti e un pesante fucile sulle spalle, fatto allo scopo di uccidere del pollame del valore al più di un paio di lire; per conto mio, ripeto, tutto ciò è sproporzionato.

Io risi rumorosamente, esclamando:

— Bene, bene, benissimo!

Egli era un tipo che rabbrividiva internamente al suono di una risata. Mi venne voglia di batterlo amichevolmente sulla spalla, ma respinsi l'idea: forse l'avrei fatto andare via, addirittura.

Gli chiesi se andava a caccia grossa. Mi rispose che una passeggiata di quattordici ore a cavallo, e solo a cavallo, lo stancava, e che perciò l'aveva abbandonata.

— Pescate? — gli chiesi.

— Non ho fantasia abbastanza, — mi rispose.

— Però viaggiate molto?

Da una sua mossa capii che ormai s'era abbandonato al suo destino, perchè si volse verso di me con aria rassegnata. Una mia antica nutrice mi aveva definito il bambino più «seccante» in cui si fosse mai imbattuta. Io preferisco chiamarmi «perseverante».

— Andrei in giro di più, — mi disse, — se potessi scorgere qualche differenza fra un luogo e l'altro.

— Avete provato l'Africa Centrale? — chiesi.

— Una o due volte, — risposè; — ma mi fa pensare sempre all'orto botanico di Kew.

— La Cina? — arrischiai.

— Immaginate qualcosa che stia fra un piatto inglese di stile cinese e una viuzza malfamata di New York.

— Il Polo Nord? — provai a dirgli, pensando di aver fortuna la terza volta.

— Mai visto; — mi replicò. — Raggiunto una volta il capo Hakluyt.

— Che impressione vi fece? — chiesi.

— Nessuna, rispose.

La conversazione si aggirò, poi, intorno alle donne, alle associazioni di falsarii, ai cani, alla letteratura e ad altrettale roba. Ma sempre lo trovai bene informato e annoiato di tutto.

Alludendo alle prime nominate, disse:

— Erano divertenti, finchè non cominciarono a prendere se stesse sul serio. Ora, sono semplicemente grottesche.

II.

Quell'autunno fui costretto a una compagnia più intima con Guglielmino *blasè*; giacchè, per caso,

un mese dopo egli ed io fummo ospiti della stessa deliziosa signora. Così potei conoscerlo meglio, e presi ad amarlo di più. Era molto utile stargli vicino. In materia di moda, ci si poteva sentire al sicuro, prendendolo come guida. Era notorio che la sua sciarpa, il suo colletto, le sue calze (se non la sua recentissima partenza) erano sempre corretti; e sui sentieri sociali, come guida, filosofo e amico era impagabile. Egli conosceva ognuno, e, insieme, le di lui o le di lei convinzioni. Era informato del passato di ogni donna, e vedeva chiaro nel futuro di ogni uomo. Poteva indicarvi la tettoia di carbone, sotto cui aveva sgambettato la contessa di Gleuleman nei suoi giorni d'innocenza; e soleva invitarvi a colazione al caffeuccio in via Mile End dove Sam Smith (stabilitosi nel 1820), fratello germano del famoso romanziere di società, Smith-Stratford, sostentava la propria esistenza non criticata, non paragrafata, non fotografata, coi guadagni della vendita di fettine di prosciutto a tre soldi, e « soglie » a un soldo l'una. Conosceva in quale cosa non era consigliabile introdurre l'uso del sapone, e a quale tavola sarebbe stato poco gradito svelare bassi intrighi politici. Poteva dirvi su due piedi quale marca di fabbrica si accompagnasse a quell'arme gentilizia, e ricordava il prezzo pagato per ogni titolo di baronetto, ottenuto negli ultimi venticinque anni.

Riguardo a sè stesso, egli avrebbe potuto asserire, come re Carlo, di non aver mai detto una cosa sciocca, nè fattone mai una saggia. Egli disprezzava (o fingeva di disprezzare) la maggior parte dei suoi pari, e quelli tra costoro la cui opinione era di maggior valore lo disprezzavano, ma senza fingere.

In breve, era un allegrone elegantissimo, ma fornito di cervello. Era una compagnia essenziale, dopo pranzo, ma di mattina presto, bisognava evitarlo.

III.

Così io pensavo di lui, finchè un giorno egli s'innamorò, o (per dirla con Edoarduccio Tidmarsh, che ci portò la notizia) « fece mescolanza » con Gerty Lovell.

— Quella coi capelli rossi, — ci spiegò Edoarduccio, per distinguerla dalla sorella, che aveva adottato di recente la tinta più moderna in oro.

— Gerty Lovell! — esclamò il capitano, — ma se m'hanno sempre detto che le Lovell non hanno il becco d'un quattrino fra tutt'e due!

— Eppure ve lo posso garentire: il cuore di pietra del nostro amicone s'è spezzato, — disse Duccio, che si beccava una misteriosa (ma soddisfacente, per altri lati) rendita in un ufficio, vicino ad Hatton Garden, e che era il candore in persona riguardo agli affari privati di ciascuno, salvo sè stesso.

— Oh! Sarà comparso alla ribalta qualche zio arricchitosi con l'insaccare carne di maiale o scavare diamanti, in America o in Australia o in uno di siffatti luoghi, — insinuò il capitano; — e Guglielmino ne avrà avuto sentore in tempo. Egli sa bene quel che fa.

Tutti convenimmo che bisognava spiegarcelo così, benchè, per altri lati, Gerty Lovell era proprio la ragazza che la Ragione (non sempre consultata in questi casi) avrebbe potuto scegliere come compagna a Guglielmino *blasè*.

La luce del sole non era troppo gentile con lei, ma nelle serate, quando l'illuminazione è stata ben calcolata, il suo aspetto m'era parso quello di una fanciulla. Nei suoi momenti migliori non era bella, ma in quelli peggiori c'era in lei non so che aria di compitezza e di distinzione che le impedivano di

passare inosservata; inoltre ella era sempre vestita alla perfezione. Riguardo al carattere era la donna tipica di società: sempre attraente, ma di solito insincera. Andava a Kensington per la religione, a Mayfair per i costumi; accettava la letteratura da Mudie (1) e l'arte dalla galleria Grosvenor; e poteva e soleva cinguettare di filantropia, filosofia e politica con ugual facondia, a ogni tè delle cinque, a cui partecipava. Le sue idee si potevano garentire come le più recenti, e la sua opinione come quella della persona a cui stava parlando.

La piccola signora Bund (la moglie del pittore) richiesta, un pomeriggio, da un famoso romanziere di dargli qualche idea di lei, era rimasta qualche momento con le labbruzze serrate, e poi aveva detto:

— E' una donna a cui la vita non potrebbe dare nulla di più pienamente sodisfacente che un invito a pranzo da una duchessa; e la cui natura sarebbe incapace di sostenere una sofferenza più profonda di quella causata da un abito che le tornasse male.

In quel tempo avrei detto che la definizione era altrettanto vera quanto crudele, ma credo che nessuno di noi conosca affatto l'altro.

Mi congratulai con « Guglielmino *blasè* » ossia (lasciando andare il nomignolo affibbiatogli al Circolo, e dandogli il pieno vantaggio della sua etichetta sociale) col Nobile Guglielmo Cecilio Wychwood Stanley Drayton, nell'occasione del nostro nuovo incontro, che accadde sulla soglia del ristorante Savoia, e credetti (salvo che la luce elettrica non m'avesse fatto qualche scherzo) che egli fosse diventato rosso.

---

(1) Kensington e Mayfair sono città vicinissime a Londra; l'ultima è una residenza alla moda. Carlo Edoardo Mudie era un famoso libraio inglese (1818-1890). (N. d. T.).

— Graziosa ragazza, — dissi. — Siete un cane fortunato, Guglielmino.

Questa era la frase di rito in tali circostanze, ed essa mi venne spontaneamente alle labbra, senza costarmi affatto lo sforzo della composizione; ma egli la prese come una gemma di sincerità amicale.

— Vi piacerà anche di più, quando la conoscerete meglio, — mi disse. — Ella è molto diversa dalle donne in cui di solito ci s'imbatte. Venite a vederla domani, nel pomeriggio: ne sarà molto lieta. Venite verso le quattro; le dirò di aspettarvi.

Sonai il campanello alle cinque e dieci: Guglielmino era là. Ella mi salutò con un piccolo tremito d'imbarazzo, che stonava in lei, ma non era punto spiacevole; poi disse che era stato gentile da parte mia venire così presto. Rimasi lì, per circa una mezz'ora, ma la conversazione languiva, e nemmeno le mie più acute osservazioni riuscirono ad attrarre la loro attenzione.

Quando mi alzai per congedarmi, Guglielmino disse che anch'egli doveva uscire, e che m'avrebbe accompagnato. Se fossero stati degli innamorati ordinarii, mi sarei curato di dar loro il destro di salutarsi in segreto; ma nel caso del nobile Guglielmo Drayton e della signorina Lovell maior, conclusi che tale tattica non era necessaria, sicchè attesi finchè non si strinsero le mani, e scesi la scala con lui.

Ma nell'ingresso, Guglielmino esclamò all'improvviso.

— Per Giove! Mezzo minuto!

E tornò indietro, facendo gli scalini a tre per volta. Apparentemente dovette trovare ciò che cercava sul pianerottolo, perchè io non gli sentii aprire la porta del salotto. Poi il nobile Guglielmino ridiscese con un aspetto composto e noncurante.

— Avevo lasciato di sopra i guanti, — mi spiegò, ponendosi a braccetto. — Dimentico sempre i guanti.

Sbalorditivo!

Naturalmente non gli accennai che glieli avevo visti prendere dal cappello e metterli nella tasca del soprabito.

Nei tre mesi seguenti non lo vedemmo molto spesso al Circolo; ma il capitano, che si vantava della parte che voleva sostenere di cinico dei fumatoi, (benchè avrebbe potuto sostenerla meglio, se avesse dispiegato un po' di originalità) era d'avviso, che la nostra perdita ci sarebbe stata più che compensata, a matrimonio concluso.

Una volta verso sera scorsi una figura che mi ricordava quella di Guglielmino, accompagnata da un'altra figura che avrebbe potuto essere quella della signorina Lovell maior; ma poichè il luogo era il Parco Battersea (che non è una passeggiata serale per eleganti) e le due figure si tenevano per mano (facendo pensare al capitolo finale di un romanzo d'appendice del *Giornale di Londra*), conclusi che avevo preso un abbaglio.

Però li vidi, più tardi, in poltrona all'*Adelphi* in estasi per un melodramma sentimentale. Nell'intervallo fra due atti, andai a trovarli, e cominciai a prendere in giro il dramma, come di solito si fa all'*Adelphi*. Ma oh, oh! La signorina Lovell mi pregò con molta serietà di non guastarle l'interesse che vi prendeva, e Guglielmino volle discutere seriamente se un uomo era giustificato nel comportarsi come Guglielmo Terris s'era comportato verso la donna che amava! Naturalmente li lasciai subito, tornando alla mia brigata; e con sodisfazione, credo, di tutti gl'interessati.

IV.

Essi si sposarono, a tempo debito. C'ingannammo su un solo punto. Ella non portò niente a Gu-

glielmino. Ma tutt'e due sembravano del tutto contenti della sostanza di lui.

Presero una casetta non lungi dalla stazione Vittoria, e affittarono un *brum* per la stagione. Non si trattenevano molto dove andavano, ma cercavano di farsi vedere dovunque fosse alla moda farsi vedere. Il nobile signor Drayton era molto più giovane e più brillante della signorina Lovell, e poichè ella continuava a vestirsi con molta grazia, la posizione di lei in società s'innalzò rapidamente. Guglielmino andava dovunque con essa, e si mostrava assai orgoglioso del successo di lei. Mi fu detto anche che egli le disegnasse i vestiti, e io stesso ebbi a vederlo mentre studiava con molta serietà i costumi esposti nelle vetrine di Russell e di Allen.

La profezia del capitano non si avverò. Guglielmino *blasè* (se è permesso chiamarlo ancora così) a mala pena veniva qualche volta al Circolo, dopo il suo matrimonio. Ma egli mi piaceva sempre più, e (come egli aveva predetto) mi andava a genio anche sua moglie. La loro calma indifferenza di fronte alle scottanti questioni del giorno, mi faceva effettivamente riposare dall'affaticante atmosfera dei circoli letterarii ed artistici. Nel salotto della loro casetta in Eaton Row, il confronto tra il valore di Giorgio Meredith e quello di Giorgio R. Sims non era considerato degno di discussione. L'uno e l'altro erano considerati come delle persone che offrivano una certa somma di svago, in cambio di una certa somma di denaro. E nel pomeriggio di qualunque mercoledì, sarebbero stati egualmente bene accolti Enrico Ibsen e Arturo Roberts, in quanto avrebbero aggiunto un certo sapore alla brigatella! Confesso che se fossi stato costretto a passare la mia vita in una tal casa, questo atteggiamento da filistei avrebbe potuto stuccarmi, ma, in quelle condizioni, mi rinfrescava, e io usavo dell'accoglienza (che ritengo fosse genuina) su vasta scala.

In processo di tempo, mi sembrò che si attaccassero sempre più l'uno all'altro, benchè sono propenso a credere che non sia tale la regola nel mondo elegante. Una sera giunsi un po' prima del solito, e fui introdotto nel salotto dal dispensiere che portava calzature soffici. Essi sedevano nel crepuscolo, abbracciati. Poichè era impossibile che mi ritirassi, affrontai la situazione e tossii. Una coppia di amanti delle classi medie non sarebbero apparsi più goffi o più sorpresi di loro.

Ma l'incidente servì a stabilire una specie d'intesa fra noi, e io cominciai ad essere considerato come un amico, in presenza del quale non c'era bisogno di recitare la parte.

Studiandoli bene, venni alla conclusione che i modi di Amore erano gli stessissimi in tutto il mondo, come se il pazzo fanciullo, non tenendo dietro al progresso umano, tenesse solo una scuola tanto per il poeta minore quanto per il commesso dei sobborghi orientali di Londra, così per la fanciulla Girton come per la piccola modista; insegnasse all'elegantissimo della fine del secolo decimonono la stessa lezione che aveva insegnata al barbuto Pitto o Unno di quattromila anni fa.

V.

Così l'estate e l'inverno trascorsero piacevolmente per il nobile Guglielmino e poi, (come suol fare la fortuna) egli si ammalò proprio nel centro della stagione di Londra, quando gli inviti ai balli e ai banchetti, ai *luncheons* e agli *At homes* si riversavano da ogni quartiere; e quando i prati erano più soffici, e i parchi più allettanti.

Questo fu anche una sfortuna, perchè proprio in quella stagione gli abiti stavano così bene alla nobile signora Drayton come non le erano stati per

anni. Al principio della primavera, ella e Guglielmino s'erano messi d'impegno a disegnare costumi, allo scopo di portare uno scompiglio in tutta Mayfair; e gli abiti e i cappelli (ciascuno una vera opera d'arte) attendevano sui loro sostegni pronti a compiere la loro opera micidiale. Ma la nobile signora, per la prima volta in vita sua, aveva perduto l'interesse per tali cose.

I loro amici ne furono sinceramente addolorati, perchè la società era l'elemento di Guglielmino, ed in essa egli era interessante e divertente. Ma (come diceva la nobil donna Gower) non era proprio necessario che sua moglie si trasformasse in una prigioniera. Il suo appartarsi dal mondo non avrebbe potuto fargli del bene, e sarebbe apparso strano.

Perciò la nobile signora Drayton, (per cui la stranezza era un delitto e la voce della nobildonna Gower era quella del dovere) sacrificò la sua inclinazione all'altare della società, indossò i nuovi abiti sul suo cuore dolorante, e andò in società.

Ma non ottenne il successo delle ultime stagioni. Le sue brevi conversazioni divennero così brevi che anche Park Lane le trovò insoddisfacenti. Il suo famoso riso risonava meccanicamente. Ella sorrideva alla saggezza dei duchi, e diventava triste alle narrazioni comiche dei milionarii. La società la dichiarò una brava moglie ma una cattiva compagnia e restrinse la sua attenzione alle carte di ricerca.

Di questa liberazione la nobile signora fu grata, perchè Guglielmino diventava sempre più debole. Nel mondo di ombre in cui ella si muoveva, egli era la sola cosa reale. Effettivamente ella gli era di poca utilità, ma le dava conforto il credere che fosse d'aiuto nel curarlo.

Però Guglielmino ne fu turbato.

— Io desidero che tu esca di più, — soleva dirle. Il tenerti legata in questa casa piccola e lugu-

bre mi fa credere d'essere un egoista brutale. Del resto, soleva aggiungere, — la gente sente la tua mancanza; e perchè credono che sia io a tenerti incatenata, finiranno con l'odiarmi.

Giacchè, bisogna sapere che quando c'era in giuoco sua moglie, a Guglielmino giovava poco la conoscenza del mondo. Egli realmente credeva che la società bramasse la nobile signora Drayton, e non si sentisse a suo agio, nell'assenza di lei.

— Ma io, caro, preferirei fermarmi qui con te, — ella gli rispondeva. — Per conto mio, non mi curo di andare in giro. Tu devi guarire presto e condurmici tu.

La faccenda continuò così, finchè, una sera, mentre ella stava nella sua camera, l'infermiera entrò adagio adagio, chiuse la porta, e le si accostò.

— Sarebbe bene che usciste stasera, o signora, — le disse l'infermiera; — solo per un'ora o due. Credo che ciò farebbe piacere al signore; egli si rode, pensando che è per colpa sua che voi non uscite, e proprio in questo momento — la donna esitò per un momento — proprio adesso cercavo di calmarlo.

— Si sente più debole?

— No, signora, ma non è nemmeno più forte, e io credo che dobbiamo far di tutto per tenerlo allegro.

La signora s'alzò, e andò alla finestra, dove stette per un pezzo guardando fuori.

— Ma dove debbo andare? disse infine, voltandosi con un sorriso. — Se non ho ricevuto nessun invito!

— Non potete fargli credere di avere ricevuto qualcuno? — disse l'infermiera. — Sono soltanto le sette. Ditegli che state per andare a un pranzo; potrete tornare a casa presto, dopo. Andate a vestirvi, e poi venite giù per salutarlo, e poi entrate di nuovo da lui verso le undici, come se foste ritornata allora allora.

— Credete proprio che debba?

— Credo che sarebbe bene, signora. Vorrei che provaste a farlo.

La signora andò alla porta, poi si fermò.

— Egli ha un udito fine, e vorrà ascoltare per sentire il rumore della porta che s'apre e quello della carrozza.

— Ci penserò io a questo, — disse l'infermiera. Avvertirò il cocchiere di far venire qui la carrozza, alle otto meno dieci. Voi potete spingervi sino al termine della strada, poi tornerete indietro e scivolerete dentro adagio adagio. Ci sarò io ad attendervi.

— E in quanto alla commedia del ritorno?

— Voi dovete scivolar fuori pochi minuti prima delle undici. Lasciate fare tutto a me.

Di lì a mezz'ora la nobile signora Drayton entrò nella camera del malato, tutta raggiante nel suo abito da sera e nei suoi gioielli. Fortunatamente le lampade erano basse; se no, Guglielmino avrebbe potuto dubitare circa l'effetto che sua moglie poteva produre. Giacchè la sua faccia non era propriamente quella di una che vada a prender parte a un pranzo.

— L'infermiera mi ha detto che devi andare a un pranzo dai Grevilles. Sono contento. Mi stavo tormentando per te che stai qui a istupidirti, proprio nel colmo della stagione.

Le prese le mani, e la tenne distante da sè per tutta la lunghezza delle braccia.

— Come sei leggiadra, cara! — le disse ammirandola. — Come mi devono aver maledetto per averti tenuta qui rinchiusa, come la principessa nel castello dell'orco! Io non avrò più coraggio di guardarli più in faccia!

Ella rise, ben lieta delle sue parole.

— Non mi tratterrò molto, però, — gli disse. — Sarò ansiosa di tornare a casa per vedere come è

stato il mio bambino. Se tu non sarai stato bene io non uscirò più.

Si baciarono e si separarono. Alle undici ella ritornò in camera, dicendogli che era stata una serata deliziosa e vantandosi del proprio successo.

L'infermiera, poi, le riferì che egli era stato più allegro quella sera che le altre sere.

Così ogni giorno si rappresentava per lui una commedia. Un giorno era a un *luncheon* che ella andava, in un abito uscito da Redfean; la notte seguente partecipava a un ballo con un vestito venuto direttamente da Parigi; poi si recava a un *At home*, oppure a un concerto o a un pranzo.

Gli sfaccendati e i passanti solevano fermarsi a guardare una donna magra dai capelli rossi, vestita come per un salotto, scivolante come una ladra dentro e fuori della propria porta.

— Io me l'immaginavo senza cuore, ma la stimavo intelligente, — stava dicendo una donna. — Certo non si può pretendere che una donna sia innamorata del proprio marito; però non occorre ch'ella ostenti di dimenticarsene, proprio quand'egli sta per morire.

Io allegai la mia assenza dalla città per chiedere che voleva dir ciò, e da tutte le labbra appresi lo stesso fatto. Uno aveva vista la carrozza alla porta, due o tre sere di seguito. Un altro l'aveva vista al momento che tornava a casa. Un terzo l'aveva vista uscir fuori, e così via.

Io non potevo conciliare il fatto con l'idea che avevo di lei; perciò la sera dopo, andai a visitarla. La porta fu subito aperta da lei in persona.

— Vi vidi dalla finestra, — ella disse. — Venite qui dentro; non parlate.

La seguii, ed ella chiuse la porta dietro a sè. Era vestita di un abito sfarzoso e aveva i capelli sparsi di diamanti. Le domandai il perchè.

Ella rise amaramente.

— Devo fingere di trovarmi all'opera, stanotte, — mi spiegò. — Sedetevi, se avete pochi minuti disponibili.

Dissi che ero venuto per discorrere, e là, nella buia camera, illuminata solo dal fanale della strada, ella mi disse tutto. Infine si lasciò cadere la testa sulle braccia nude, e io mi voltai e stetti alla finestra a guardare fuori, per un pezzo.

— Mi sento così ridicola, — ella disse, alzandosi e venendo alla mia volta. — Io mi siedo qui tutte le sere, vestita così. Sto sempre nell'apprensione di non rappresentare bene la mia parte; ma fortunatamente il mio caro Guglielmino non si è mai inteso molto di arte, e questo è un bene per lui. Io gli racconto le bugie più madornali su ciò che gli altri hanno detto a me e quello che io ho detto agli altri, e come le mie vesti erano ammirate. Che ne pensate di questo?

Per risposta presi il privilegio di un amico.

— Sono contenta che voi pensiate bene di me, — mi disse. — Guglielmino ha un'alta opinione di voi. Ne sentirete delle belle. Sono contenta che voi sappiate.

Io dovetti lasciare nuovamente Londra. Guglielmino morì prima che ritornassi. Seppi che ella aveva fatto appena in tempo a toccargli le labbra prima che fossero fredde. Ma gli amici di lei la scusarono, dicendo che la fine era venuta affatto all'improvviso.

Le feci visita qualche tempo dopo, e prima di lasciarla le accennai a ciò che diceva la gente, chiedendole se non sarebbe meglio che io facessi conoscere la verità.

— Preferirei che non lo faceste, — mi rispose. Mi pare come rendere pubblico il lato segreto della propria vita.

— Ma, — interruppi, — si crederà che... —

Ella m'interruppe.

— Importa proprio molto ciò che se ne pensa?

La qual cosa m'impressionò molto per esser venuta dalla bocca della signora Drayton, nata Lovell.

FINE.

49330

INDICE

Avvertenza	pag.	5
L'entusiasta	»	9
Sull'essere sfaccendati	»	21
L'uomo che viveva per gli altri	»	33
Intorno ai bambini	»	45
Il faccendiere	»	57
Cani e gatti	»	69
Lo spirito di Whibley	»	81
Intorno alla vanità	»	95
Una donna seducente	»	107
Intorno ai vestiti e al contegno	»	119
Sul mangiare e sul bere	»	133
La degenerazione di Tommaso Enrico	»	147
Sul tempo	»	157
L'uomo che non credeva nella fortuna	»	171
Sull'essere al verde	»	185
Il distratto	»	195
Un abitudinario	»	207
La sorpresa del signor Milberry	»	221
Guglielmino *blasé*	»	241

A.F. FORNIGGINI EDITORE IN ROMA
ENCICLOPEDIA DELLE ENCICLOPEDIE
CENTIMENTO DE L'ITALIA CHE LEGGE
L'ITALIA CHE SCRIVE
ELOGI DEL RIDERE
MEDAGLIE
PROFILI
LETTERE D'AMORE
POLEMICHE
APOLOGIE
VARIE
BIBLIOTECA CIRCOLANTE

49300

BIBLIOTECA CIVICA - CREMA

Rag. G. B. MILANI
Via Castello, 8 - SONICO